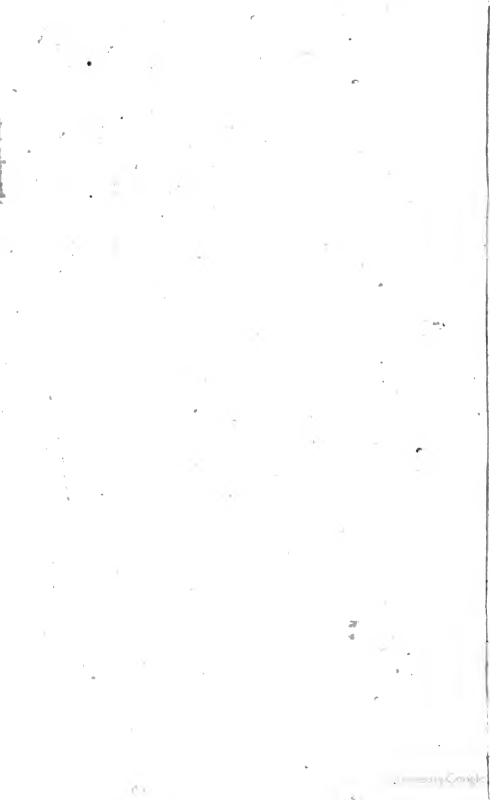
LE FFAVOLE
DE FEDRO
LIBERTO D'AUGUSTO
SPORTATE 'N OTTAVA RIMMA NAPOLETANA
DA CARLO MORMILE.
Co le NNOTE, che rechiarano lo fenfo, e fcommogliano la radeca de le pparole, e de l'additte Napoletane, fatte da lo mmedefemo AUTORE.

PARTE PRIMMA.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

NAPOLE. CHIST' ANNO MDCCLXXXIV.
Co llecienzia de li Soperiure.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA

Duca di Lavello, Marchese di Bella, Signor delle Città di Venosa, Rapolla, Frigento, e Gesualdo, delle Terre di Atella, Barile, Rionero, Baraggiano, e Ruvo; de' Casali dello Sturno, degli Angioli, e del Barone; de' Feudi di S. Sofia, S. Cataldo, Platano, e Caldane &c.; Gentiluomo di Camera d' esercizio di S. M. (D. G.). Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e del Sacro Ordine Gerosolimitano, e Grande di Spagna di prima Classe.

QUESTO picciol Volume, che io presento a V. E., SIGNOR PRINCIPE DI TORELLA, siccome per la nobiltà del soggetto, che è moral Filosofia, porta seco ba-

a stante

ſtante raccomandazione appreſſo il Pubblico, così per la qualità della Lingua, nella quale è ſcritto, e forſe anche per lo modo, ha biſogno di un potente Difenſore. L' aver io voluto dall' elegante ſermon Latino di FEDRO recar le FAVOLE del ſaggio, e feſtivo ESOPO nel noſtro Napoletano Dialetto, potendo parere a molti ſciocco, e ridicolo avviſo, può parimente armar la lingua a più d' uno non ſol contro queſta Operetta in particolare, ma anche in generale contro tutta la noſtra popolare favella, come molto baſſa, e plebea. Non penſi però V. E. che io voglia far quì l' apologia del noſtro Dia-

Dialetto. Qualunque egli ſiaſi, a me pare di non aver molto errato in uſandolo in queſte FAVOLE. Imperciocchè ſin da principio che io piegai l' animo a queſta guſtoſa fatica, riflettei, che eſſendo eſſe ſtate dal loro Autore principalmente inventate per iſtruire il popolo, ed inoltre, perchè di loro natura ſono di maniera tenue, e grazioſa, non poteva io nè conſeguir quel fine, nè queſta loro tenuità, e grazia, ſe non adoperando quel linguaggio, che è proprio del noſtro Popolo, e che, per confeſſione di tutti, è grazioſiſſimo. Dubitando nondimeno, che non tutti mi avrebbono menate buone queſte ragioni; volli

volli di due cose innanzi innanzi provvedermi, l'una, cioè, di alcune non deboli pruove in favore di questo Dialetto, ciocchè parmi di aver fatto (non so veramente quanto bene) nelle noterelle poste in fine di ciascuna FAVOLA, l'altra, del favor di V. E., alla quale, subito che concepii il disegno di questa piacevol Opera, destinai l'Opera medesima. Dalla prima di queste due cose io non so quanto mi debba sperare, ma dal favore di V. E. son sicurissimo di aver posto al coperto dell' altrui maldicenza così il Libro, come il Napoletano linguaggio. Non isdegni dunque V. E. di accoglier sotto la sua alta, e valevole

vole protezione e l'uno, e l'altro, e di gradir queste favolette, che sebbene poco convenienti alla grandezza di V. E., pure son tali, che possono occuparla per alcuni momenti in piacevole divertimento, ricordandosi, che anche Lelio, e Scipione *non si vergognarono di esser su per lo lido di Gaeta veduti ricogliere le picciole pietre, e le conche in terra sospinte dall' onde del mare, e fanciullescamente insieme diportarsi con quelle, essendo essi magnanimi, poco avanti levati dalle molte, e ponderose occupazioni* *. Restami, che io preghi V. E. a farmi dono della sua grazia, e chiederei anche scusa del

* *Boccacci Lettera a Francesco de' Bardi.*

del mio ardimento, se tutto il mondo non fosse informato dell' affabilità, dolcezza, e soavità di costumi ammirabile, che adornano, oltre a mille altre bellissime doti, l' animo di V. E., la quale il sommo Iddio renda sempre felice, e contenta con tutta l' eccellentissima Casa, e le fo profondissima riverenza.

Napoli il dì 1. Maggio 1784.

Umiliss. e Divotiss. Servidore
Carlo Mormile.

GIROLAMO MARIA GUIDI

a chi vorrà leggere.

NOn si maravigli alcuno, se nell'uscire alla pubblica luce la Napoletana Traduzione delle FAVOLE DI FEDRO, non si vegga l' Autor medesimo, come i più costumano di fare, in fronte a questo suo Libro dar conto dell'Opera, e della sua fatica. L'amicizia, che fra noi passa, e di cui io mi vanto oltremodo, avendomi suggerito, che, dove io mi avessi in sua vece questo leggier carico addossato, avrei non dispiaciuto all' Amico, e soddisfatto al desiderio, che io ho avuto sempre di fargli servigio, è stata la sola cagione, che tu legga qui innanzi, o discreto Lettore, questo mio, qualunque siasi, non molto lungo Discorso. Non ti aspettar però nè una profetica apologia delle opposizioni, che altri potrebbono fare a quest' Opera, nè tampoco un affettato elogio all' Autore di essa; imperciocchè nè a questo la sua modestia consentirebbe, nè pare che di difesa faccia mestieri, essendo stata questa

sta Traduzione, e prima, e dopo di stamparsi, per quanto io sappia, generalmente lodata. Soggetto di questo mio Discorso saranno alcune poche osservazioni intorno alle Traduzioni in generale, ed in particolare circa la presente di queste Favole. Del DIALETTO Napoletano, nel quale esse sono dettate, dirò anche qualche cosa, ma pochissimo, bastando quel tanto, che l' Autore medesimo ne ha scritto nelle sue Note. Se io ci abbia o nò a riuscire, nol so; ma o bene, o male che io mi faccia, l' Amico avrà sempre un pegno della mia buona volontà, ed il Pubblico attribuirà il tutto alla forza di una sincera amicizia.

Varie furono le vie, che da' Filosofi Greci si tennero per erudire gli uomini, e dirigergli alla felicità; imperciocchè altri di essi si servì de' puri precetti dedotti dalla esatta analisi delle virtù, e de' vizj; altri sotto la illusione de' Dialoghi rese più sensibili i medesimi precetti, e più facili a praticarsi; chi cercò di dirigere i Rettori delle Nazioni soltanto, e cantò con poetica armonia le valorose azioni di un Principe; alcuno vi fu, che, volendo ordinare i popolari governi, introdusse la Tragedia; altri
la

la Commedia, per drizzare i corrotti privati costumi, e chi finalmente, per istruire gli Uomini di ogni età, e capacità, con piacevol ritrovato adoperò gli Apologhi. Prima di Esopo chi siavi stato, che abbia simil sorta d' Invenzione posto in uso, non è cosa sicura. Quel che però sembra fuor di dubbio, è, che tra' Greci niuno meglio di lui nè prima, nè dopo ciò fece. In qual tempo della sua vita Esopo lo facesse, non è facile il dirlo; havvi però di quelli, che stimano, ch'ei cominciasse a moralizzare colle Favole, allorchè, essendo venuto di Frigia, trattennesi nella Corte di Creso Re della Lidia per la educazione della Regia prole, in compagnia del famoso Filosofo Solone. Quanto fossero stati i suoi Apologhi apprezzati, rilevasi principalmente da quel che racconta Platone di Socrate nel Fedone, cioè che questo gran Savio soleva dir sovente, che egli aveva molto da tali Favole imparato, e che ne avea poste parecchie in versi, le quali poi (essendo egli prigione) soleva per suo sollevamento cantare. I Romani che cercarono, come ognuno sa, tutto imitare da' Greci, non trascurarono di là derivare la Filosofia de' precetti, la maniera de' Dia-

loghi, l' Epico Poema, la Tragedia, la Commedia, ed, acciocchè neppur mancasse l' Apologo, ancor questo di là tirar vollero. Videsi allora in Roma comparire la Filosofia de' Greci vieppiù ingentilita per la mente di Lucrezio, l' Epica Poesia per l' ingegno veramente divino di Virgilio, la Tragedia per Seneca, la Commedia per Plauto, e Terenzio, e l' Apologo per lo immortal FEDRO. Furono sì fortunati costoro nel tradurre quegli eccellenti Esemplari dalla Greca nella lor lingua, che, dando a questa loro traduzione un aria di originali, fecero sì, che quelli più non si desiderassero. Conobbero essi dove era posto il punto della perfezione nel tradurre, o, per meglio dire, scoprirono quali esser doveano i requisiti necessarj a render una Traduzione commendabile, e insomma tale, che potesse andare del pari co' suoi Originali, e forse ancora superarli. Ma il pregio dell' opera sarà lo scoprire qual è questo punto, in cui la perfezione si ritruova. Io volentieri esporrò su di questo le mie deboli conjetture, e colla maggior brevità, che mi sarà possibile.

I Critici hanno osservato, che limitandosi un Traduttore scrupolosamente alla parola degli Originali

ginali nel trasportargli nella propria lingua, non potrà riuscir, se non imperfetta la sua opera; perciocchè le Lingue non corrispondendo mai con esattezza fra loro, non è possibile, che possa egli conseguir tutte quelle bellezze, che rendono tanto commendabili gli Originali medesimi. La ESATTEZZA' de' pensieri, la FACILITA', o FRANCHEZZA dello stile, l' ARMONIA de' periodi, e più altre doti, che accompagnano sempre l' Opera di un bravo Autore, che la produce, o tutte, o in gran parte si perderebbono in una servile Traduzione, cioè quanto a dire esattamente alla lettera. Chi può leggere con gusto l' Omero del Salvini? o la Traduzione di Virgilio, sebbene molto elegante, di Annibal Caro? *OpponGonsi questi Traduttori all' occhio del Lettore, e in vece di riflettere, per così dire, il lor Autore, o lo eccliſſano del tutto, o a guisa di certa nebbia gliene trasmettono soltanto un languido, e contraffatto Parelio.* * Tuttavia concedasi, che si possano qualche volta ottener queste diverse doti sopra accennate, perchè forse si possono incontrar per fortuita casualità i genj delle due Lingue, chi non

 vede,

* Lettere di Polianzio (Algarotti) ad Ermogene intorno alla Traduzione dell' Eneide del Caro. Venezia per l' Albrizzi 1745.

vede, che nè pure la Traduzione con tutto ciò aver potrebbe pregio alcuno? Simile allora questa sarebbe alla bellezza di giovane Donna, in cui, toltane la regolarità della fisonomia, niente altro si trovasse. Or siccome questa non basta per allacciare i cuori de' riguardanti, ma è bisogno, che Venere lo abbia conceduto il suo Cinto, e che le Grazie gli scherzino intorno al viso, così una Traduzione non basta, che sia esatta, e che esprima l' idea dell' Originale, ma è necessario, che abbia le grazie, e tutto ciò che cara, ed accetta a' Lettori la renda. Avvi però di certi Originali, che, per essere sforniti in buona parte di queste natie doti, e bellezze, possono senza biasimo essere letteralmente traslatati. Tali sono i Libri, che insegnano qualche disciplina, o mestiere, ma folle è chi da sì fatte fatiche cerca raccor minima lode.

Non essendo dunque lodevol cosa il letteralmente tradurre, ecco il Traduttore nella libertà della sua carriera, e perciò ecco aperto il campo alla vera lode. Pertanto io stimo, non potersi addossare l' impiego di Traduttore, se non colui, che un' Opera somigliante a quella, che imprende a tradurre, far non possa. Inoltre deve egli

esser

esser tanto versato nella lingua del suo Originale, e nella materia, che in quello si tratta, come pur nella storia, antichità, costumi, e studj dell' Autore, e sua nazione, che nulla più. Parimente deve aver tanto spirito, e genio, che nell' atto, che legge un qualche eccellente Originale in estranea lingua, ne senta tanto diletto, e piacere, quanto ne sentirebbe leggendo un eccellente Libro nella propria favella. Quando costui fosse tale, metta pur mano all' opera, perchè ne uscirà con onore. Avrà egli l' Originale avanti per direttore della sua fatica, non già per tiranno. L' Asino d' oro di Apulejo tradotto dal Firenzuola, in prosa Toscana, e le Metamorfosi di Ovidio, poste in ottava rima dall' Anguillara, ci presentano un eccellente modello di questa Traduzione, che noi cerchiamo.

Crederei di far non poco torto all' Autore della presente TRADUZIONE di queste FAVOLE, se io non annoverassi la sua Opera tra le più che belle, mai si sieno vedute in questo genere. Egli persuaso, che le Traduzioni verbali non fanno altro, che rappresentarci innanzi agli occhi una figura sparutissima, anzi uno scheletro degli

 Origi-

Originali, e che; se mai qualche volta sono lodevoli, ciò accade solamente nelle Scuole, per la necessità, che hanno i fanciulli di apprender le Lingue, o morte, o estere che sieno, ha voluto usar tutta quella piena libertà, nel farci sentir FEDRO favellar nel gustoso Dialetto Napoletano, che tanto dall' esempio de' migliori, quanto dalla ragione gli veniva accordata. Pregiasi soprattutto FEDRO per la sua chiarezza, e per la sua precisione, e brevità, oltre all' eleganza dello stile, e pure di tante Traduzioni, che se ne son fatte, senza eccettuarne le più approvate, niuna ha potuto conseguir neppur una di queste bellezze, appunto per quel voler *reddere verbum verbo*, non ostante che la natura, e il genio della Lingua nol consentiva. Questo è il motivo perchè tali Traduzioni non piacciono mai, comparifcono tutt' altro dagli Originali, e i Letterati appena le degnano di un passaggiero sguardo. Io non curo più la brevità di FEDRO, nè la precisione, quando questi suoi pregi mi son compensati con altri equivalenti; che sono proprj della natura della Lingua, nella quale il veggo tradotto. Infatti chi può condannare il nostro Auto-

Autore, per non aver seguita esattamente questa brevità del Latino Poeta, quando per via opposta io conseguisco un egual piacere, e forse anche maggiore nel racconto, ch' egli adopera in queste Favole? Forse, se avesse voluto esser brieve, avrebbe incontrata la sorte medesima di tutti gli altri servili Traduttori, cioè non sarebbe affatto piaciuto, per l'indole appunto del Linguaggio Napoletano, da lui quì adoperato, che di sua natura è largo, aperto, allegro, e dirò anche buffonesco, in una parola, diversissimo dalla Lingua Consolare, che è grave, e nobile, e perciò amica della brevità. Bisognava dunque dare un torno a quest' Opera tutto diverso da quello, che le dà FEDRO, se voleva piacere. Egli dunque ha rimpastata la materia, ma senza alterarne in minima parte la sustanza, a solo oggetto di renderla suscettibile dell'espressione, e della frase Napoletana. Egli descrive con tutte le più minute circostanze, e riduce a narrazione quel che l' Autor Latino solamente accenna nelle parti principali. Fa un quadro grande e finito, per dir così, di ciò, che FEDRO ci ha lasciato in disegno, e in piccolo; tanto, che queste Favo-

lette

lette nella maniera , che l' hà condotte il nostro Traduttore, si accostano più alla natura de' Conti , e delle Novelle , che degli Apologhi . Io non dirò già, che ha cercato anche di migliorar l' Originale nel far servire la Favola alla moralità, e non questa a quella , come fa FEDRO , ma è fuor di dubbio , che con tal metodo ha reso l' opera , quanto alla sua condotta ed economia , e più nobile , e più istruttiva ; nè osserverò tampoco , che merita più lode per difficoltà maggiore, che si ritrova nell' attaccar la Favola alla sentenza, che nell' altra maniera praticata da FEDRO , dove la sentenza è staccata dalla Favola ; dirò solo, che il nostro Autore non può se non grandemente lodarsi, per aver fatto suo principale oggetto l' istruzione morale ; e questa è la ragione , perchè egli i principj di tutte le Favole comincia dalla esposizione di questa, e non dal racconto dell' Apologo, che sempre è secondario . Questi principj dovranno piacere infinitamente per la loro varietà, chiarezza , e gravità de' sentimenti , nel che principalmene l' Autore si distingue , e fa vedere quanto sia innanzi nella cognizione della Filosofia , e della più sana morale , avendo non

Digitized by Google

non rare volte in questa parte anche corretto l' Autor Latino. Io so di far dispiacere all' Amico con questo meritato elogio, come quegli, che io conosco modestissimo, e che sente molto bassamente de' suoi talenti, ma *jacta est alea*; egli mi avrà per iscusato, se questa volta, per amor del vero, non ho temuto di offendere la sua delicatezza.

Tornando alla Traduzione, osserverò per ultimo, che il nostro Autore si è servito dell' ottava rima costantemente in tutte le Favole, come quella, che è molto più acconcia alle narrazioni, che ogn' altra qualità di verso; sebbene io non ignoro, che di tutte maniere di rime * si possano scriver Favole, con questo però, che dove una volta si è fatta elezione

* Un saggio di scriver Favole in varie speaie di metro possono essere in ottava rima le Favole della *Volpe*, e del *Gallo* portata al Canto IX. stanza 20. del Murgante Maggiore del Pulci, e della *Volpe*, e del *Lupo* al Canto medesimo, stanza 73. in terza rima la Favola della *Zucca*, e del *Pero* nell' ultima Satira dell'Ariosto, e più d' un' altra che in quelle Satire con leggiadria somma ci ha descritta il medesimo Poeta; in Sonetti quella della *Formica*, e del *Teschio di Cavallo* descritta dal Barchiello nella seconda Parte delle sue Rime pag. 113. dell' Edizione di Londra (Firenze) 1757. ed in Canzoni quella della *Cornacchia* di Dante recata dal Redi nelle Note al suo Bacco in Toscana.

ne di una spezie di metro, non debba mai il Poeta variarlo in un medesimo libro, nel che fu osservantissimo FEDRO, che adoperò sempre versi senarj, ed il nostro Traduttore, fuor solamente dove non racconta Favola, come ne' Prologhi, e negli Epiloghi, i quali egli ha dettato in versi sdruccioli, e qualche volta ha usato anche l' ottava rima, e le terzine, come nel Prologo del Libro I. ed appresso negli altri libri, che seguiranno.

Del resto a chi volesse censurar il nostro Autore, per aver usato in questa Traduzione il Dialetto Napoletano, cioè il linguaggio proprio, e particolare di questa Città, piuttosto, che l' Italiano, o Toscano, io non darò altra risposta, se non che uomini dottissimi non hanno sdegnato in questa lingua di scriver graziosissime, e bellissime Poesie, e al pari di ogni altro Scrittore di qualunque più culta Lingua si hanno acquistato l' immortalità al Nome, come GIULIO CESARE CORTESE, Poeta insigne, e conosciuto in tutta l' Italia, NICOLÒ CAPASSI, che ne' suoi VII. libri dell' Omero, e ne' Sonetti MSS. ha, per così dire, annebbiato tutta la Poesia Bernesca de' Toscani. Di lui si può dire,

re, come già del Bembo disse l' Ariosto, che

. . . . . . il dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar uso tetro,
Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro.

FRANCESCO BALZANO, che si nascose sotto il nome di SGRUTTENDIO, l' AUTOR della Traduzione Napoletana di Virgilio, NICOLÒ LOMBARDO, il CAVALIER BASILE, e quegli, che io dovea nominar prima di tutti, GIACOMO SANNAZARO, che in quest' istessa lingua patria scrisse *lo Gliuommaro*, ed ANTONIO CARACCIOLO, di cui si hanno le *Farze* MSS., con più altri, che, per non esser lungo, tralascio di nominare. Senza che questa Lingua, che vanta così eccellenti Scrittori, se ben si considera, non è in se stessa così vile, e disprezzabile, come per avventura si danno alcuni moderni a credere. Io non pretendo già, che ella sia nobile, nè che in nobile scrittura si possa con lode adoperare, ma è fuor di dubbio, che tra tutti i Dialetti, che sono nella Lingua Italiana, questo nostro è il più dolce e gustoso, il più ricco di frasi, e d' immagini, il meno, che si discosta dal comune linguaggio Italico, e se non altro, è eruditissimo, come quello, che la maggior parte

te de' suoi vocaboli, e forse i più strani, e plebei, tira dalla Greca favella. Si sa che Napoli dalla sua origine è stata sempre una delle più insigni Città Greche in Italia. La plebe, che è tenacissima a ritenere le vecchie usanze del suo Paese, ritiene più di tutto le antiche fogge di dire, come quella, che, ristretta ne' limiti della sua condizione, forma un mondo a parte dal rimanente de' Cittadini commercianti, nobili, dotti. Questi ultimi, perchè hanno spesso occasione di trattar nuove genti, acquistano nuove cognizioni, e nuove idee, e perciò nuovi vocaboli, e nuove forme di esprimersi. La loro favella si cambia e si altera a tenore della maggiore, o minore influenza, che Genti di altra lingua avessero nel loro commercio, nelle Corti de' loro Principi, e in ciò che riguarda le loro cognizioni scientifiche, e la loro letteratura. Il volgo da tutto ciò è sempre lontano, e non muta favella, se non dopo lunghissimo tratto di tempo, cioè, quando nella bocca della parte migliore de' Cittadini si è fatto un notabile cambiamento di lingua. Più di tutto questa mutazione si rende sensibile, e con maggior prestezza si propaga, quando un Paese fosse signoreggiato da

da un Principe non natio , ma estero , per la concorrenza, che ivi fanno le Genti di sua Nazione, colle quali è forza convivere . Il Regno di Napoli , che ora è stato sotto il dominio degli invittissimi MONARCHI Ispani, ora della Augusta MAGION IMPERIALE Germanica conserva non poche voci dell' una e dell' altra Nazione, e specialmente Napoli , nel cui Dialetto si trovano parecchi di questi vocaboli , ma non tanti , quanti sono quelli della Greca vecchia lingua del nostro Paese . Questo è dunque il motivo, perchè il nostro Autore ha fatto capitale principalmente di tal linguaggio nel pescar le Origini , e l' Etimologie di molte parole Napoletane nelle Noterelle poste in fine di ciascuna di queste FAVOLE . Impresa affatto nuova , perchè sebbene tentata da altri , * non mai in tut-

* Oltre al Capaccio , che nella 1. Giornata del suo FORASTIERO portò una lunga serie di voci Napoletane , che hanno origine dal Greco , sebben non molto esatta , come pur fece il chiarissimo Mazzocchi in varii luoghi delle sue Opere, il Martorelli , ed ultimaminte il Signor D. Niccolò Ignarra nella sua eruditissima Opera della Palestra Napoletana , tentarono questa istessa lodevole impresa , al principio di questo secolo due Professori di lingua Greca nel Seminario dell' Arcivescovado di Napoli D Niccolò Pisacani , ed il Canonico D. Giuseppe Buonocore , e ne Semi-

tutte le ſue parti è ſtata così largamente eſeguita, come ha fatto egli. Di queſto io ti voleva informato, o diſcreto Lettore, e ſcuſami se per pochi momenti ho trattenuta la tua curioſità, e la brama di venir preſto alla lettura di queſte Favole ſcritte in così guſtoſo Dialetto.

Seminario di Averſa D. Franceſco Braucci. Ma quegli, che più di tutti ſi ſegnalò in cercar le origini di moltiſſimi vocaboli di queſta noſtra patria favella fu il chiariſſimo Dottor Fiſico D. GIO: BATISTA CAPASSI Autor della *Synop. Hiſtor. Philoſ.* e fratello di quell' altro lume della letteratura NICCOLO' CAPASSI. Le fatiche de' primi non ſi ſon mai vedute dal noſtro Aure, e forſe ſtaranno ſepolte tra la polvere di qualche privata Libreria. Ma dell' Etimologie del CAPASSI una piccioliſſima parte ce n' è rimaſta, ed è quella, di cui nelle Note ſi è servito il noſtro Autore, eſſendoſi il rimanente per fatal diſgrazia ſmarrito.

D E L E

FFAVOLE DE FEDRO

LIBERTO D' AUGUSTO

'N OTTAVA RIMMA NAPOLETANA

LIBBRO PRIMMO.

P R O L O C O.

I.

NON se po' fegne meglio, o studiare
Na cosa che balè (1) pozza pe ciento
De chella mmenzione (2) che parlare
Fa l'Anemale senza sentemiento;
Ca (3), otra ch' a sto muodo uno pigliare
Se pò gran gusto, e arrevà a quà 'ntiento,
Non face male a nullo, nè despietto,
E 'mpara a tutte a ghire pe lo nnietto.

Fu

PHÆDRI AUGUSTI LIBERTI FABULARUM LIBER PRIMUS. PROLOGUS.

ÆSOPUS auctor quam materiam reperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.

2.

Fu ASOPO chillo, comme ſape agnuno,
Che retrovaje ſta bella fenzione,
Pe ffà mette jodicio a chiù d' uno,
E tenere la gente a correzione.
Iſſo era, a l' apparenzia, n' ommo vruno,
Curto, ſtuorto, ſgargiato (4), e 'ncruſione,
Aveva nnanz' e arreto lo ſcartiello,
Ma ſaputo era chiù de Farfariello (5).

3.

Chiſt' ommo addonca, quanno 'ntraveneva
Carcoſa che parea che non ghiea liſta (6),
Adaſo adaſo (7) te la correjeva
Co no raccunto che sfornava a biſta.
Nc' era, 'nfiura, tanno iſſo deceva,
No Lupo che na Pecora avea viſta,
E, ſecotanno po ſto paragone,
Facea n' ommo abbedè quant' è briccone.

4.

E de chiſto, e chill' auto fatteciello
Nne tenea ſempe chiena la caſacca,
Che tanto cauzavano a martiello,
Che levà manco nne potive n' acca.
Pe cheſto de figliule no rociello
Teneva attuorno, che lo votta e ammacca;
E tanto guſto agnuno nce trovava,
Che chille cunte a mente ſe 'mparava.

Muor-

Duplex libelli dos eſt: quod riſum movet,
Et quod prudenti vitam conſilio monet.

5.

Muorto po Asopo fuje da tutte chianto
L' anemale quatrupete, e l' aucielle;
De chiste non se 'ntese chiù lo canto,
Chille lassaino l' erve tennerelle.
De cierte lo dolore jonze a tanto,
Che bozero spennarse 'nsi a le scelle,
Sulo p' ammore de mostrarse grate
Co chi tanto l' avea nobboletate.

6.

Ma, sibbè morze st' ommo accossì raro,
Non morzero perrò chille trascurze (8),
C' agnuno pe no sfizio (9) *avev' a caro*
Sentì parlà Cierve, Liune, e Urze;
Pe chesso da principio se 'mpararo,
E cossì a mente po sempe so curze;
Pe 'nsi che a Romma na perzona ascette,
Che li rraccouze tutte, e li scrivette.

7.

Chisto fu FEDRO *liberto d' Augusto,*
Che fu Poeta guappo (10) *a tiempe suje,*
Che mmierze li sportaje co muto gusto,
Fuorze, mme creo, pe fa servizio a nuje:
Perzò puro da st' ommo (ed era justo)
Chiammato sto niozio appriesso fuje,
Che, pe lo fa comme sapeva isso,
Nc' appe a perde lo suonno lo scurisso.

Io

Calumniari si quis autem voluerit,
Quod arbores loquantur, non tantum feræ;
Fictis jocari nos meminerit fabulis.

8.

Io mo che avuto sempe aggio appetito
De scrivere carcosa 'n lengua nosta,
Non pe golìo d' esse mostato a dito,
Ca pe sse cose non so fatt' apposta;
Vedenno pe sta lengua no prodito,
Fa tanta jacevelle (11), e scosta scosta,
Pigliaje lo tiempo mmuolo, e co na 'mbroglia
Aggio chiegato Fedro a magnà foglia (12).

9.

Però na cosa, primmo che mme parte,
Voglio azzennare a cierte miez' addotte,
Che songo lenguacciute, e fanno l' arte
De refelare a tutte li cappotte:
Che comme parlà sempe int' a ste carte
Se sentono anemale a tutte botte,
E non sulo anemale, ma qua bota
L' arvole, non se mettano a revota;

10.

Ca sti trascurze so fatte pe ridere:
E cierte bote chesto oh quanto jova!
Vasta, chi ntenne non se mette a ridere,
Ca sa che sotto llà gatta nce cova.
E chi sti cunte no li ppiglia a ridere
Carche cosa porzì p' isso nce trova;
Ma accommenzammo a fa toccà co mane
Che ste parole maje non songo vane.

LO

(1) *Balè*, cioè, valere; L'V scambiandosi spesso in B, come pure fanno le due lingue Greca e Latina, e generalmente tutte le altre. Ma quando ciò debba farsi nel nostro dialetto non è cosi facile il darne regola, o ragione, perchè io dirò bene *a bo-*

glia

glia mia, ma non già: *io aggio boglia*, ma *voglia*. Così il Cortese nel Micco Pas. C. 1.

Se carca lo cappiello, e da valente

e non *balente*; E più sotto

Concruse po ca Micco, è chiù balente

e non *valente*. E questo è un ottimo avvertimento per poter senza molto stento intender questo nostro linguaggio, che usa spessissimo tali scambiamenti.

(2) *Mmenzione*, Invenzione, convertendosi l' N in M per più dolcezza, e l' V che siegue per la stessa ragione, come oltre a questa si vede nelle seguenti voci: Inverso *mmierzo*, e anche *mmiero*, conviene, *commene*, invidioso *mmidiuso*, Imbasciatore, *Mmasciatore*.

Ca lettere de Romma avea lejute,
Che le screvea da llà lo Mmasciatore

Cortese nel luogo sopracitato. Ed anche nelle parole disgiunte, come in versi, *mmierze*; in vita, *mmita*; in bocca, *mmocca*. A proposito di questa voce *Mmocca*, non vo' lasciar di dire che da' Napolitani si usa alcuna volta per *presso*, *vicino*, *davante*, quasi alla bocca di qualche luogo, come *mmocca la porta* ec. Il CAPASSI in un Capitolo facentissimo che io conservo originale con altre sue Poesie:

Vedive a l'uocchie propio no Demmonio
A la fronte na cauza de Cocchiero
Mmocca a la Speziarìa de lo S. Antonio.

(3) *Ca*, accorciamento di *pocca*, poichè.

(4) *Sgargiato*, dicesi propriamente di chi ha gli occhi alquanto fuor di sesto, dal Toscano *sgabbiato* (dice un mio Amico) cangiandosi il B in G, come: abbia, *aggia*, arrabbia *arraggia*; o è derivato da *guercio*, quasi sguerciato. Forse meglio da *gorgia* da Napoletani detta *gargia*, pigliandosi la similitudine da' pesci che si *sgargiano*, come usiamo dir noi, cioè che si cavano fuori del loro sesto le *garge*; onde si dice: *Te sgargio n' uocchio*, cioè tel cavo fuori. Una *sgargiata*, disse il Capassi, Om. pag. 282., per una offesa, o ferita:

Voglio che sta sgargiata de sto juorno
La tienghe a mente . . .

(5) *Farfariello*, è voce Toscana. Luigi Pulci nel Morgante C. 25.

Ma Farfarel due occhi rossi e gialli
Strabuzzà . . .

(6) *Lista*, cioè dritta; dalle liste, o strisce, che sono dritte, e per metafora dicesi di chi è verace, intero, puntuale. O è voce Spagnuola, che val diligente, accorto, esatto, e nota l'istesso. *Che sordato listo* disse il Cortese nel M. P. c. 2. cioè esatto nel far la sua obbligazione.

(7) *Adaso adaso*, adagio adagio.

(8) *Trascurze*, discorsi, ragionamenti.

(9) *Sfizio*, soddisfazione; onde *sfiziare*, sentir molto gusto in che che sia, allargar la cintola al piacere.

(10) *Guappo*, dal latino *Vappa*, vino guasto, quasi uomo di guasto cervello, che si urta con tutti

tutti, e vuol fare il bravo; ma quì pigliasi in buon senso, per valente, abile ec. I Latini, come Orazio, ed altri se ne servirono nel primo modo, ma nel nostro dialetto si piglia in buona, ed in mala parte.

(11) *Jacovelle*, segni di soverchia compiacenza fatti con affettazione, e con insipidezza. Il Sitillo dietro al suo Virgilio spiegò per giuochi di scherzo, e tenerezze affettuose. Darò altrove l'origine di questa voce.

(12) *Magna foglia*. Val l'istesso che renderlo Napoletano, dicendosi comunalmente: *Napolitano magna foglia* dagli eccellenti cavoli che producono gli orti di questa Città detti le *Padule*. Il Cortese nel C. 7. del Viaggio di Parnaso

O foglia doce, o foglia saporita
De nuje aute rechiammo, e calamita.
Che canne d'Amatusia, che lecore
De chello che llà ncoppa Giove licca.
Che mele d'Ibla ch'ave tanto nore
Che geleppo rosato, o franfellicca
O foglia mia, Fenice de sapore
Chi dice lo contrario che s' appicca;
Ommo privò de nciegno, e de descurzo
Che n' ha provato maje che cosa è turzo.

LO LUPO, E L'AINIELLO. FAV.I.

1.

CONTR' a chi pote assaje, e bole a forza
Na cosa, che pe ghiusto no le spetta,
No povero guallecchia (1), *che n' ha forza*
Non trova na justizia mmardetta:
Non chi cacare le faccia le ttorza (2),
E de li tuorte suoje faccia vennetta,
Ca chillo, ch' è potente, e fa lo ppotta (3),
Vole, o no bole, se lo schiaffa (4) *sotta.*

2.

ACCOSSI' 'ntravenìe a no sgraziato
Povero, scuro, niscio (5) *Pecoriello,*
Che spierto, arzo de seta er' arrevato
Ncopp' a na ripa de no sciummetiello,
Addò no Lupo pur' isso assetato
S' era a bevere puosto bello bello;
Chillo chiù n' auto, isso chiù abbascio 'nfore
S' era puosto a sorchià, ma Di' sa core.

A 4 *Quan-*

LUPUS ET AGNUS. FAB. I.

AD rivum eumdem Lupus & Agnus venerant,
Siti compulsi: superior stabat Lupus,
Longeque inferior Agnus: tunc fauce improba
Latro incitatus, jurgii caussam intulit.
Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi

A 4

3.

Quanno lo vedde llà 'ntra na voscaglia
Vì si nce appizzaje l' vocchie (6) lo masauto (7),
E 'nsubeto penzaje fa lesrecaglia (8),
Pe l' abbelire, o po lle dà n' assauto,
Eilà, lle dice a primm' accommenzaglia,
Eilà, non siente? auza ssa capo nn' auto:
Pecchè, mente che bevo a sta sciummara,
M' allurde, muccosiello, st' acqua chiara?

4.

L'Aniello sorriesseto (9), e sbattuto
Non appe a primma botta che se dire;
Tanto da chella voce er' abbeluto,
E n' appe manco core de fuire;
Pure lle responnie miezo storduto:
Patrone caro mio, scusa l' ardire,
Ca chesto che dicite non commene,
Ca l' acqua da vuje scenne, e bene a mmene (10)

Ca-

Iſtam bibenti? Laniger contra timens,
Qui poſſum, quæſo, facere quod quereris, Lupe?
A te decurrit ad meos hauſtus liquor.
Repulſus ille veritatis viribus,
Ante hos ſex menſes male, ait, dixiſti mihi.
Reſpondit Agnus: Equidem natus non eram.
Pater, hercule, tuus, inquit, maledixit mihi.
Atque ita correptum lacerat, injuſta nece.
HÆC propter illos ſcripta eſt homines fabula,
Qui fictis cauſſis innocentes opprimunt.

5.

Cagliaje lo Lupo, ma, pecchè era fauzo,
'Nſubeto le ſcagnaje le ccarte mmano.
Seje miſe arreto, dice, e dì ch' è fauzo,
Mme 'ngiuriaſte ne (11), brutto marrano?
Cheſto n'è (12) bero manco (vì che sbauzo!)
Tanno non era nato. Chiano chiano,
Patreto fuje, che mme mmardicette;
E 'n dì cheſto l' afferra, e l' accidette.

LE

(1) *Guallecchia*, quaſi Gallecchia, da galla, come da veſſa, *veſſecchia*, da cuffia *cufecchia*. Sono le galle di una ſoſtanza leggieriſſima, e ſenza ſucco; onde *Guallecchia* vale un uom di niun conto, di leggier peſo, debole, e di poca ſuſtanzia. Il Capaſſi ne' Sonetti Mss. parlando d' un vecchio:

Mamma ſi ſtata na proffedioſa
A volereme dare ſto Guallecchia.

(2) *Cacare le ttorza*, pagar la pena d'un fallo; dal torſo de' cavoli, che mangiato crudo è di dura digeſtione, e non ſenza molta fatica e dolore ſi caccia fuor del budello; ciocchè pure ſi dice cacar la penitenza. Da queſto torſo, da noi detto *turzo*, ne viene *torzuto*, uomo robuſto e di duro compleſſo, e *ntorzare*, cogliere uno alle ſtrette in modo che non poſſa ſcappar via, e *attorzare*, levarſi qualche peſo ſulle ſpalle; *ntorzare*, e *ſtorzare* diceſi d'un tumor che s' induriſce, e'l contrario. *Turzo* è pure un uom groſſo, ed ignorante; l' iſteſſo val *turzomafaro*.

(3) *Fa lo ppotta*, fare il Poteſtà, il prepotente. I Modaneſi chiamavano il loro Poteſtà il *Potta*. Taſſoni Sech. Rap. Noi diciamo: *Potta de nnico*, *potta d' oje*, poter del nemico, poter d'oggi.

(4) *Schiaffa ſotta*. *Schiaffare* è una voce che ſi uſa per dinotare un atto che ſi fa con violenza, come ſpingere, mettere, e dar con forza. Viene da *ſchiaffo* ch' è una percoſſa colla mano violenta nel volto. Noi diciamo indifferentemente *chiavare*, e *ſchiaffare*, come *chiavare na botta*, e *ſchiaffare na botta*; ſempre però conſervando queſt'ultimo un certo che di più violento. *Schiaffeme ſſa faccia a Napole*, o *a li bene*, vale l' iſteſſo che quello del Capaſſi Son. MSS.

Aggrazialle tutte,
O puro fa che aggrazie a meſulo,
O che mme ſchiaffe chella faccia 'n c. . .

(5) *Niſcio*, ſemplice, ignorante; dal latino *neſcius*. Da noi ſi piglia per miſero, infelice, tapino.

(6) *Appizzaje l' uocchie*. Ci fe ſu diſegno, pensò di volerlo per ſe. Propriamente *appizzare l' uocchie* vale aſſottigliare la viſta, come fa chi guarda alcun oggetto lontano

tano per ben vederlo; perchè poi quello si cerca di veder bene che piace, e quindi si desidera; perciò *appizzare l' uocchie* a checchè sia, si prende da' Napoletani per lo stesso desiderarla. *Appizzare* viene da *pizzo*, come da noi si dice il becco degli uccelli che finisce in punta; e questo dal *pi pi* che fanno i medesimi. Da pizzo vien pure *spizzolare*, e *spizzoladiente*, ch' è quell' ordignetto da pulir i denti dopo il pranzo, *mpizzare* ficcare, e *puzzuto* aguzzo. Ma donde venga *stare a pizzo*, che vale star al suo posto, al suo luogo, non è così facile indovinarlo.

(7) *Masauto*. Il Sitillo scrive *Masaudo*, e spiega persona principale, ma non sempre si piglia ad un modo, significando ancora, e forse più spesso un ch' è furbo, ma che affetta un autorevole contegno per farsi credere onesto. Viene dallo Spagnuolo *Mas*, più, e *alto*, pigliandosi *alto* o metaforicamente per nascosto, segreto, come *alto pensamiento*, e allora val furbo, essendo i furbi segreti; o semplicemente, ed ha luogo la spiega del Sitillo.

(8) *Lefrecaglia*. Si dice anche *lefreca*, è il latino *caussam jurgii intulit*. Viene dallo Spagnuolo *refrega*, quistione, contesa, scambiata l' R in L.

(9) *Sorriesseto* da *rejere* reggere. *Sorriesseto*, ed anche *sorrejuto* vale atterrito, sbalordito, da quel natural'atto che uno fa, quando è colto da improvvisa paura, spingendosi un poco indietro ed ergendosi colla persona, per reggersi meglio sopra di se, quasi raccogliendo le forze a sua difesa.

(10) *Mene* è un allungamento di me, come pur sono quest' altri *ccà-ne*, *llà-ne*, *te-ne*, *mo-ne*, *no-ne*, *chiù-ne*, *perzine*, *perzone*, *accossine* ec. Il Cortese nel Micco Pas. C. 1.

E puoje lassare Napole ed a
mene?

L' istesso poco più innanzi disse anche *Vicerrene*.

Quanno lo Vicerrene appe lejuto.

(11) *Mme ngiuriaste ne?* Questa particella *Ne?* nelle interrogazioni da noi si adopera nell' istessissimo modo che facevano i Latini. Quelli dicevano per esempio:

Tantam ne rem tam negligenter
agere?

E noi diciamo: *Te pare nè, che na cosa de tanta mportanzia se pozza piglià accossì fredda fredda?* Spesso però in vece di posporla ad una parola, come facevano sempre i Latini, la mettiamo innanzi, dicendo: *Ne Jennà, nè Michè* ec. anzi pare che il Napoletano non sappia interrogar di nulla se non principj da questo *Ne*.

(12) *Chesto n' è*, cioè, non è. L' N apostrofato alcune volte val nò, come *n' aggio*, non ho, *n' appe*, non ebbe ec. Par che i Toscani facciano l' istesso. Il Petrarc. Son. 230.

Ma se consentimento è di destino,
Che posso io più, se n'aver l'alma trista?

LE

LE RRANONCHIE CHE ADDEMMANNANO LO RRE A GIOVE. FAV. II.

1.

ATENE fu de Grecia na Cetate,
De tutto lo sapè schiecco, e sbrannore;
'Nchesta agnuno vivea co libbertate.
'Nchesta se jeva a spasso a tutte l'ore;
Quann'era vierno, te pareva state,
Quann'era state, nò nc'era calore;
'Nsomma pe te la dì propio comm'era
La Coccagna *nce stea matina e sera.*

2.

Viata era la gente paesana,
Viato lo frostiero che nce steva;
Lo ppane se magnava a quatto rana
Lo vino senza 'mbroglie se veveva.
Tutt'erano patrune, e na pacchiana (1)
Da na Segnora non se distengueva.
E si quarcuno volea fa lo sgherro,
Cippe, e manette nc'erano de fierro.

Ma

RANÆ REGEM PETENTES. FAB. II.

ATHENÆ cum florerent æquis legibus,
Procax libertas civitatem miscuit,
Frenumque solvit pristinum licentia.
Hinc conspiratis factionum partibus,
Arcem tyrannus occupat Pisistratus.
Quum tristes servitutem flerent Attici,

3.

Ma pecchè ſempe nne no ſtiſſo ſtato
Non durano le ccoſe de ſto Munno;
Ca, quanno uno ſe crede eſſe viato,
A lo botà la rota vace a funno;
Atene, che 'nſì a tanno avea ſcialato (2),
Jett' eſſa puro dinto a no ſproffunno;
E cheſto l' accadìe, ca lo ſſopierchio,
Comm' è l' addito, rompe lo copierchio.

4.

Era venuto lo graſſo a lo core
A cierte Cetatine marpiune (3),
Che, pretennenno avè lo primmo nore,
Stevano 'nſiemmo ſempe a coſtiune.
Peſiſtrato pe non reſtà da fore
Nne n' attemo accupaje li turriune,
E da la gente che le volea bene
Se fece prubbecare Rè d'Atene.

5.

Veccote agnuno ſcagnato de faccia
Chiagne la lebbertà già ghiuta a mitto (4).
A ſpaſſe nò nc' è chiù chi vace a caccia,
Ma ſe ne ſtanno tutte zitto zitto;
E ſibbè lo Rre a nullo male faccia,
Ch' era n' ommo dabbene, o nfatto, o 'n ditto,
Puro ſta novetà ſpiacette tanto,
Che la Cetate ſteva ſempe 'n chianto.

Or

Non quia crudelis ille, ſed quoniam grave
Omne inſuetis onus, & cœpiſſent queri;
Æſopus talem tum fabellam retulit.

6.

Or Asopo che sempe a la veletta
Se ne steva a spià lo mmale fatto,
'Nche bedde la Cetate 'nchella stretta,
E agnuno pe dolore scontrafatto,
Sapenno che non ghiova la vennetta,
Anze ch' è peo, quanno lo fatto è fatto,
Se fece nnanze, e pe la consolare
Sto fatteciello se messe a contare.

7.

NA vota de no stagno int' a l' acquiglia
De Ranonchie vivea na quantetate,
Senza soggezione, e senza vriglia,
Ed erano da tutte mmidiate:
Quann' ecco se sentìe no parapiglia,
Ca non boleano chiù la libbertate.
Strillava ognuna a Giove che bolesse
Darle no Rre che covernasse a esse.

8.

Scappaje lo riso a Giove, e nc' appe gusto,
E no ligno da coppa le jettaje,
Che quanno jonze abbascio parze justo
No truono, e mmiez' a l' acque se chiantaje.
Sentette a sto rommore grà desgusto
La razza sporca, e sott' acqua allippaje (5),
E stie no piezzo co la cacarella,
Senza accostarse maje a la jenella (6).

'Nfin'

Ranæ vagantes liberis paludibus,
Clamore magno regem petiere a Jove,
Pater Deorum risit, atque illis dedit

9.

'Nfin' una chiù proveceta (7), *ed armoſa*
Cacciaie la capo ſora da le grutte,
E comme llà bedette chella coſa,
Ecco lo Rre, ſtrillajc, corrite tutte.
S' aſſecuraje la razza pauroſa,
E tutta 'n folla aſcìe da li connutte.
Apprimmo s' accoſtaje tutt' attegnente (8)
Po ſe sfrenaje, e ſe fece 'mpertenente.

10.

Ca comme vedde, ca ſto Rre de ghiſſo
Non facea mutto, e non pepetejava, (9)
Chi ſe meſſe a zompare 'ncopp' a iſſo,
Chi pe deſpietto 'ncapo le cacava,
Chi, comme foſſe ſtato no qualiſſo, (10)
Aprea la vocca, e te lo sbreffejava (11)
Po, quanno non piacette chiù ſto juoco,
Tornaje da capo a fare fuoco fuoco. (12)

11.

Giove tanno ſdegnato no Serpente
Le mannaje che te parze avè la bramma,
E chiſto bello s' ammolaje li diente,
E nò le ffacea manco chiammà mamma.
Chi ſe ſarvaje de tutta chella gente
Sicuro appe d' avè na bona gamma.
Ora mo ſtanno cheſte 'ntanta guaje
A chiammare Mercurio ſe mannaje.

A chil-

Parvum tigillum, miſſum quod ſubito vadi
Motu ſonoque terruit pavidum genus.
Hoc merſum limo quum jaceret diutius,

12.

A chillo che benette una de chelle
Parlaje pe tutte e disse sotto voce:
Che avimmo fatto maje nuje poverelle
Che Giove nce ha mannata chesta croce?
Se simmo state senza cellevrelle,
De lo passato, aimmè, troppo nce coce;
S' isso nce leva mo sto Rre crodele,
Appriesso nce facimmo latt', e mele.

13.

Ma Giove stanno tuosto comm' a cuorno
Non boze dare aorecchia a sta 'mmasciata,
E a chelle manna a dicere no juorno:
Sta croce vuje l' avite mmeretata.
Se a chillo Rre faciste tanto scuorno,
Che mannaje primmo, razza sbregognata,
Tienete chisso mo, chisso nce vole,
E nò mme sta chiù a bennere parole.

Ac-

Forte una tacite profert e stagno caput,
Et explorato rege cunctas evocat.
Illæ timore posito certatim adnatant,
Tignumque supra turba petulans insilit:
Quod quum inquinassent omni contumelia,
Alium rogantes regem misere ad Jovem,
Qui dissolutos mores vi compesceret,
Inutilis quoniam esset qui fuerat datus.
Tum misit illis Hydrum, qui dente aspero
Corripere cœpit singulas. Frustra necem
Fugitant inertes; vocem præcludit metus:
Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Jovem,

14.

Accossì dico a buje, se votaje tanno
Asopo a tutta chella gente affritta,
Aggiate mo pacienzia, azzò a sto danno
Non benga peo, ca la Fortura è guitta.
Pe se ne ghì s' auzaje po da lo scanno,
E agnuno le diè luoco a manca, e a ritta,
Ca vedde ca sto sgobbo era saputo,
E l' era stato de no granne ajuto.

LA

Adflictis ut succurrat. Tunc contra Deus,
Quia noluistis vestrum ferre, inquit, bonum,
Malum perferte. Vos quoque, o Cives, ait;
Hoc sustinete, majus ne veniat malum.

(1) *Pacchiana*, Contadina, villana; dal lat. *paganus*, e questi da *pagus*, villaggio.

(2) *Scialato*. Scialare val presso noi mangiare e ber molto allegramente, e vien forse da scialacquare. I Fiorentini hanno anch' essi questa voce, e significa sfogare, ma non ha che far col nostro scialare. Noi deriviamo da *scialare*, *scializzo* banchetto, gozzoviglia, *scialatorio* l'atto stesso dello scialare, e *scialone* liberale, e che volentieri spende per la boccolica.

(3) *Marpione*, Volpone, che pesca sott' acqua. Sospetta il Sig. Cassitti giovane studiosissimo, e mio grande amico, che questa voce venga dall'Italiano Marangone, lat. *Urinator*, ed io volentieri il credo, non essendo il significato che da' Napolitani si dà a questo vocabolo molto diverso dal fare de' Marangoni, cioè d'uomo molto esperto, e che sa fare molto bene il fatto suo, ch' esce da' gorghi, e non affoga, e torna su sempre con qualche preda

(4) *Ghiut' a mitto*. Noi diciamo *jire a mitto*, e *ghire a l'acito* quando alcuna cosa si perde, e si corrompe, forse come i Latini dicevano *mitia poma*, per poma mature e mezze, cioè vicine allo infracidire, e poi perdute affatto.

(5) *Da coppa*, di su. A questo *coppa* o *ncoppa* diciamo per contrario *abbascio* che par venga dallo Spagnuolo *abaxo*, che nota giù. Ma non so se *ncoppa* derivi pur dallo Spagnuolo *Copète*, cima, punta. *Coppa* può venire dal toscano coppa ch' è la parte di dietro del capo, e in conseguenza superiore; onde da *coppa*, quasi dalla *coppa* del capo, e poi per qua-

qualunque altr' altezza. Da questo *coppa* viene *accoppare*, saltar per sopra, *scoppola*, percossa colla mano sulla coppa. Ma *coppola*, specie di berretta, o copertura di capo, credo che venga da coppo, ch' è l'orciuolo, o altro vaso simile, per esser la *coppola* di quella figura. Il Capassi chiamò *Cappolicchio* la Coppola, Capis MS., imitando il dialetto de' Villaggi attorno Napoli:

Chillo de Casantrina asciuto fora,
Dove truove creanza si se perde,
Fa llevorenzia, disse, a chi t'annora,
E se levaje lo cappolicchio verde.

(6) *Allippare*. Significa *allippare* fuggir con prestezza, forse da ἐλλείπω composto da λείπω *relinquo*, o pur da *alipes*.

(7) *Azzeccarse*, accostarsi: dal Lat: *Accedere hac*, intendendovisi *parte*, mutate le cc in zz, come: acciò, *azzò*, cioè, *zoè*, certo, *zierto*, che si truova nelle prime edizioni del Cortese, e trasportata la C di *hac* innanzi l' A, e raddoppiatasi, come si vede in *ccà* formato pur da questo *hac*; O pur dalle zecche che si attaccano addosso a' cani, e agli altri animali, e significa allora *azzeccare*, attaccare una cosa sopra un altra. Diverso da *azzeccare* è *zecchiare*, o *zicchiare*, e *zicco*, ch' è proprio de' Tordi, essendo queste voci formate dal zich, zich, che fanno quegli uccelli.

(8) *Jenella*, travicello, che in pulita scrittura sogliono dir ginella. Viene indubitatamente dalla voce Spagnuola *Gineta*, corsesca, o asta colla punta ferrata, di cui si servivano gli antichi nel

Ferir torneamenti, e correr giostra.

L' Ariosto, e 'l Tasso alcuna volta l' hanno chiamata *trave* per la sua grossezza, e lunghezza. Basta dar occhio alle sepolture de' Guerrieri, che sono ne' nostri Templi, per veder com' erano fatte queste *ginete*, o corsesche, o aste, o travi che si vogliono chiamare.

(9) *Proveceta*, accorta, sollecita, attenta, e nel maschil genere *proviceto*; da *providus*, *providicius*, *provicius*, *provicitus*, *proviceto*, (direbbe il Menagio, si Dio l' ajuti), o pur dallo Spagnuolo *provecho*, utile, guadagno, perchè i solleci guadagnano, e noi usiam dire:

Chi s' auza matino
Guadagna no Carrino.

(10) *Attegnente*, dicesi di chi per timore, o verecondia appena osa dire, o fare alcuna cosa, come: *Cammenare attegnente*, che si fa ne mali passi, per timor di cadere; *parlare attegnente*, per vergogna, o per altro. Fu caminare *attegnente* quel del Greco presso l'Ariosto, Orl. Fur. C. 28. Vedilo; viene dal Lat. *attingere*.

(11) *Pepetejava*. Pepetiare dal *pì pì* che fanno i pulcini, e vuol dire parlar basso e debole, ed anche appena muoversi.

(12) *Qualisso*, da *qualis*, e si dice di chi è dappoco, ma che vuol esser tenuto per uomo di conto, e di qualità.

(13) *Sbreffejava*, da sberleffare, Lat. *irridere*.

(14) *Fare fuoco fuoco*, volere una cosa con importunità.

LA CORNACCHIA SOPERBIOSA. FAV. III.

I.

CHI nasce 'mbascio stato aggia pacienza,
Si chillo non s' accorda a le ssoje voglie;
Ca è meglio co no po' de sofferenza
Campà senza tormiento, e senza doglie,
Che pe no pazzo fummo d' accellenza
'Mpecà (1) marcante, e fare ciento 'mbroglie;
Ca 'nfine po, quann' è scopierto a ramma,
Sulo lo po sarvà na bona gamma.

2.

Si tu si' nato dinto a no pagliaro,
Che serve a bolè fa lo Caaliero?
Che serve a fa l' addotto, e ghire a paro
Coll' uommene, si saje ca si' sommiero?
Quanno ste ccose po veneno 'nchiaro,
Comme dice tu mo, non si banchiero?
Non si' no figlio sposeto de chella
Brutta, e vavosa scorza (2) de Ciannella?

Pe

GRACULUS SUPERBUS, ET PAVO.

FAB. III.

NE gloriari libeat alienis bonis,
Suoque potius habitu vitam degere,
Æsopus nobis hoc exemplum prodidit.
TUMENS inani Graculus superbia
Pennas, Pavoni quæ deciderant, sustulit,
Seque exornavit: deinde contemnens suos

3.

Pe comparere sempe lenta (3) e penta
Che non sa fare na mala mogliera?
Che a lo marito maje la dà pe benta,
E sta ngrognata de matina, e sera.
Mo chesta moda, e mo chella se 'mmenta,
Essa nne vo la meglio la varvera, (4)
E, chillo pe nò stà dinto a lo ffuoco,
Va sbreganno (5) la rrobba a poco a poco.

4.

Po quanno nò ncè chiù addò refelare
Debbete ncopp' a debbete se fanno,
E co la rrobba d'aute vanno a paro
De Marchise, e de Cuonte, e fanno, e sfanno.
Quanno ched è, nne n'attemo scompare
Tutto sto sfarzo (6) a lo scompì de l'anno;
E, restano accossì comm' a Guidune,
Senza na maglia povere, e dijune.

5.

JUSTO comme restaje chella Cornacchia,
Che boze fa la scigna a lo Paone,
Che, senno tutta brutta, e tutta macchia,
Se voze mette 'n tubba (7), e 'nguanascione (8),
Ess' era na guaguina (9), e nata racchia (10),
E chesso la mettea 'ndesperazione,
Se voze fare bella, e lle rescette,
Ma nc'appe poco gusto, e se pentette.

Che-

Formoso se Pavonum immiscuit gregi.
Illi impudenti pennas eripiunt avi,
Fugantque rostris. Male mulcatus Graculus

6.

Chesta trovat' avea mmiez' a na via
Cierte penne cadute a chill' auciello,
E nce cadette co la fantasia,
Ca le parze de fa no buon' appiello. (11)
Erano nfatte na galantaria
Pe farse no vestito ricco, e bello,
E accossì tutte, nchillo stisso juorno,
L' auzaje da terra, e se le mmese attuorno.

7.

Jette a lo schiecco po pe se mmirare,
E lle parette na pentata cosa,
E accommenzaje co spanfio (12) *a desprezzare*
L' aute Ccompagne la soperbiosa.
A chi scicca, (13) *a chi vatte, a chi vo fare,*
A chi chiamma mappina, a chi muccosa.
Po, non bolenno stà chiù mmiez' a chelle,
Auzaje li puonte (14) *e allariaje le scelle.*

8.

Nc' era pe sciorte llà poco destante
Na mmorra de Paùne, e Paonesse,
Addò essa era stata poco 'nnante,
E mmiezo a chille 'nsubeto se messe.
Nò nce fuje da prencipio, 'nchillo stante,
Chi chesta presentosa canoscesse,
Ma la scoprìe no naso moscariello (15),
Che l' addoraje dereto a lo vodiello.

E 'nsub-

Redire mœrens cœpit ad proprium genus;
A quo repulsæ tristem sustinuit notam.
Tum quidam ex illis, quos prius despexerat:

9.

E 'nsubeto strillanno, fora fora,
Co tutte li Compagne, e, spenna spenna,
Co pizzeche nne n'attemo, 'nchell' ora,
Nne fanno na schefienzia, na vrenna.
La povera Cornacchia, da Segnora,
Non trova mo no chiappo che la 'mpenna.
Agnuna po na penna se portaje,
E 'nterra a fa le ppose essa restaje.

10.

Ma quanno 'nse benette, aimmè ch' è stato?
A dicere accommenza la mmaressa, (16)
Comme songo arreddotta 'nchisto stato?
Poco è mancato, e non so morta cessa. (17)
Non avea pe di chesto manco sciato;
Tutto lo mmale vaga appriesso a essa;
Ora po s' auza, e, armata de pacienza,
Votaje le spalle, e cammenaje de renza,

11.

E se jette a 'mpizzare cota cota (18)
Mmiezo a l' aucielle de la razza soja.
Ma non farrà la Sdamma a chesta vota,
Ca già passata l' era chella foja.
'Nche fu bista da chille, vota, vota,
L' accommenzajeno a dì, faccia de boja;
Ca manco mmiez' a nuje te nce volimmo
Va voca (19) *fora, va a bocà lo rimmo.*

Si

Contentus nostris si fuisses sedibus,
Et, quod natura dederat, voluisses pati,

12.

Si de ſta ſciorte noſta, addò ſi nata,
E addò lo Cielo voze che tu ſtiſſe,
Te fuſſe, preſentoſa, contentata,
Tutto ſto mmale mo non patarriſſe,
Non te ſarriſſe accoſsì negrecata, (20)
Ma comm' a tutte l' aute ſarriſſe,
E nuje, che ſimmo ſtate ſempe bone,
Non te darriamo bello lo ſcaccione.

13.

A cheſto la ſcaſata non reſpoſe,
Ma comme potte meglio ſe nne jette,
E tornannole a mente chelle ccoſe,
Non paſſaje na jornata, e s' accepette (21).
Accommenzaje ntratanto a fa le ppoſe,
E 'ngottata de collera morette,
E Aſopo che a ſto fatto fuje preſente
Lo raccontaje p' aſempio a la gente.

LO

Nec illam expertus eſſes contumeliam,
Nec hanc repulſam tua ſentiret calamitas.

(1) *Mpecà*, *Mpecare*, ingannare; Viene ſicuramente dal *pegar* de' Spagnuoli, attaccare, appiccare una coſa con materia tenace; Preſſo loro *pegarla a uno* è un modo di dire, che corriſponde al Toſcano attaccarla, o accoccarla ad alcuno, cioe burlarlo, o ingannarlo. Noi ci ſerviamo di queſta voce propriamente negl' inganni, che ſuccedono ne' contratti, e allora l' inganno ſteſſo diceſi *mpeca*, e chi 'l fa, *mpecajuolo*.

(2) *Scorza*, dal Lat. *Scortum*, femmina di Mondo. Alcuna volta ſi adatta ad un uom cattivo, e allora ſi prende *ſcorza* nel ſuo proprio ſignificato di corteccia, come quando diciamo con ironia: *Bona ſcorza*, *fina ſcorza*, *ſcorza de caſo celleſe*, ec. Ma *ſcorzone* è chi è reſtio a pagare, o ad altro.

(3) *Lenta*, da *Lindo*, leggiadro, bello. Voce Spagnuola.

(4) *Varvera*, Barbiera. Ved. la Fav. II. del Lib. II.

(5) *Sbre-*

(5) *Sbreganno*, da sbrigare, ch'è dar fine con prestezza, e speditamente a ciocchè si ha fra mano. Da *sbregare* facciamo *sbracone*, prodigo, che dissipa il suo inconsideratamente; Ma *Vracone*, è uno scioperato, che fa d' ogn' erba fascio, ed è così detto dalle braghe.

(6) *Sfarzo*; pompa, ostentazione. Stimo che venga da φάρτος, originato da φάρος, *vestis exterior*, *pallium*, e questo da φάω *splendeo*; Noi infatti diciamo *vesta sfarzosa*, una veste di gala, che per la sua bellezza, e 'l suo lustro tira a se gli occhi di tutti, dicendo due volte l' istessa cosa, come avviene a qualche altra voce. Da questo verbo φάω, quando significa *dico*, io credo che sia venuto il nostro *Faone*, che è quegli che volontier parla e dice quant'ha in corpo, perciò da noi pur detto *Voccapierto*.

(7) *'Ntubba*. *Metterse 'n tubba*, vale porsi in grandezza, insuperbirsi, gonfiarsi, non dal Lat. *tuba*, quasi perchè chi suona la tromba gonfia le gote, ma dal Greco τύφος, *fumus*, ed anche *ostentatio*; mutato l' Y in V, e 'l Φ in B, così: τύφος, τουφος, τουβός, tuba, tubba. τύφος da τύφω *fumum excito*, donde viene il nostro *'ntofare*, che preso metaforicamente vale appunto fumar per collera, o invanirsi, e gonfiarsi per alcun' onor che gli è fatto. Diverso da questo *tubba* è il *Tubba catubba* sorte di ballo che si faceva piegandosi da un lato, e dall' altro, vegnendo, a parer mio, da τύμβος *bustum*, *sepulchrum*; onde *catubba* sarebbe χορεία κατὰ τύμβον ballo intorno alla sepoltura, come forse gli antichi nostri solevano fare. A' tempi dello Sgruttendio dovea questo ballo esser molto in uso, trovandosi, se ben mi ricorda, un suo Sonetto, dove si nomina la *Catubba*; ora si è affatto dismesso, ed in suo luogo son succeduti i *Taice*, i *Minuè*, ed altri balli di nomi stranissimi.

(8) *Guarnascione*, da Guarnaccone, accresc. di Guarnacca, vesta lunga che si porta di sopra.

(9) *Guaguina*, voce formata da *Gavina* Uccello marino assai noto, che ha molte penne, e poca carne. Per una certa similitudine noi chiamiamo *Gavine*, e *Guaguine* le femminucce di niun conto, specialmente se son basse. Spiegherò appresso in altra noterella il proverbio Napoletano. *Mannar uno a tirà prete a le Gavine*, e l' origine di questa voce.

(10) *Racchia*, Villana, di vil nascita, forse da ῥάκος, *vestis lacera*, cencio, donde vien ῥακόεις *pannosus*, straccione, e poi Villano, essendo i Villani stracciosi, e cenciosi. Il Capassi ne' Sonetti MSS.

Ma io so Racchio, e bevo co lo fisco.

(11) *Appiello*. Diciamo *fare buono*, *o male appiello*, per riuscir bene, o male in qualche cosa, ch' è per se stessa dubbiosa. da appellare, lat. *provocare*, ch'è chieder nuovo giudicio a Giudice superiore.

(12) *Spanfio*, eccesso di ostentazione in checche sia, come *spanfio de bellezza* ec.; da παμφάνάω *totus luceo*, quasi σπαμφαναω.

(13) *Scicca*, *sciccare* da spiccare, come *sciccarse li capille*, *sciccarse la faccia* ec. *sciccare* alcuno

cuno, vale scomporgli quanto ha addosso, o graffiarlo, e *sciaco* la graffiatura.

(14) *Auzaje li puonte*, cioè si levò di là, e andò via. *Puonte* dall' Italiano *pontare*, che si dice di quella forza, che si fa nello spingere, aggravare, o ritener checchessia, mentre tutto lo sforzo, o oggravamento si riduca in un punto, o in un poco di luogo, come, pontare i piedi al muro, in terra ec. Boccac. Nov. d' Andreuc. *Ed egli stesso pontar col capo nel coperchio dell' Avello*. *Auzare li puonte* è levar quella forza che fa pontare, ed in conseguenza vale lo stesso che torsi via di là. O pur, senza molto sottilizare, vien questa espressione dall'alzar che si fanno i ponti, che sono quelle assi colle ruote sotto, fatte a guisa di ponti, che si mettono attraverso le strade in tempo di pioggia per poter passare dall'una, all'altra parte.

(15) *Naso moscarielio*, di fine odorato; dal moscado ch' è odorifero.

(16) *Mmaressa*, misera, infelic' essa; dal sapore amaro preso metaforicamente, come: *Vita amara*, *amarezza di spirito* ec. I Spagnuoli, *Vida amarga*, vita infelice; E questo traslato è forse di tutte le lingue.

(17) *Morta cessa*. *Cessa* dal Lat. *decessit*.

(19) *Cota cota*, e nel genere maschile *cuoto cuoto*, dalla voce Spagnuola *Coto*, ch'è una misura che si fa con quattro dita della mano, serrando il pugno, e alzando il dito grosso, che diciamo comunemente *spanna*. Andar *cota cota* vale lo stesso che ja spannai a spanna, cioè pian piano, e sempre uguale, quasi *a coto a coto*.

(19) *Voca fora*. *Voca* da vogare, o remigare. *Voca fora* esci fuori', va via; perchè chi voga esce sempre più nel mare, e si allontana dal lido; il contrario e *abbocare*, venire spesso in qualche luogo, frequentarlo.

(20) *Non tè sarisse* ec. *negrecata*, non faresti caduta in questa infelicità; *Negrecata* dal color nero, che si adopera nello scorruccio. Il Cortes. nel M. P. C. I.

Ch'avea mmezzato de scremmire
Nfrenza,
E negrecato a chi la botta tira.

(21) *S' accepette*, s' infermò di malinconia. Noi ci serviamo di questo verbo *accepirse*, quando alcuno sta di mala voglia, e mostra abbattimento di spirito, per cagione o d' infermità, o di freddo che senta, o di vergogna che gli è stata fatta, a cui non così volentieri può dar riparo. Sarà una baja da mettersi a conto colle altre che ho dette, se dirò che questa voce *accepirse* venga dal Lat. *accipere*, intendendovisi *injuriam*, ponendosi la causa per l' effetto; E' certo però che il Cortese nel C. IV. del M. P. si è servito di questo verbo latino in modo che noti ingiuria:

E perzò lo Dottore stea strodenno,
Felosefanno, mo lo cellevriello,
Pe bedere si pote a la ncorrenno
Vencere lo Todisco a sto doviello,
Ca si no n' avarria, chesto perdenno,
Co no gran scuorno, n' accepe Cappiello.

Il Capassi pur ha detto ne' Sonetti MSS.

Che a Londra aviste n' accepe vernacchio.

LO CANE CHE PASSA LO SCIUMMO, CO LÀ CARNA 'MMOCCA. FAV. IV.

1.

NCE vo' qua bota a cierte 'ncontentabele,
Che bonno magnà tutto ed allopare, (1)
Che a lo molino lloro (e nce songo abele)
Vonno tutto lo grano macenare;
Razza de gente 'ngorda, 'nsaziabele,
Che manco Puorto le pporria sbrammare,
Nce vò qua bota, dico, a chesta gente,
Si po resta dijuna, e senza niente.

2.

VECCOTE mo de chisto natorale
Mente no Cane co la carna mmocca
(Che fosse stata trippa, o capezzale (2)
L' Autore che lo scrive no lo ttocca)
Mente, dico, passava st' Anemale
No sciummo, ecco che bede n' auta vocca,
N' auto piezzo de carna, e n' auto Cane,
E già penzaje d' anghirese le mmane.

Chell'

CANIS PER FLUVIUM CARNEM FERENS. FAB. IV.

AMITTIT merito proprium, qui alienum adpetit:
CANIS per flumen, carnem dum ferret, natans
Lympharum in speculo vidit simulacrum suum:
Aliamque prædam ab alio ferri putans,
Eripere voluit: verum decepta aviditas,

3.

Chell' era l' ombra soja che bedeva
Dint' a chell' acqua chiara e stralocente;
Ma isso n' auto Cane se credeva,
Che pe lo sciummo lle venesse rente (3);
La carna che portava lle pareva
Chiù meglio assaje pe nc' affonnà li diente,
Perzò pe l' afferrà la vocca aprette,
E la soja dint' a l' acqua lle cadette.

4.

Cadette a sciummo, e se nne jeze a bascio,
E la corrente priesto la sportaje.
Lo Cane remmanette comm' a n' ascio, (4)
E l' auta carna manco chiù trovaje.
Sommozzaje ciento vote ncoppa, e abbascio,
Ma chella s' era allontanat' assaje.
'Nfine, vedenno ch' era tiempo perzo,
S' accojetaje, pe nò nce fa lo tierzo.

LA

Et, quem tenebat ore, demisit cibum,
Nec quem petebat adeo potuit adtingere.

(1) *Allopare*, mangiar ingordamente, come fanno i Lupi. Plauto nel Curcul. II. 3. disse: *Lupiunt fauces fame*; Il Napoletano chiama *Lopa* una gran fame. Ma quando *Lopa* nota la spada vien dal suo artefice *Lopez*, o *Lopas*.

(2) *Capezzale*. Io conservo una bella Poesia in lingua nostra, che ha per titolo IL CAPEZZALE di Giambatista Capassi, Autor della *Synop. Hist. Phil.* fratello di Nicolò, e Padre del mio gentilissimo, e dottissimo Signor D. Francesco.

(3) *Rente*, da *rasente*, che vale tanto vicino, ch' ei tocchi quasi la cosa, che gli è allato.

(4) *Ascio*, l'istesso che il Gufo; *restare comm' a n' ascio*, restare istupidito, che dicesi pure *restare allocuto*, dall'Allocco.

LA VACCA, LA CRAPETTA, LA PECORA, E LO LIONE. FAV. V.

I.

O QUANTO disse buono chi dicette
Ca li Signure so de n'auta razza,
Ca quanno pe fa chisse Giove jette
Li ffece ricche sì, ma gente pazza (1);
Pe chesto chi co lloro se ntramette,
Campanno de speranza more 'nchiazza,
E se no 'nchiazza, more a lo spetale,
Pe chille è sempe festa, e Carnevale.

2.

Non te fidare, Ammico, a la Fortuna,
Mo che lo viento soscia, e te va 'mpoppa,
Ca l' acqua de la Corte se fa vruna
Nne n' attemo, e potrisse jettà coppa (2).
Chi è stato fermo maje sotto la Luna?
La gente semp' è ghiuta sott' e ncoppa,
E chella tanto chiù che azzetta 'n Corte
E' pe capriccio sulo de la sciorte.

Non

VACCA, ET CAPELLA, OVIS, ET LEO. FAB. V.

NUMQUAM est fidelis cum potente societas;
Testatur hæc fabella propositum meum.
VACCA & Capella, & patiens Ovis injuriæ.
Socii fuere cum Leone in saltibus.
Hi quum cepissent Cervum vasti corporis,

3.

Non te fidare ca ſi alletterato,
Ca cheſto all' uocchie lloro è na pazzia.
Chi pote, vole afforza eſſe ſtimato,
Si nò bello mazzate, e te n' abbìa.
Quanno pe dì carcoſa ſi chiammato
La regola è dì: ammenne, accoſsì ſia;
Quanno t' è fatto tuorto te commene
Fegnere, ſtare alliegro, e cride a mmene,

4.

CA la Pecora puro accoſsì fice
'Ncompagnìa de la Vacca, e la Crapetta,
Quanno co lo Lione fatt' ammice
Vozero ghire a caccia tutte nchietta (2).
Stammoce attiente, lo Lione dice,
Iſſo ſe jette a mettere a na ſtretta;
Paſſaje no Ciervo a tiempo, e, nnitto, nfatto,
Se lo meſſero mmiezo tutt' e quatto.

5.

Lo Lione 'nche l' appe appena viſto
Le corze 'ncuollo, e te lo ſdellenzaje (3);
Facette po le pparte a chillo, e a chiſto,
Ma tutte 'nſine te le coffeaje (4);
Ca 'nchillo ſtante ſe fegnette triſto,
E ſto diſcurſo grave accommenzaje:
Cheſta primma, è chiù groſſa porzejone,
Se ſa, ca ſpett' a mme, ca ſo Lione.

Se

Sic eſt locutus, partibus factis, Leo:
Ego primam tollo, nominor quia Leo;
Secundam, quia ſum fortis, tribuetis mihi:

6.

Se ſa porzì c' a mme cheſt' auta tocca,
Ca chiù de tutte quante ſo gagliardo;
A la terza non ſia chi metta vocca;
La quarta puro è mmia p' ogne reguardo;
La Pecora, e la Crapa, tocca tocca (5),
Pigliajeno la via, ch' era già tardo;
La Vacca jette apprieſſo a lo paſcone,
Pecchè lo ſpacca e peſa era Lione.

LE

Tum, quia plus valeo, me ſequetur tertia:
Malo adfligetur, ſi quis quartam tetigerit.
Sic totam prædam ſola improbitas abſtulit.

(1) *Gente pazza*. Veramente colui che queſto diſſe ebbe torto a far ingiuria all' univerſale, ſol perchè alcun Signore ſia in opinione di non eſſer ſavio, ma io credo che e' non inteſe di alcuno di queſti noſtri Paeſi, ma di quei, che ſono d' Oltremare, in terra Gogamagoga, o nell' Indie Paſtinache.

(2) *Jettà coppa*, reſtar colle mani vuote, morirſi di fame; maniera proverbiale tolta dal giuoco del *Manfrone*, dove le carte di Coppa, che ſono le migliori, quando, per non aver altre, ſi gettano prima, ſi perde.

(3) *Si 'nò bello mazzate* ec. *Bello* avverbio, ha quì l' iſteſſa forza che in que' luoghi del Corteſe. Vajaſſeide C. I.

E bello nne la fecero portare.
Viag. di Parn. C. VII.

. . . *mme venette voglia*
Bello tornaremenne a lo Paeſe.

(4) *'Nchietta* in compagnia; da coppia, che noi diciamo *cocchia*. *Cocchia*, *chocchietta*, *chietta*.

(5) *Lo ſdellenzaje*, lo sbranò. *Sdellenzare* da *lenza* o faſcia, e diceſi quando tela, o altra ſtoffa ſi fa in lenze, o faſce colla forza delle mani, ſenza adoperar forbice, e per ſimilitudine sbranare.

(6) *Coffejaje*, cioè gli burlò. *Coffejare*, forſe da goffo; onde *Coffejare*, trattar uno da goffo. e poi burlarlo, perchè i goffi principalmente ſi burlano, o pur da Cuffia quaſi metter la Cuffia ad alcuno, cioè trattarlo da ridicolo, dando ad un uomo un ornamento donneſco, o pur dal Guſo.

(7) *Tocca tocca*, dal Napol. *toccare*, andar via, caminare innanzi; e queſto da tocco, percoſſa, come quando diciamo toccar l'aſino, cioè dargli un tocco, o percoſſa, acciocchè camini, e poi aſſolutamente per caminare.

LE RRANONCHIE A LO SOLE. FAV. V.

QUANT' era chillo Viecchio mpertenente
Che lo piecco (1) *metteva ad ogne ccosa!*
Parlo d'Asopo che teneva mente
Da ccà e da llà pe tutte le ppertosa.
Si qua sfallo vedea, mmiez' a la gente
Se mettea bello a farence la crosa (2);
E dicenno qua mutto curiuso
Facea raspà a chiù d' uno lo caruso (3).

2.

Ma chesta vota non farrà viaggio
Pe ghì a piglià notizie a la Corte,
Ca rente a isso ncè no perzonaggio,
Ch' a lo ghioquà de mano ha na grà sciorte.
A chisto tutte devano l'alaggio (4),
Pe chisto se 'nchiovavano le pporte;
Chist' era 'nsomma tale Marejuolo,
Che te sapea na cosa arrobbà 'mbuolo.

Sta

RANÆ AD SOLEM. FAB. VI.

VICINI Furis celebres vidit nuptias
Æsopus, & continuo narrare incipit:
UXOREM quondam Sol cum vellet ducere,
Clamorem Ranæ sustulere ad sidera,
Convicio permotus quærit Jupiter

3.

Sta gioja addonca tanno ngaudiava,
E nc' erano a la casa balle e suone;
Tutta la gente nce correv' a lava,
Nè se facea de nullo accezione.
La guallara ad Asopo s' abbottava,
Ed era fatta quant' a no mellone,
Che pe la fa ammosciare quatto quatto
Ascette nchiazza, e te 'mpacchiaje (5) sto fatto.

4.

VOLEA lo Sole, dice, tiempo arreto
Piglià mogliera, e già facea l' ammore,
Non saccio mo, si ca venuto 'nsieto
L' era lo sta chiù sulo, o pecchè Ammore
L' avesse a trademiento da dereto
Sperciato (6) co no spruoccolo (7) lo core,
Pe bennecare a Bennera li tuorte,
Quanno fu couta a fa le ffusa storte (8).

5.

Vasta, lo fatto è ch' era nnammorato,
E che bolea sfocà la fantasia,
E Giove già se nn' era contentato,
E tutte nne facevano allegria;
Isso a la Sposa sempe stev' allato
Fuorze pe no lle dare gelosia,
E chella, pe pparè chiù lustra e bella,
De rose s' avea posta la vonnella.

Ora

Caussam querelæ: quædam tum stagni incola
Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus,

6.

Ora 'nfrattanto che sto sposalizio
Steva già mpunto pe s' affettoare,
N' appero 'ntiempo le Rranonchie unnizio,
E nsubeto se messero a strillare;
Parea lo Munno jesse a precepizio,
Tant' era lo fracasso, e lo rracchiare.
Giove se cacaje sotto chella sera,
E non potea appurà che mmalor' era.

7.

Ma le passajeno po le ccacarelle,
'Nche se 'ntese cantà st' addiasillo
Da una chiù proveceta (9) de chelle,
Che pe se fa sentì chiù auzaje lo strillo;
Si no Sole, dicea, ne' arde la pelle,
E nce arredduce dinto a no mastrillo,
Se chisto assecca l' acque quanno è State,
E nce face morire arze e allancate (10),

8.

Che nne sarrà di nuje, se mo se 'nzora (11)
Sto gioja, e nn' esce prena la mogliera?
Si tu Giove vorrisse avè la Nora,
Nuje non bolimmo avè la mala sera.
Chisto sarrà li figlie a la bon' ora,
De nuje se dicerrà: ccà fu, ccà era.
Na vota certa Razza d' anemale,
Che facea dint' a l' acqua carnevale.

LA

Cogitque miseras arida sede emori.
Quidnam futurum est, si crearit liberos?

(1) *Piezo*, pecca, Lat. *Vitium*. *Mettere*, *o trovare lo pie·co a quarche cosa* è trovarci che dire. Il Basile, Pentam. J.I. T.2. *Va te nforna, Dea Cocetregn i, chiavate na funa nzanna, o Elena ... ca le bellezze voste so zavanelle a paragone de sta bellezza a doje sole ... dove nò nce truove piezco, nò ne' ascie zeta*.

(2) *Crosa*, chiosa, dichiaramento di alcun luogo oscuro ch' è nel testo, e poi generalmente per ogni interpetrazione buona o rea, che si dà ai fatti, o ai detti altrui, come qui, dove *mettersè a fare la crosa* vale criticare.

(3) *Rasspare lo caruso*; *Far rasspare lo caruso* significa far vergognare, o più tosto confondere altrui; da quell' atto che fanno i plebei di grattarsi il capo toso, quando restano confusi in checchessia. *Caruso*, dalla voce Greca Κείρω, *tondeo*. Il Capassi nella Dedica dell' Om. al Majo:
Che s' ha da fare? uscìa se vota a mmene,
Ed io mme voto, e mosto lo caruso.

(4) *Tutte devano l' alaggio*, cioè: Costui, come Ladro, da tutti rubbava alcuna cosa; pigliandosi la voce *dare* non com' ella và, ma come s' intende nel parlar furbesco. *Alaggio* è presso noi la mancia che si dà a mezzani per comperar da bere, che ancor si dice beveraggio, e potrebbe venir da *Atica*, così: *Alica alicaggio aliaggio alaggio*, come da persona, personaggio, da forma, formaggio, e simili. *Alica* era una sorta di bevanda, di cui il volgo Campano facea molto uso anticamente. Ne parla Plinio *Hist. Nat.* XVIII. 11. il qual vedi. Dirò solo che in essa ci entrava una certa creta, che le dava *coloremque, & tenuitatem*, la qual si raccoglieva ne' colli Leucogei tra Napoli, e Pozzuoli, come dice l' istesso Plin. l. c.

(5) *Mpacchiaje sto fatto*, cioè finse questo fatto; *mpacchiare* accorciamento d' impastocchiare, donde si fa pastocchia, che la Crusca spiega, finzione. Da pastocchia i Napoletani fanno *mpocchia*, e *pacocchia*, bugia, o forse meglio dallo Spagnuolo *Embayr*, ingannare.

(6) *Sperciato*, quasi *spertugiato*, dal Francese *percer*, pertugiare, bucare, o far pertugio. Lat. *perforare*. *Piercio* presso noi è quel buco che lascia sulla pelle il Vajuolo, e *perciato* colui, che così è bucherato.

(7) *Spruoccolo*, stecco, diminutivo di sprocco, Lat. *Festuca*.

(8) *Le fusa storte*; *Fare le fusa storte* si dice di quelle mogli che fanno torto ai loro mariti. I Toscani pur l' hanno. Burchiello:
Non ti fidar di femmina, ch' è usa
Di far le fusa torte a suo Marito.

(9) *Provecete*, Vedi la Nota 9. alla Fav. II. di questo Lib. I.

(10) *Allancate*, assetate; dalla voce Franc. *Langue* lingua quasi allinguato, in sentimento di chi sporge la lingua in fuori, per gran sete; significando allinguato propriamente linguardo, Lat. *linguax*.

(11) *Nzora*, cioè prende moglie, da' Lat. detta *Uxor*, donde si è potuto fare *uxorare* nzorare, e *uxoratus* nzorato.

LA VORPA CHE TROVA NA MASCARA DE TRIATO. FAV. VII.

1.

DE niente chiù s'avrià da vantà maje
N'ommo, che d'avè sale a la cocozza; (1)
Ca sibbè tu si bello, e ricco assaje,
E tiene chi te serve, e la Carrozza,
E co tutte sse cose venì faje
A chiù d'uno la guallara, e la vozza, (2)
Quanno fusse però no babbuino,
Non sì prezzato manco no lupino.

2.

Sta cosa voze dì chella trafana (3)
De Vorpa, comme canta ccà sto fatto.
CHESTA na vota, a lo scavà na tana
Pe sott' a no Triato scontrafatto, (4)
O pe quarch' autra accasione strana,
Che maje appurarla mm'è benuto fatto,
Na mascara trovaje accossì bella,
Che na faccia parea de Signorella.

E men-

VULPIS AD PERSONAM TRAGICAM. FAB. VII.

PERSONAM tragicam forte Vulpis viderat.
O quanta species, inquit, cerebrum non habet!
HOC illis dictum est, quibus honorem & gloriam.

3.

E mente se nce 'ncanta, mo lo naso
Sprofilato te lauda, e mo la vocca,
Mo dice: St' uocchie non so puoste a caso,
Stanno justo a lo luoco addò ll' attocca.
'N dire chesto lle dà chiù de no vaso,
E da ccà, e da llà sempe la tocca.
Parze avere l' arteteca (5) sta votà
La Vorpa, e tanto fa che te la sbota.

4.

Ma, oimmè! quanno vedette ret' a chella,
Strillaje tutta sorressеta, e sbattuta;
Addò so ghiute mo le cellevrella?
Vì che bella Capocchia, e dint' è futa!
Che serve a me da fora essere bella,
Si po dinto lo gniegno nò mm' ajuta.
Chiù meglio ciento vote mme contento,
D' essere brutta, e avere ntennemiento.

LO

Fortuna tribuit, sensum communem abstulit.

(1) *Avè sale a la Cocozza*, cioè aver senno e giudizio; pigliandosi la voce *Cocozza* per lo capo, come altresì pigliasi da' Toscani zucca. Dante Inf. C. XVIII.

Ed egli allor battendosi la zucca.

Cocozza dal Lat. *Cucurbita*, e non dal cocuzzolo, ch' è il mezzo della zucca del capo, intorno al quale si vanno rigirando i capelli; Lat. *Vertex*.

(2) *Vozza*, e *Vozzola*. Chiamiamo così la vescica che hanno gli uccelli a piè del collo, dove si ferma loro il cibo, toscanamente *Gozzo*; ed anche un certo enfiamento morboso che nasce sotto la gola, o in altra parte del corpo. Capassi Sonet. MSS:

Non te lo fa accostà piglia la mazza,
C' addò te tocca te fa ascì na vozza.

Quì, far venire *la guallera*, *e la vozza* è cagionare altrui invidia, come più chiaramente lo Sgruttendio nel Son. *O bello cuollo:*

Tu de bellizze tutte l' aute sfache,

 E pe

E pe la mmidia faje la vozza
afcì.

E nell' isteſſo ſentimento preſſo il Corteſe nella Roſa A. v. S. 2.

Mo sì ca chillo ammico
Abbotta comm' a rueſpo,
Mo sì ca fa la vozza, e fa
bottune.

Nel ſentimento di un enfiato, *Vozza* vien da *Bozza*, Lat. *tumor*, come *Vozzola*, che piu comunemente ſi dice, da *Bozzolo*, l'iſteſſo che *Bozza*; Nella Tiorba:

Pozza cadè dint' a na cacamagna,
E ſcireme le bozzole, e la rogna.

E notino i Signori Studioſi di queſta vernacola erudizione, che *Vozzola* non è altramente un diminutivo di *Vozza*, avendo noi *Vozzolella* che fa queſt' uffizio, come lo pruova l' autorità del Corteſe, che nella Vajaſſeide C. III. diſſe di una certa *Pimpa*:

Teneva ſchitto quanto na campana
Na vozzolella nceanna, e no
ſcartiello.

(3) *Trafana* aſtuta, ſcaltra. Forſe da τρέπειν Gionicam. per τρέπειν, *Vertere*, il Π in Φ; perchè gli attuti ſono preſti a voltar faccia, e parole, ſecondo che veggono poter far meglio il loro conto. Il Corteſe nella Roſa:

Saccio ca si' trinzato, e si'
trafano.

(4) *Triata*. Metateſi; come ſtrupo, ſtupro, punga, pugna, preſſo Dante, e altri Autori. Nel noſtro dialetto queſta figura ha luogo in moltiſſime voci; Ne addurrò qui alcune tolte dallo Sgruttendio. Corda I.

Aveva ſaput' io da na vicina,
Ca ſe voleva Cecca mia progare

per purgare. Corda III.

E Ammore, ch' è nennillo, e
trattagliuſo.

per *tartagliuſo*. Ivi.

Vede ſſo grà ſcartiello, e po ſe
ſtrobba.

per ſturba. Corda IV.

Tu chiù d' Ammore daje trommiente e guaje.

per *tormiente*.

(5) *Arteteca*, da *Artus*, le membra. Avere l' *artetecа* ſi dice di chi ſi muove di continuo, come i fanciulli, quaſi con tutte le membra.

LO LUPO, E LO GRUOJO. FAV. VIII.

1.

CHI fa de bene a no Mareolone,
Chi fa de bene a no mala jenimma (1),
A n'arraiso (2) de chisse, sarchiapone,
Che de nesciuno maje t' ha fatto stimma
Non se po' allammentare pe ragione
Si contr' a isso po chillo s' allimma;
Si 'n scagno de nn' avè na bona faccia
Chillo te le fa rompere le braccia.

2.

Ca chisso è lo rengràzio de sta gente,
De fare male a chi lle face bene.
Uno de chisse, si l' accorre niente,
Che non sa fa pe nsi che no l' ottene?
Tanno t' è ammico, tanno t' è parente,
Tanno te fa vedè le mmano chiene,
Po quanno l' aje servuto: Addio, messere, (3)
A Lucca mme te parze de vedere. (4)

O quan-

LUPUS, ET GRUIS. FAB. VIII.

QUI pretium meriti ab improbis desiderat,
Bis peccat; primum quoniam indignos adjuvat:
Impune deinde abire quia jam non potest.
Os devoratum fauce cum hæreret Lupi,
Magno dolore victus, cœpit singulos
Inlicere pretio, ut illud extraherent malum;

3.

O quanto sarrìa meglio, quanno sotta
Te vene de sta sciorte n' ommo sgrato,
Darle na mazzà ncapo a primma botta,
E de lo riesto po, chi ha dato, ha dato.
Certe bote vesogna dars' a rotta (5),
E gabbà primmo, che restà gabbato;
E pe cierto sta regola se trova
Sempe co chi lo ffele 'ncuorpo cova.

4.

Si co lo Lupo avesse accossì fatto
Chill' aseno de Gruojo senza jodicio,
Restato accossì male soddesfatto
Non sarrìa po de chillo buon afficio,
Nè ricevuto chillo brutto tratto
Avrìa pe scagno de no beneficio;
Ma a chesto isso corpaje, ca be sapeva
A chi sto gran favore isso faceva.

5.

Lo fatto è bello; ERA annozzato (6) *n' uosso*
Ncanna a no Lupo, e tanno s' affocava.
Era no guajo chisto, e guajo gruosso,
Ca nulla mmedicina le jovava.
S' era a piatate d' isso agnuno smuosso,
Ma non pe chesto nullo l' ajutava.
Tutte dicevano: A sto Fariseo
Nce vole si s' affoca, e nce vò peo.

Al-

Tandem persuasa est jurejurando Gruis,
Gulæque credens colli longitudinem,
Periculosam fecit medicinam Lupo.

6.

Alluccava (7) lo Lupo, e auzava strille
Che tre miglia da rasso (8) se sentevano:
Curz'erano a st'allucche chiù de mille
Anemale, e che gusto che nce avevano:
Isso cercava ajuto a chiste, e a chille;
Ma tutte quante arreto se facevano,
E sibbè a ognuno premmio prometteſſe,
Nullo nc'era perrò che lo credeſſe.

7.

Puro nfra tante se nce trovaje uno,
Che bere chelle chiacchiere credette,
E chisto fu no Gruojo mmoccamennuno, (9)
Che de levarle l'uoſſo s'affriette.
A sto parlare s'arraſſaje agnuno,
E chill'auciello nnanze se facette.
Lo Lupo le ppromeſſe rennovaje,
E, p'eſſe chiù creduto, nce juraje,

8.

'Mpizzaje lo Gruojo dinto a chella canna
(Non saccio comm'avette tanto core)
Lo cuollo, e co lo pizzo p'ogne banna
Jette cercanno l'uoſſo tradetore.
Aveva iſſo paura de la zanna,
Ma puro l'uoſſo lle tiraje fore,
E a lo Lupo dicette po votato:
Piscia lo premmio (10) mo, ca sì sanato.

Va

Pro quo quum pactum flagitaret præmium;
Ingrata es, inquit, ore quæ nostro caput
Incolume abstuleris, & mercedem postulas.

9.

Va va, le lebbrecaje lo Lupo tanno,
Va, ca lo premmio l'aje ricevuto;
Si' ſtato co ſſo cuollo, (atta d'aguanno!) (11)
Dinto a ſto cannarone e nne si' ſciuto,
E mo, che auto premmio vaje cercanno?
Non ſaccio comme mme ſo mantenuto.
Poteva tanno ſtregnere ſti diente:
E cheſſo non te vaſta ſcanoſcente?

LO

---

(1) *Jenimma*, Genìa, generazione abbietta, e vile; *mala jenimma*, il genere per la ſpecie, un malvaggio.

(2) *Arraiſo*, da *Rais* voce barbareſca che nota Capo o Comandante di un Baſtimento di Corſari.

(3) *Meſſere*. Dicono i Napoletani *Meſſere* ad un uom ſemplice, che in alcuna coſa ſi ſia fatto ingannare, come pur, *fare, ed eſſer fatto Meſſere*, in ſentimento d'ingannare, o d'eſſere ingannato. Forſe perchè trovandoſi queſta voce uſata ſolamente ora ne' Contadi, dove, a ſignificar maggioranza, *Meſſeri* ſi chiamano i Padri di famiglia, ſi ſia poi trasferita a ſignificare un ſemplice, e ignorante, come un Contadino. E dà molta forza a queſta mia congettura il non vederſi ella adoperata nel ſopraddetto ſentimento dagli Scrittori un poco antichi di queſta noſtra lingua; perciocchè, eſſendo allora *Meſſere* un bel titolo e notevole, che ſi dava a Valentuomini, ed a nobili Cittadini, non potea eſser preſo a ſignificare un balordo, come ſi fece dopo che queſto vocabolo, laſciatoſi d'uſare nella Città, ſi rimaſe ſolo a' Contadi, i quali ſono ſempre gli ultimi a depor le vecchie uſanze, e l'antico modo di favellare. Laonde io credo che il ſignificato di *Meſſere*, preſo a quel modo, che ſopra ho detto, ſia molto nuovo, e molto vero inſieme, non perchè i Contadini ſiano infatti ſemplici, e ſoggetti ad eſſere ingannati, eſſendo eſſi anzi ſcaltri e ſottili nella loro groſſezza, ma perchè lo ſon tali ſolamente *quando*, come dice Dante, *rozzi, e ſelvatici s' inurbano*, cioè quando vengono in Città.

(4) *A Lucca ec. vedere*. E' queſto un modo di dire aſſai ſpeſſo da noi uſato, quando con alcuna perſona non vogliamo aver più che fare nulla, nè più ammetterla alla noſtra confidenza, come ſoſpetta, e di mala fede. Ed è queſt'adagio originato dalla comune opinione che ſi ha de' Lucche ſi, cioè di eſſer furbi e barattieri; onde *mme parze*

de

de te vedè a Lucca, vale *mi parve di averti conosciuto per un baro*; Ingiuria che quì si mette in bocca d' un prepotente ingrato per levarsi d'attorno il suo benefattore.

(5) *Darse a rotta*, cioè operare alla cieca, senza aver riguardo a cosa del mondo, come fanno gli adirati. I Toscani pur dicono *partire alla rotta*, o *in rotta* nell' istesso sentimento. V. la Crusca.

(6) *Era annozzato n' uosso*, gli si era attraversato un' osso nella gola. *Annozare*, dal *nuzzolo*, come noi diciamo il nocciolo, che è l' osso di alcune frutta, come pesche, susine, e simili; pigliandosi *nuzzolo* per ogni cosa dura, come *nuzzolo* di pane, un pezzetto di pan duro, *se ncè fatto lo nuzzolo*, parlandosi di una gonfiagione indurita, ec.; perchè poi le cose dure attraversate nella gola, impediscono la respirazione, e 'l favellare, quindi *annozzare* per l' istesso impedimento, come quì, dove *uosso annozzato* è impedito, cioè fitto nella gola. Di quì si possono spiegar comodamente quest' altri nostri favellari, cioè: *Fare lo nuzzolo 'n canna* per non poter parlare, ancorchè se n' abbia voglia; *stare annozzato* con alcuno, non parlargli, impedito da alcun puntiglio, o da altro.

(7) *Alluccava lo Lupo*, urlava. *alluccare* dall'Allocco, uccello notturno. Vedi la Nota 4. alla p. 26. O pure dal *Luccaro* come noi diciamo, onde lo Sgruttendio:

Che mme fa gnì strillanno commo a Luccoro.

Alluccare, e *fare l'allucco*, significa ancora gridar dietro ad uno per burla, e per fargli dispetto, come presso il Cortese M.P.C.v.

Sta burla Micco maje non se credeva
Sibbè sentea l'allucco, e lo strillare.

(8) *Tre miglia da rasso*, tre miglia lontano. *Da rasso* dal Verbo Greco ῥάσσω, o ἀράσσω, *dejicio*; perchè ciocchè si spinge si allontana da noi. I Napoletani, oltre a questo avverbio, hanno anche il verbo *arrassare* come i Greci. Dell' uno e dell' altro, così il Cortese. M. P. C. VI. parlando di Posilipo, e di Nisita:

Fu porzì nnammorato, e spantecaje
Pe Nisita che stace là becino,
La quale nò lo voze, e s' arrassaje,
Commr si fosse stato n'assassino.
Ma chisto, e chella po se trasformaje,
Pe quanto ntisr da no Vettorino.
L'uno è Montagna, dov' è tanto spesso,
L' autra è no Scuoglio che sta po' arrasso.

E nella Rosa Sc. 2. A. 2.

Chesto arrasso sia ditto,
E che parole t' esceno da vocca?

(9) *Gruojo mmoccamenuuno*, Grue balordo. Dicendosi *mmoccamenunno*, cioè imboccamen' uno, intendendovisi fico, a i balordi, che stando per lo più colla bocca aperta, par che cerchino di essere imboccati di alcun cibo.

(10) *Piscia lo premmio*. Nel linguaggio furbesco *pisciare* è l'esser costretto a dare altrui ciocchè non può uno ritenere presso di se giustamente.

(11) *Atta d'oguanno*, poter di quest' anno. *Atta*, accorciamento di *potta*. Vedi dietro alla Nota 3. della Favol. I.

LO PASSARO, E LO LEPRO. FAV. IX.

1.

MME fanno propio ridere de core
Ciert' uommene sapute a la nterlice, (1)
Che quase meglio assaje de no Dottore
Danno consurde a chist' e a chill' ammice;
Si verbo razia haje fatto quarch' arrore,
Uno de chiste 'nsubeto te dice:
Frate, mme cride, si te regolave
De chisto, e chisto muodo, non sgarrave.

2.

E pe li fatti d' autre tanto sale
Teneno 'n capo che nullo l' accoppa;
Pe lloro songo po tant' anemale,
Pe lloro tutto va addò toppa toppa (2).
De sti judiciuse bestiale
Nne saccio a munno mio chiù de na chioppa,
Che mente vonno all' autre fa la scola,
Isse ncappano primmo a la tagliola.

A chi-

PASSER ET LEPUS. FAB. IX.

SIBI non cavere, & aliis consilium dare,
Stultum esse, paucis ostendamus versibus.
OPPRESSUM ab Aquila fletus edentem graves
Leporem objurgabat Passer: Ubi pernicitas
Nota, inquit, illa est? Quid ita cessarunt pedes?
Dum loquitur, ipsum Accipiter nec opinum rapit.

3.

A chiste, e nò a li quatto de lo Muolo (3)
Se dice ccà sto fatto che dirraggio.
AVEVA auzato n' Aquela lo vuolo
Pe ghirese a buscà quarche carnaggio,
Quanno vedde co n' uocchio mariuolo
(*Chesto accadette, creo, nfr' Abbrile e Maggio.*)
No Lepro alleppecuto, (4) *che a lo Sole*
Facea saute mortale, e crapiole.

4.

E come fosse stata na saetta
Nsubbeto ncopp' a chillo se lanzaje,
L' afferraje mmuolo, e co la stessa fretta
L' auzaje da terra, e 'nnairo lo sportaje.
Lo Lepro nche se vedde nchella stretta
A fare no lamiento acconmenzaje,
Che lo vosco vicino nne chiagneva,
Tant' era la pietate che nn' aveva.

5.

Sulo no Passariello che lo core
Avea de preta no lo compatette,
E se mettette a fa lo bell' omore
E ste pparole apprieffo lle dicette:
O de le Sserve Cuccopinto (5) *e sciore,*
O lo Sio Lepro cacapozonette, (6)
Comme t'haje fatto fare sto dellieggio,
Si jere a lo fuire accossì lieggio.

Quan-

Quæstuque vano clamitantem interficit.
Lepus semianimus mortis in solatio:

6.

Quanno corrive tu nuje autre aucielle
Nne restavamo arreto, a dì lo vero;
Mo ch' jere zuoppo, o avive le stanfelle,
Che fujì non potive, o lo vrachiero?
Mente chisto facea ste ghiacovelle
Le passaje rente rente no Sproviero
Che, 'nche lo vedde, l'afferaje de botta,
E co na furia se lo schiaffaje sotta.

7.

Nn' appe no gusto tale 'n bedè chesto
Lo Lepro che nce avette a ghì 'n pazzia,
Lo Sproviero lo spenna lesto lesto,
E no lo fice stà troppo 'ngonia;
De vita appe però tanto de riesto
Che se potte sentì sta zinfonia,
Che lle fice lo Lepro poverello,
Che tra le granfe stea de l' auto auciello.

8.

Ah! bene mio, ca moro consolato
Mo che morire a te puro te veo.
Tu de lo mmale mio te sì gabbato,
Ed a te puro è succeduto peo;
Non saccio chi è de nuje chiù sbentorato,
Chi mmereta lo nomme de Chiafeo; (7)
Chesto te saccio a dì, c' a sto momento,
'N bedè morire a te, moro contiento.

LO

Qui modo securus nostra inridebas mala,
Smili querela fata deploras tua.

(1) *Sapute a la 'nterlice*, cioè, saputi grossamente; pigliandosi la similitudine del Traliccio, o Triliccio, che in Toscana è una tela grossa da far materasse.

(2) *Addò toppa toppa*. Toppa termine del giuoco della zara, col quale da chi tira i dadi s'accetta l' invito fattoli, al quale invito si dice massa; onde il nostro Cortese, contraffacendo il favellare Spagnuolo, disse al C. I. del M. P.

Y se fuerze teneis denieros puoco,

Yo massa a toppa a mi tresoraria.

Toppare dunque è arrischiare, perche coloro che toppano alla zara arrischiano, e chi toppa dove toppa, arrischia più che mai, cioè, come dicono i Napoletani, *ammorra*, operando inconsideratissimamente.

(3) *Li quatto de lo Muolo*. Farà la spiega di questo adagio Napoletano il Can. Celano. *Presso questo Fanale* (dic' egli alla G. V. delle Notizie di Napoli) del Molo di Napoli *vi era una gran Fontana, e per delizia di chi andava a spaziarvisi, e per commodità de' Legni che stavano nel Porto. Fu fatta nel tempo del Duca d' Alcalà, circa gli anni 1559. Era in forma ottangolare, d' angoli non uguali; ne' minori sgorgava l' acqua dalla bocca di quattro Delfini in alcuni piccoli ricettacoli, che uscivano fuori del fonte maggiore, per dar commodità a chi bere voleva, e nel mezzo degli angoli maggiori vi si vedevano quattro statue tonde, che rappresentavano i quattro Fiumi principali del Mondo. Questi dall'urne che tenevano sotto del braccio versavano nel fonte acqua in quantità; e queste statue da' Napolitani venivano chiamate* I quattro del Molo, *che diedero un adagio che fin ora corre, ed è, che quando si vede uno con affettata gravità, o pure tardo nel moto, dir si suole*: E' uno delli quattro del Molo. *D. Pietro Antonio d'Aragona fece disfare* questa Fontana, *sotto pretesto di volerla trasportar nella nuova Darsena; ma il vero si è che la fece trasportare nella sua Casa nelle Spagne, e così Napoli è rimasta priva di un così delizioso fonte, Opera delle più studiate del nostro Gio: di Nola.*

Adoprasi ancora, e più frequentemente quest' adagio a dinotar una persona, a cui non si appartiene una qualche cosa che è propria di un altra, come qui dove *a chiste e nò a li quatto de lo Muolo se dice sto fatto*, è l'istesso che dire: a costoro, e non ad altri si racconta questa favola. E' poi *Muolo* voce greca, di cui così Gio: Battista Capassi: Muolo *græcum est* Μῶλος, ε, *ædificium in fluctibus extructum ad usum nautarum, sive Portus manufactus*. Questo Signor Capassi fu intendentissimo del Greco, e raccolse molte delle voci nostre che hanno origine da quelle lingua, ma sono tutte ite a male, eccetto le seguenti, che in una carta autografa io conservo, cioè: *Brumma, Cotteno, Joia, Loffa, Lagane, Mammone, Muolo, Palata, Pandulino, Sarma, Sarzcone, Sbano, Sciroeco, Schizza, Smocco, Sperare* per morire, *Scurmo, Spilorcio, Spuandolo, Sciamone, Stora, Vrasa*. Queste, presentandomisi l' occasione, anderò

derò io restituendo al suo Autore, come farò pure scrupolosamente delle altre che non fussero mie.

(4) *Alleppezuto*, assiderato, morto di freddo, e alcune volte malaticcio,

Come colui c' ha sì presso il riprezzo
Della quartana...

come dice Dante; e in questo sentimento, credo, che venga dal Greco Λύπη *ægritudo*.

(5) *Cuccopinto*, che dicesi anche *Copinto*, Amore, Lat. *Cupido*, Il Cortese nel M.P. C.v.

Ma nne foro na mano reparate
Da te Copinto, ch' assaje ccà potiste.

Cuccopinto è detto per quella figura che i Greci chiamano Ἀναδίπλωσιν come l' istesso avviene di Ciprigna dallo Sgruttendio detta Cocetrigna nel Son. *Na Dommeneca ec.*

Fece strasecolà chi la vedette
Ca parze Cocetrigna, o Dea Mecera.

(6) *Cacapozonette*; dicesi così per derisione a' Giovanastri di niun merito, ed ho più volte pensato se possa questa voce esser guasta dal Cacazibetto de' Toscani, ma non pare.

(7) *Chiafeo*. Vedi appresso la Favola XI.

LO LUPO, E LA VORPA LETEGANNO 'NZEMBRA, FANNO JODECE DE LO CHIAJETO LLORO NO SCIGNO. FAV. X.

I.

Puo' fa che buò, ca non sì chiù creduto,
Sibbè dice lo vero, busciardone;
Ca quanno haje tu lo creddeto perduto
Nullo chiù truove che te da ragione.
Quanno fosse pe tale uno tenuto
Meglio è cagnà paese lo farcone; (1)
Ma vesogna cagnà puro lo vizio,
Ca si no manco jova st' artefizio.

2.

Come na vota chesso non ghiovaje
A lo Lupo, e a la Vorpa duje busciarde;
LO LUPO tiempo arreto se chiammaje
La Vorpa, e lle dicette: Pecchè tarde
A darme chello ch' arrobbato m' haje?
Pe chesso, sacce, ca sto core m' arde. (2)
La Vorpa lle respose: Va te nforna,
Tu co chi l' haje, t' aggio arrobbato corna?

Ncau-

LUPUS, ET VULPIS, JUDICE SIMIO. FAB. X.

QUICUMQUE turpi fraude semel innotuit,
Etiamsi verum dicit, amittit fidem.
Hoc adtestatur brevis Æsopi fabula.
LUPUS arguebat Vulpem furti crimine;
Negabat illa, se esse culpæ proximam,
Tunc judex inter illos sedit Simius.

3.

Nzauzaje lo Lupo, e se facea a sentire,
E la Vorpa porzì sgrignaje (3) li diente;
Ma no ghiettero nnanze po chest' ire,
Ca se messero mmiezo li pariente.
Lo Lupo repigliaje: Volimmo ghire
A n' auta parte nnanze a quà' ssaccente
Che de sto fatto pozza jodecare?
Jammo la Vorpa dice, addò te pare.

4.

Nc' era tanno, non saccio a quà paese,
No Scigno assaje saputo e stodiante,
E nnanze a chisto ncapo de no mese
Venettero sti duje gran litegante.
Lo Lupo, a chi attoccava fa palese
L' accusa, primmo se facette nnante,
E dicette: Signore mio garbato,
Famme justizia, chesta m' ha robbato.

5.

La Vorpa sostenea ca n' era vero
Ma chillo ch' era sapio ed ommo strutto (4)
Sentenzeaje: Mme dice lo pensiero
Ca cheste cose non so fauze ntutto.
Tu perduto non haje manco no zero,
Dice a lo Lupo, manco n' uosso asciutto;
E tu Sia Vorpa (5) mia maliziosa
Arrobbat' haje pe cierto quarche cosa.

L'ASE-

Uterque cauſſam cum peroraſſent ſuam,
Dixiſſe fertur Simius ſententiam:
Tu non videris perdidiſſe quod petis;
Te credo ſurripuiſſe quod pulcre negas.

(1) *Cegnè paese lo farcone*. *Lo farcone*, cioè esso bugiardo, come appo il Capassi Om. L.III.
Jette a trovare Aulissa, lo malerva; facendosi il paragone tra lui, e quell' uccello, non in quanto è rapace, ma in quanto lo dee imitare nel mutar paese; perchè dicono che i Falconi, come pur narrasi delle Volpi, e de' Lupi, e di altri animali che vivono di rapina, quando si avveggono di essere scoperti in quella contrada dov' e' sono, volentieri sloggiano di là, e vanno altrove per sorprender gl' incauti. La comparazione però non dee intendersi di quest' ultima parte, ma sol dello sloggiare; essendo il fine dell' uno, diverso da quello dell' altro. Quando poi si riguarda alla rapacità, e scaltrezza di quello, un uom che fosse di simil natura spesso glielo assomigliamo, come fa il Capassi nel luogo innanzi lodato, dicendo d' Agamennone.

Pare Farconà mmiezo a li Froncille.

E notisi che noi diciamo Farcone, e non Falcone, scambiando l' L in R, come pur facciamo nelle voci *Crima*, clima, *frato*, flato, *frusciò*, flusso, *fremma*; flemma, *affritto*, afflitto, *Vorpa*, volpe, *pracare*, placare, e in altre assai, per la grande affinità che hanno queste lettere fra di loro; ciocchè pure si osserva nel linguaggio pulito, e toscano, dicendosi Arbore, e Albero, Peregrino e Pellegrino; e nel Greco, Κρίβανος, per Κλίβανος; E per la stessa analogia i Latini han detto *Conflacuit* per *confracuit*, presso Varrone Lib. I. R. R. cap. 13, *Parilia* per *Palilia* appo Festo, e più altre.

(2) *Sacce ca sto Core*, ec. Così il Capassi nell' Omero, alla Lista delle navi:

. . . . si ciente
Se vede nnanze, facce, ca non fuje.

Sacce, Imperativo del Verbo sapere, sappi.

(3) *Sgrignaje*; da digrignare, che è proprio de' Cani, quando nel ringhiare raggricchian le labra, e mostrano i denti. Ariosto:

Come soglion talor due Can mordenti,
O per invidia, o per altr' odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti, ec.

E la Volpe è della specie de' Cani, come pare al Linneo, chiamandola *Canis cauda recta, apice albo*. *Syst. Nat.* Cl.I. *Mammalia. Ferae*.

(4) *Sapio*, *e ommo strutto*. Sapiente, e di molta sperienza. *Strutto* da *instructus*, instrutto, ammaestrato.

(5) *Sia Vorpa*, Signora Volpe. *Sia* accorciamento di *Signora*. Il Capassi nell' Om. Lib. I.

Ca l' aggio vista sà chella varvera,
Chella Sia Tetala Marenaressa.

Nel maschile dicesi *Sio*, come: *Sia mijo mperechiecco lo Sio Achille*.

appo il medesimo Capassi, l. c. Oggi questo titolo si è rimasto al volgo, non vi essendo scarpinello, o lavandaja che non l' abbia, ma prima, cioè fino alla metà di questo secolo, era solamente de' miglior Cittadini, i quali oggi son distinti

Col DON si grato allo Spagnol ventojo.

L' ASENO, E LO LIONE A CACCIA.
FAV. XI.

1.

SEMP' aggio intiso dicere a sto Munno,
Ca l'apparenzia nganna chiù che maje,
Ca chi te cride quatro, chill'è tunno,
Chi no Chiafeo (1), chill' ha malizie assaje.
Pe chesso n'ommo sapio pesc' a funno,
Ca vede ca nc'è nganno addonca vaje,
E si se mmarca de vascuotte primmo
Se fa provista, e po afferra lo rimmo.

2.

A le bote se trovano perzune
Che a lo pparlare pareno gran cosa,
Ma songo nfatte tant' anemalùne
(E chesta gente è la chiù precolosa.)
'N sentire a chiste diceno pallune, (2)
Che manco Accurzio nce farrìa la Crosa,
E sibbè chi le ssape le ccoffeja,
Ngannano perrò l'autre, e ha lo nneja.

Sto

ASINUS, ET LEO VENANTES. FAB. XI.

VIRTUTIS expers verbis jactans gloriam,
Ignotos fallit, notis est derisui.
VENARI, Asello comite, cum vellet Leo,
Contexit illum frutice, & admonuit simul,
Ut insueta voce terreret feras,

3.

Sto ngamno appunto caosaje na vota
N' accisione granne d' anemale.
JEVA no juorno no Lione mmota, (3)
Ca n' avea pe magnare manco sale;
Comme justo soccede a bota a bota
A chi campa de nnustria, e nò lle vale.
Volev' isso magnà, nè nc' era taglio,
C' a denaro sta vota steva faglio. (4)

4.

Ora mente se trova int' a sti guaje
La sciorte le mannaje no Ciucciariello,
Che 'n bedè a isso tutto s' allordaje,
Ma lo Lione lo chiammaje fratiello,
E lle dicette: no che paur' baje?
Siente che mm' è benuto 'n cellevriello:
Volimmo 'nsiemmo fa na cacciata,
Ma siente ch' aje da fare, Cammarata.

5.

Tu non si canosciuto int' a sta serva,
E tiene, co ssaluta, ssa vocione
(Lo Cielo sempe maje te la conserva)
Chessa ncè ha da servì a sta accasione.
Io mo te mecco (5) *attuorno frasche ed erva,*
Tu spaparanza (6) *chisso cannarone,*
E arraglia quanto saje arraglià chiù forte,
Lo riesto lo faccio io, jammo, a le ccorte.

La

Fugientes ipse exciperet. Hic auritulus
Clamorem subitum totis tollit viribus,
Novoque turbat bestias miraculo.

6.

La mmenzione a chillo nò spiacette,
E de frunne se fece attorniare,
E po co lo Lione se nne jette
Mmiez' a lo vosco, e se messe a ragliare.
Ccà bediste atterrute a cinco, a sette,
A dece, a binte tutte scapolare
Da le ttane li Liepre, e li Coniglie,
Li Cierve, e li Cignale, e mamme, e figlie.

7.

Lo Lione affammato se sbalanza (7)
Mo ncopp' a chisto, e mo ncopp' a chill' auto;
A chi afferra la groppa, a chi la panza, (8)
Chiù de trenta ne squarta a primm' assauto.
Lo Ciuccio, che già avea rotta la lanza, (9)
Faceva n' arraglià sempe chiù auto.
Duraje st' accidetorio, e sto sciabbacco (10)
N' ora de punto. Vi che bell' assacco!

8.

Già lo Lione nò nne potea chiù
(Otra ca chillo l' avea nzallanuto) (11)
E se chiamma lo Ciuccio, e dice: Orsù
Vasta chiù n' arraglià, ca mm' haje storduto.
Lo Ciuccio stette zitto, e quanno fu
Vicino a chillo: Affè t' aggio atterruto,
Lle dice, st' anemale de manera,
Ch' avranno bona a mente chesta sera.

Po,

Quæ dum paventes exitus notos petunt,
Leonis adfliguntur horrendo impetu:
Qui, postquam cæde fessus est, Asinum evocat,

9.

Po, parlannole co chiù confedenzia,
Levame, dice, na curiosetate
(Scusame se mme piglio sta lecienzia,
Tu stisso baje ditto ca te songo frate)
Dimme, ma vì, fratiè, dillo 'n coscienzia,
Non t' haje puosto tu puro a st' arragliate
Ch' aggio fatto pe tte la semmentella? (12)
E chillo lle respose: oh chesta è bella!

10.

Pe dì la veretà, si non avesse
Saputo chi si tu, Ciuccio mmardato,
M' avria fatto afferrà le ccacavesse (13)
Ss' arraglià tujo accossì spotestato;
Ma pecchè saccio va p' avè consesse (14)
Sulo si buono, e p' esse' scortecato,
Sibbè m' ave storduto sso vocione,
Non m' ha fatta perrò sensazione.

Jubetque vocem premere. Tunc ille insolens:
Qualis videtur opera tibi vocis meæ?
Insignis, inquit, sic, ut nisi nossem tuum
Animum, genusque, simili fugissem metu.

(1) *No Ghiafeo*; Un uom di poca levatura; da Γναφεὺς, ἐως ὁ, *fullo*, follone, o tintore di drappi, e poi per qualunque di questi omicciatti del volgo. Dopo il Capaccio, che l'osservò nella Gior. 1. del *Forestiero*, il Signor Diodati, e il Signor Vetrani sono stati i primi a notar questa Etimologia. *Ghiafeo* era il nome Accademico del nostro Cortese, come appare dalla Lettera *A lo settemo gnienetto de Messere*, che va stampata dietro alla sua Vajasseide, scritta l'anno 1614. Nel sentimento sopra notato usò questa voce il Capassi in que' versi del suo Omero, L. 1.

Cossì nce sacredimmo si li Ddeje

Nce vanno a orza, o songo sti
Chiafeje.

(2) *Diceno pallune*, dicon grosse bugie; dai pallon di vento; perchè, siccome questi non son ripieni di alcuna sostanza soda, ma di aere, che è cosa vana, così le bugie non contenendo alcuna sostanza di vero sono assai bene a quegli assomigliate.

(3) *Jeva mmota*, cioe in volta, che anche dicesi *nvota*, come nel M. Passaro, C. IV.

Ntra chesto uno de chille che
ghea nvota.

Il Capassi ha detto sempre *mmota*; Om. I. I.

Palla, addove l'aserciete so'
mmota. E nel IV.

Co ll'uocchie mmota vaje p'
auzà li puonte

(4) *A denaro steva faglio*. *Faglio*, fallo, termine usato nel giuoco delle carte, a tutti noto.

(5) *Mecco*, in vece di metto, come altresì diciamo *promecco*, per prometto, *jecco* per getto:

(6) *Tu spaparanza*, apri il più che puoi. Probabilmente dal verbo Σπαράσσω, *lacero*, perchè le grandi aperture non si fanno senza qualche lacerazione, raddoppiata la sillaba πα in mezzo, quasi Σπαπαράσσω.

(7) *Se sbalanza*, *sbalanzarse* gittarsi con empito, è voce spagnuola *abalanzarse*, lanciarsi.

(8) *Panza*, pancia. Lo Scaligero sopra quel verso della Priapea, *Carm.* 84:

Vagaque pelle, tectus inguinum
gelu.

dice così: *In altera peroptima membrana praecedebat hunc versiculus iste:*

Latet jacente pantice abditus
specus.

De Panticibus *vide quid in Catalectis annotavimus. A pantice vulgo ventrem vocamus panciam Nisi sit a pane, quasi* Paniciam *quod facile credo.*

(9) *Rotta la lanza*, vale, avea cominciato; perchè romper la lancia in checchesia, per metafora, s' intende per dar principio a qualche cosa; come i Toscani dicono rompere il ghiaccio, o il guado, nello stesso sentimento. La metafora è presa dai Torneamenti, dove romper le prime lance, era dar cominciamento a quei guochi.

(10) *Sciabacco* romore e schiamazzo grande che vien dalle grida che fa una, o più persone per cagion d'allegrezza, o di lutto, e potrebbe venir dalla voce greca Σαβοῖ, grido delle Baccanti, o da Σά, e Βάκχε, quasi si dicesse: *Tua sum, o Bacche.*

(11) *Nnzallanuto*, Infin. *Nnzallanire*, dal Latino *Insanire*.

(12) *Semmentella*, qui val paura, di che dimandano i Medici. Si adopera quando, al dir del Cortese al C. IV. del M. P.

L'aglio, e la corallina echià
non ghiova,
E li vierme so ffatte assaje
potiente.

(13) *Le ccacavesse*. L' istesso Cortese nel luogo sopra citato: *Mere de cacavesse*, il Capas. nell'O.

Meglio sarria perrò che se nne
jesse,
Ca n' avarriamo tante cacavesse.

cioè, tanta gran paura. *Cacavesse*, da *vessa*, o *bessa*, che spiegherò altrove.

(14) *Conesse*. Percosse date con forza. Forse *a conatu*. Le diciamo anche *cagliose*, perchè fanne cagliar chi le rieeve.

LO CIERVO CHE SE MMIRA A LA FONTANA. FAV. XII.

I.

CHE nciampeche non piglia nquanno nquanno
No patre, o no marito parziale,
E tutte chille puro, che se fanno
Sportare da no genio bestiale!
Sarrà no figlio d'oro, e chillo tanno
Te lo tratta da smocco, (1) *e senza sale,*
E a n' autro, che sarrà no vizinso,
Vo' bene, pecch' è guappo, e speretuso.

2.

Na mogliera sarrà che se sterlecca (2)
Matina e sera pe pparè chiù bella
Co ciento zarellucce che se nzeeca
Attuorno a lo corpetto, e a la vonnella;
Lo marito nce ha gusto, e, non se mecca
Nesciuno, dice, co sta palommella,
E chella quanto chiù sto viento sciofcia,
Chiù lo marito tene sotto coscia.

Che

CERVUS AD FONTEM. FAB. XII.

LAUDATIS utiliora quæ contemseris
Sæpe inveniri, hæc exserit narratio.
AD fontem Cervus quum bibisset, restitit,
Et in liquore vidit effigiem suam,

3.

Che nne ſoccede po? vene no juorno
Che ſta bagiana (3) tanto mpont' arriva,
Che ncapo a chillo te chianta no cuorno
(Che pare a tte, nce vo' reſtà corriva?)
Lo figlio che non appe maje no ſcuorno,
Quanto chiù ſtace piglia chiù baglîva; (4)
'Nfine no ſchiuoppo fa tanto ſtetente,
Che t' ammorba lo patre, e li pariente.

4.

Tanno li ſſiente dì: O mmaro mene,
Che nganno è ſtato chiſto, e ch' aggio fatto!
Chello ttanto abbonà nò ſtea de bene,
Mo lo ccanoſco, mo che crepo e ſchiatto.
A chiſte juſto e ſimmele ntravene
Comme ccane ſe conta co ſto fatto.
Chi mme ſtace a ſentì spila le rrecchie;
Sì' aſempio fa pe giuvene, e pe biecchie.

5.

ASSETATO na vota a na Fontana
No bello Ciervo a bevere venette,
E mente llà ſe fremma na mbrejana (5)
Dint' a chell' acqua movere vedette.
Lle parze a primmo cheſta coſa ſtrana,
Po, ch' era l' ombra ſoja canoſcette,
E nc' appe no gran guſto, ca penſaje,
Ca non avea ſto ncuntro avuto maje.

Se

Ibi dum ramoſa mirans laudat cornua,
Crurumque nimiam tenuitatem vituperat,
Venantum ſubito vocibus conterritus,

6.

Se mette po co chiù curiosetate
A mmirarese tutto mparte mparte,
E da le ccorna accossì spampanate, (6)
E accossì belle l'uocchie maje non parte.
Cheste te lauda chiù de le ccostate,
Chiù de lo pietto, e chiù de l'autre pparte,
A le gavuglie (7) po l'uocchie lle jettero,
E le braccia pe terra lle cadettero.

7.

Quanno accossì sottile, longhe, e secche
Le bedde, avette propio a sconocchiare; (8)
Le paretteto chelle quatto stecche,
Tanto che dubbetaje de cammenare.
Già accommenzava a fà no ttecche ttecche (9)
(Vide la fantasia che te fa ffare!)
Quanno no brutto schiasso (10) ecco sentette
De Cane, e Cacciatture, e de scoppette.

8.

Visto, e nò bisto; parze propio viento,
E se messe a fujì pe la campagna;
Accoppa sepe, e fuosse, e mpedemiento
Manco lle sarria stata na montagna.
Nn'avettero li Cane sentemiento,
E p'arrevarlo nullo se sparagna,
Ma lo Ciervo chiù lieggio le llassaje
Chiù de no miglio arreto, e se mboscaje.

E

Per campum fugere cœpit, & cursu levi
Canes elusit. Silva tum excepit ferum,
In qua retentis impeditus cornibus,

9.

E già tant' avantaggio avea pigliato,
Ch' era quase vicino pe sarvarse,
Quann' into a chillo vosco assaje ntricato
Venette co le ccorna a ngiarvogliarse; (11)
Li Cane che l' aveano secotato,
'N bedere a isso llà nzicco fremmarse,
Lle songo tutte ncuollo, e chi l' afferra
Da nanze, e chi da reto lle fa guerra.

10.

Già de tutte le banne lle scorreva
Lo sango, e nterr' avea fatta na lava,
E quarch' autro momento remmaneva,
E l' arma affritta se le scapolava,
Quann' isso che co ll' uocchie se vedeva
La morte, e sotto voce gualiava, (12)
Jettanno no sospiro: Aimmè, dicette,
Pe buje moro accossì, corna mmardette!

11.

Le ggamme che pareano spicaddosse (13)
Quanto soccurzo mo non mm' hanno dato?
Co cheste aggio accoppate sepe, e fuosse,
Co cheste mm' era già quase sarvato;
Ed io ciuccio de me, (che non mme fosse
Dint' a chella fontana maje mmirato)
Mme so ghiuto a bantare de lo cuorno,
E de le gamme mme so puosto scuorno.

A

Lacerari cœpit morsibus sævis canum.
Tunc moriens, vocem hanc edidisse dicitur:
O me infelicem! qui nunc demum intelligo,

12.

A spese meje mo vedo ca n' è oro
Tutto chello che luce, e pare bello.
Ma che mme jova mo che mme ne moro,
E sti Cane de me fanno maciello,
Ccà cessaje vinto da lo gran martoro
De chiù parlà lo Ciervo poveriello,
Tanto chiù ca no Cano mpertenente
L' avea tanno afferrato a li morsiente. (14)

LA

Utilia mihi quam fuerint, quæ despexeram,
Et, quæ laudaram, quantum luctus habuerint!

(1) *Smocco.* Μωχος, *fatuus, stupidus*, *hinc* Smocco, dice il Signor Gio: Batista Capassi; da Μωχος vien *maccus* usato da A. pulejo per disegnare un balordo, e *Moccolone*, e *Moccicone* adoperato nello stesso senso da Toscani.

(2) *Se sterlecca*, cioè molto si liscia e imbelletta. *Sterleccare*, quasi *straleccare*; *stra*, e *tra*, in composizione notano accrescimento, come *straformare*, *stralunare*, *stralucente*, e simili. Lo Sgruttendio dice *sterleccare*, e *sterliccare*; perchè egualmente si dice *liccare*, e *leccare*; così egli nella Corda 1. della Tiorba:

Quanno s' acconcia li capille Cecca,
E chelle mmasche se strellicca e nchiacca,
Nè Bennere, o Diana se nce mecca,
Ca tutte quante de bellizze smacca.
Le trezze fatte a tortano s' attacca,
E mille zagarelle se nce nzecca;
Pe la vedere quanno se sterlecca,
Io pagarria securo na patacca.

Fu lo Sgruttendio della Torre del Greco, ed il suo vero nome era *Francesco Balzano*, come appar dallo Elogio che di lui fa Biagio Altimari premesso all' *Antico Ercolano* Storia scritta da esso Balzano, e stampata in Napoli l' anno ec.

(3) *Bagiana*; donna vana, quasi Abagiana, da ἀβάζω *praeclare ago*, *extollo*, verbo formato da ἄγαν *nimis*, e βάζω *loquor*. O meglio da ἀβρίζομαι, *ornor*, e anche *insolesco*, *magnifice me infero*; donde è forse venuto *Albagia* che noi più alla Greca diciamo *Arbagia* trasportato il P innanzi al B.

(4) *Piglia chiù baglive*, cioè prende più animosità; *Baglive*, o *vaglive* da valere, quasi valentia, che il Cortese disse *Valentizia* nel M. P. C. VI.

ma

ma *vagliva* si prende sempre in mala parte.

(5) *Mbrejana* quasi *ombriana* allungamento di ombra, che si dice anche *Mmeriana*, come appo il Cortese nel M.P. C.IV.

Che maje fu tanto bella mmeriana.

e vale, spettrò, ma non sempre. Qui significa l' effigie che si se vide il Cervo nello specchio delle acque.

(6) *Spampanate*, larghe, e aperte; dai pampani delle viti, che sono larghi.

(7) *A le gaveglie* ec., cioè alle gambe. *Gaveglia* della voce Tosca *Caviglia* che è *quell' osso della gamba*, dice la Crusca, *che arriva dal collo del piè al ginocchio, che noi diciamo anche* fusolo, *Lat.* tibia. Maestro Altobrandino: *Chi ha il fusolo, o vero le* Caviglie *delle gambe grosse igualmente si è senza vergogna, e pensante, e lento.* Chiamiamo pure *Gaveglie* quei pezzi di legno che formano il cerchio delle ruote. Il Capassi nell' Om. L. IV.

Comm' a quanno dà ll' accetta
No Masto d' ascia, e fa cadè no fuorvo,
Pe ssa gaveglie . . . .

(8) *Sconocchiare*; è cadere, per non potersi reggere sulle ginocchia.

(9) *Ttecche ttecche*. Sono voci fatte per esprimere il romor delle gambe del Cervo, che tremavano. Quelle voci che sono di questa natura, quando si sanno ben fare, servono mirabilmente all' evidenza; onde è che quasi non vi ha lingua che non le abbia. La Napoletana più di tutte ne ha moltissime, e tutte a maraviglia espressive. Ne addurrò qui alcune tolte da' Poeti. Il Cortese nel M. P. C. I.

E subeto sentiste p' ogne strata
Li tappa tappa de li tammorrine.

Lo Sgruttendio nella Corda III.

Quanno te veo da stò casuorchio scire
E co sti belle zuoccole passare
Sso tuppe tuppe che mme fajè sentire
Te dico, ca mme fa strasecolare.

Il Capassi nell' Om. Lib. II. parlando delle Api:

Fanno tale zu zu, che chi non sape
Lo nnatorale, se mette a paurà;

E più sotto:

De l' ascelle che fanno torre torre.
Se senteno pe tutto li rentinne.

(10) *Schiaffio*, è anch' essa una voce formata per esprimere un suono, o strepito squillante; onde *schiaffia* chiamiamo una grossa frusta che si dimena con forza, e si fa squillare.

(11) *Ngiaravogliarse*, avvilupparsi. *Ngiaravogliare* nota qualche cosa di più di *arravogliare*, avvolgere, il suo contrario è *sciaravogliare* sviluppare; da rinvolgere, o rinvoltare.

(12) *Gualiava*, traeva guai, lamentavasi. *Gualiare* quasi *guaiare*.

(13) *Spicaddosse*, spiganardi; Quella terminazione in *dosse* è del νάρδος così: Nardos, nardosse, spicanardosse, spicardosse, *spicaddosse*.

(14) *Morfiente* da Μορφὴ *forma*, la qual principalmente risiede nel volto, e poi per *lo muso*,

LA VORPA, E LO CUORVO. FAV. XIII.

I.

O *ADULATURE, razza sbregognata,*
Che ne pozza venì propio la sporchia, (1)
Addò chess' arte avite stodiata
De dà pe bera a credere na nnorchia? (2)
Previta (3) *vosta ss' acqua percantata*, (4)
Che face stravedere addò se sorchia,
A quà scola se mpara a tenè 'ncore
Na cosa, e a dire n' autra a lo Signore.

2.

Chello che piace sulo lle dicite,
E lle tenitemente sempe mmocca.
Dirrà chillo (ed è fauzo) non sentite
Sto friddo? e buje lesto: E' bero, sciocca.
Comme Camaleonte justo site
Che scagna lo colore 'nzò (5) *che tocca,*
Tocca chillo lo berde, pare verde,
Lo ghianco, chisto piglia, e l' auto perde.

Ma

VULPIS, ET CORVUS. FAB. XIII.

Qui se laudari gaudent verbis subdolis,
Seræ dant pœnas turpes pœnitentiæ.
Cum de fenestra Corvus raptum caseum
Comesse vellet, celsa residens arbore;
Hunc vidit Vulpis, deinde sic cœpit loqui:
O qui tuarum, Corve, pennarum est nitor!
Quantum decoris corpore & vultu geris!

3.

Ma fuorze poco, o niente mportarria
Si dicite ca è State quanno jela.
Vesogn' asseconnà na vizzarria
Quà bota, e chiammà nespole le mmela.
Lo brutto è quanno a quà bricconaria
Chillo ncrinasse, e buje viento a la vela
Lle date, e si po cade into a no fuosso,
Sulo isso po se spolleca (6) chill' uosso.

4.

E pe assaje de chillo Cuorvo resta,
Che a na Vorpa trafana dette audienza.
AVEA chillo arrobato a na fenesta,
Non saccio, de cucina, o de despenza
No schiantone de caso, (7) e con gran festa,
Pe se lo ghì a sgranare, (8) renza renza
Era volato ncoppa a no cimmone
De n' urmo, pe ffa llà colazione.

5.

La Vorpa che llà ncimma lo vedette,
E bedette lo muorzo ch' era gliutto, (9)
A fare spotazzella (10) se mettette
Ca nò nne potea avè manco lo rrutto.
Pensa e repensa, nfine lle rescette
Gabbare a chillo, e far' essa lo butto; (11)
Se fece nnanze, e co na lleverenza,
Lo saluta, lo ncrina, e po accommenza.

O

Si vocem haberes, nulla prior ales foret.
At ille stultus, dum vult vocem ostendere
Emisit ore caseum, quem celeriter

6.

O Signò Cuorvo, quanto ſite bello,
Si non parite propio no fato!
Addò ſe vo trovare n' auto auciello,
Che ſe pozza co buje mettere a llato?
A' ſſe ſcelle, a ſſa coda quà penniello
Sſo llustro tanto bello nc' ha pittato?
Si aviſſevo accoſsì puro lo canto,
Sacciate, ca ſarriſſevo no ncanto.

7.

Nſentì chillo ſta laude ſe prejaje, (12)
Po l' anemale pe cantare jette,
E lo ccaſo da vocca lle ſcappaje;
La Vorpa leſto corze, e l' agliottette.
Iſſo ncoppa a chill' arvolo reſtaje
Comm' a paputo, (13) *e chiù de n' ora ſtette*
Storduto, non penſanno ad autro civo;
Tanto l' avette a ſforte ſto corrivo.

LO

Doloſa Vulpis avidis rapuit dentibus.
Tum demum ingemuit Corvi deceptus ſtupor.
Virtuti ſemper prævalet ſapientia.

(1) *Sporchia*, Voce affatto Greca Διασπορὰ, ᾶς, ἡ, *diſperſio*; da Διασπείρω, *diſpergo*. Noi diciamo venire la *ſporchia* e dare la *ſporchia* in ſentimento di deſtruggere, perchè ciocche ſi diſperge, ſi diſtrugge;

(2) *Nnorchia*, donde ſi fa *nnorcare*, che è tranguggiare un cibo ſpeditamente ſenza maſticarlo; e *nnorchia* è una menzogna che volentieri è creduta, e inghiottita. Viene da Norcia Città dell' Umbria, i cui abitanti ſono in opinione di parabolani, e Ciurmatori, che facilmente impongono al volgo; donde *Nnorchia* o è accorciamento di *Nnorchiata*, o è poſta la Città per lo vizio de' Cittadini.

(3) *Acqua percantata*, cioè, ammoliata. *Cantare* preſſo i Latini era lo ammuliare, ſiccome *excantare* era toglier la malia.

(4) *Previta voſtra*, per vita ec.

(5) *Nzo che*, in ciò che,

L' N,

L' N, che sta unito a ZO e la propofizione In. Alcune volte non opera nu la, come:

A cunto vuoflo va nzo che fe jura, appo il Capaffi, Om. Lib III. ZO unito al CHI val *qualunque*, come nel medefimo Autore. Om. Lib. 1.

Tutte li Ddej co Giove erano curze,

Ca *fanno grazie a nzo chi le fa nore*.

Zo dunque è *ciò*, mutato il C in Z, fcambiandofi fpeffo quefte lettere tra loro. Gli antichi noftri dicevano *Cita*, e *Citella*, per *Zita*, e *Zitella*. In alcune Ottave MSS. verfo l'anno 1540, delle quali parlerò in altro luogo:

O vecchia, o Cita o donna mmaretate. E più fotto:

Danzovano le vecchie, e le citelle.

(6) *Spollecà*, fpolpa, propriamente dicefi dell' offa.

(7) *Schiantone de cafo*, groffo pezzo di formaggio, e di qualunque altra cofa che fi può fchiantare

(8) *Sgranere*, mangiar con gufto, e a piccioli bocconi qualche cibo faporofo, quafi a grano a grano, come fanno i fanciullini, per prolungarne il piacere.

(9) *Ghiutto*, ghiotto, faporofo.

(10) *Spotazzella* da fputo. Fare *fpotazzella* fi dice di coloro che vedano alcun cibo golofo, e non poffano ottenerlo; il palato allor moffo dall' idea del fapore di quel cibo volentier faliva, effendo i fuoi vafi fmunti, e irritati.

(11) *Butto*, vale guadagno, dicendo noi, fare *no gruoffo butto*, per guadagnar molto. Probabilmente da *bottino*, o da *Buffo* romore, fracaffo, di cui la Crufca reca queflo efempio dal Volgarizzamento delle Favole d' Efopo: *Fece cadere nel lago un corrente* (travicello) *con fubito, e fpaventofo buffo* Perchè i groffi guadagni, come è molta moneta, fanno romore, e il buffo è propriamente de' corpi pefanti. Ma più piace la prima Etimologia.

(12) *Se prejaje*, fi rallegrò tutto. Da pregiarfi è fatto *prejarfe*, in fenfo di allegrarfi, perchè l'effere in iftima e in pregio è cofa che rallegra.

(13) *Paputo*. I Tofcani direbbono Befana. Il Capaffi nell' Om. I.

Ca fe forreje fi fente lo paputo.

E nel III, parlando d' Achille:

Quanno chifs' efce vede lo paputo

Ogne Trojano, e mollà lo carcagno,

Nello fteffo fenfo di *Paputo* ufiamo di dir anche *mammone*, voce tutta Greca, di cui così il Dottor Capaffi: Mammone *corrupte noftrates, mulieres dicunt pro* Marmone a græco Μορμω, & Μορμωνος, *ftriæ orrenda facie, vel ut Hefychius exponit, Dæmon erraticus; ad infantes enim lacrymantes, vel clamantes fedandos ipfæ dicunt*: Lo mammone, *hoc eft, Marmone; quafi ftrigem, demonem, vel horrendum quid oftendentes*. Quefta Etimologia è veriffima, e degna del fuo Autore. Così ne aveffimo quante egli ne raccolfe, che forfe non parrebbe così vile quefto noftro dialetto, come pare a molti. Potrebbe anche dirfi che quefta voce fia venuta da quel detto di Crifto. *Non poteftis Deo fervire, & Mammonæ*.

LO CIAVATTINO FINTO MIEDECO.
FAV. XIV.

1.

SEMPE maje li mposture, e Sagliammanche
Hanno fatto fortura a ogne paese,
E a sta Cetate pare che non manche
Chi puro face a chiste bone spese.
N' ommo norato crepa pe li scianche,
E la guerra lle fa nsi a no tornese; (1)
Non trova pe campà manco salute.
Ma che nce faje? Lo Munno è de l' astute.

2.

Si poco poco se tenesse mente,
E ncuoll' a chisse se nc' apresse l' uocchie, (2)
Chi pare n' ommo e quarto, e no saccente,
Se trovarria no sacco de papocchie, (3)
Che sulo attenne a nfenocchià (4) *la gente,*
E de lo riesto pò piglia li ruocchie, (5)
E dalle sempe ncapo, e chiù de tutto
A una che è no Ciuccio, e bò fa tutto.

Ma

EX SUTORE MEDICUS. FAB. XIV.

MALUS quum Sutor, inopia deperditus,
Medicinam ignoto facere cœpisset loco,
Et venditaret falso antidotum nomine,
Verbosis adquisivit sibi famam strophis.
Hic cum jaceret morbo confectus gravi
Rex urbis, ejus experiendi gratia,

E

3.

Ma non paſſarrà troppo, e canoſciuto
Sarrà pe chello ch' è ſta fina lamma; (6)
Comme già ntravenette a no cornuto,
Che Miedeco ſe ſenſe pe ſa argiamma. (7)
NO Ciavattino (8) fu, che ghieva ſperuto (9)
Pe no carrino, e ſe morea de famma;
Ca la fatica, e l' arte lle feteva,
O, pe dì meglio, poco nne ſapeva.

4.

Sapev' iſſo perrò tanto de 'mbroglie,
Che nn' avarria potuto tenè ſcola;
Se fida ſulo a cheſte, e l' ammattuoglie (10)
Jetta de ſpavo, ſuglia, mpigna (11), e ſola,
E bello zitto e mutto (12) ſe la coglie (13)
No juorno, e laſſa la mogliere ſola;
Straveſtuto ſe parte, e ſenza mpiedeco (14)
Se nne jette ſtraregno a fa lo miedeco.

5.

Mmocca bona la lengua lle jocava,
E ſſe chiacchiareava na maſcella;
No ſereto perrò iſſo avantava,
Che ſanava ogne mmale, nſì a la zella;
E la Fortura guitta l' ajutava,
C' a chiù d' uno de llà ſarvaje la pella,
E fu tanto lo nomme che pigliatte,
Che 'n poche anne ſe fece bone platte. (15)

Ma

Scyphum popoſcit; fuſa dein ſimulans aqua
Antidoto miſcere illius ſe toxicum,
Hoc bibere juſſit ipſum, poſito præmio.

6.

Ma vecco che no juorno no dolore
Afferraje a lo Rre de chelle pparte,
Che lle correſponnea ſott' a lo core,
E lle jea a pizzecà quarch' auta parte.
Tutta quanta la Corte ſtea a remmore,
Li Miedece nce aveano perza l' arte,
Quanno diſſe a lo Rre no Caaliero
De fa venì ſto Miedeco 'mpocchiero. (16)

7.

Approvaje chillo, ſibbè poco crede,
Che lle pozza ſanà la cardacìa; (17)
'Nche benne lo ſquatraje da capo a pede
Lo Rre, che ſe ntennea de fiſomia; (18)
E nſubeto 'nfra ſe diſſe: Se vede
A lo moſtaccio chiſto ch' ommo ſia,
Che da tutt' è portato ſummo ſummo,
Ma mo vedo s' è oro, o puro è chiummo.

8.

Se fece, 'n cheſto dì, da lo Coppiero
Portà no gotto d' acqua, e po dicette,
Damme ccà lo ſereto, a lo froſtiero,
E chillo prieſto mmano nce lo mette.
Lo Rre lo ſcioglie dinto a lo becchiero,
E co chillo d' aſciogliere ſegnette
Lo beleno, e po dice: Orsù vedimmo
Si fa l' affetto, tè, vive tu primmo.

Lo

Timore mortis ille tum confeſſus eſt,
Non artis ulla medicæ ſe prudentia,
Verum ſtupore vulgi factum nobilem.

9.

Lo ſcuro Ciavattino, 'nſentì cheſto,
Se fice tutto quanto janco janco;
Tremmava comm' a ghiunco, e nò ſtea a ſieſto
Co la perzona, e banne fa lo mmanco.
Lo Rre lebbreca: Eilà, che non faje prieſto?
M' a chillo ſi lo 'nzagne n' eſce ſanco,
E a lo Rre che l' affreva no traſoro,
Tra ſe diceva: E' brenna (19) *quanno moro.*

10.

Po, non potenno chiù, la veretate
Le dice, e ch' era no Solachianiello,
Ma de chille chiù perze, e deſperate,
Che ſtentano a bedè no carriniello;
Che fatto auzare a chelle nnommenate
L' avea la gente ſenza cellevriello,
Ma ch' iſſo nquanto a ſe, a dì lo vero,
Maje de chell' arte avea ſaputo zero.

11.

Chi pote dire mo comme reſtaje
Lo Rre co tutte l' aute de la Corte,
'Nſentì ſto ppoco che chillo contaje,
'N bederſe nnanze n' ommo de ſta ſciorte?
Dice no cierto Autore, che ſcappaje
No riſo a tutte quante accoſsì fforte,
Che potive contà a tutte li diente,
Fore lo Rre, che mmoca n' avea niente.

Chil-

Rex advocata concione hæc edidit:
Quantæ putatis eſſe vos dementiæ,
Qui capita veſtra non dubitatis credere;

12.

Chillo pò ſtette buono, e raunare
Fece tutta la gente a parlamiento,
E contanno lo fatto, che ve pare,
Dice, n' avite propio ſentemiento?
Ve facite da chiſto mmedecare,
E date a ſto mpòſtore oro, ed argiento,
Che manco all' arte ſoja ſapette cria, (20)
Vi' ſe potea ſanà na malatia!

LO

Cui calceandos nemo commiſit pedes?
Hoc pertinere ad illos vere dixerim,
Quorum ſtultitia quæſtus impudentiæ eſt.

(1) *No torneſe*. Vedi appreſſo alla Favola XVI, Nota I.

(2) *E' ncuollo a chiſte* &c. cioè, ſe con più attenzione il coſtoro merito ſi eſaminaſſe. *'Ncuollo* diciamo noi in vece di addoſſo. Son. MSS. del Capaſſi.

Va liſcia palla mia, e balle ncullo.

cioè, vagli adoſſo.

(3) *Sacco di papocchie*, ſacco di bugie. Vedi ſopra alla Favola V. Nota 5.

(4) *Nfenocchià la gente*, Il Capaccio nella Giornata I. del ſuo *Foreſtiero* mette *nfenocchiare* tra le voci noſtre Napoletane, che derivano dal Greco; ma ella non è così noſtra, che non ſia parimente di tutta la lingua Italica, e principalmente Toſcana. Lorenzo de' Medici, in una ſua Canzone:

Conoſciam, che c' infinocchi,
E di tutti vuo' la baja.

Vien da φεναχίζω, *decipio, fallo*.

(5) *Piglia li ruocchie, E dalle &c.* Così nell' Omer. Liſta delle Navi

Chiſto nn' avea no parmo a lo ſſottilo;
Ncoccia, che nce può rompere no ruocchio.

Ruocchio è lo ſteſſo che il *Rocchio* de Toſcani, e vale pezzo di legno, o di ſaſſo, o di ſimil materia; ma preſſo di noi è ſolamente un legno di moderata grandezza, e per lo più di figura cilindrica.

(6) *Sta fina lamma*, queſto impoſtore. Qui è Ironia, e Metafora, come *ſta bona ſcorza, ſto gioja mia, ſta fina pezza*, e ſimili, per un cattivo, un furbo, ec.

(7) *Argiamma*, danajo. E' voce Franzeſe *argent*, pronunziata come va in quella lingua.

 Il

Il Capaffi l' ha usata più d' una volta, come anche usò quell' altro franzesismo *Rendèzvous*, nel Lib. I. del suo Omero;

E azzocchè tutte facciano lo luoco,

Lo rendevoffs fia rent' a le nnave.

(8) *Ciavattino*, Ciabattino; Noi propriamente diciamo *Solachianiello*, come più sotto in questa Favola. Da Ciabattino viene forse il nostro *acciavattare*, che è far presto, e male qualche cosa, quasi *acciavattinare*, cioè far come i Ciabattini, o *Ciavattini*; che presto e malamente rappezzano le scarpe.

(9) *Sperute*. Vedi l' origine, e il significato di questa voce alla Nota 8. della Favola che siegue,

(10) *Ammattuoglio*, Involto di checchessia; da ammazzolare: che è far mazzi di fiori, o d' erbe, dice la Crusca. Noi diciamo *mattolo* di fiori, in vece di mazzetto di fiori, scambiando le ZZ in TT. O pur da μάττω, o μάσσω pinso, pestare; perchè le cose che si pestano si ristringono.

(11) *Mpigna*. I Spagnuoli dicono *Empeyne del pie*, il collo del piè, *Empeyne del çapato*, la parte superiore della scarpa, cioè quella che copre il collo del piede, da *Empeyne*, *Mpigna*.

(12) *Zitte e mutte*, Zitto, e senza far motto a persona alcuna.

(13) *Se la coglie*, si parte. Il Capaffi nell' Om. pag. 192. *Orsù coglitevella*. Il medesimo alla pag. 244. ha detto *catacogliere*, per partire da questo Mondo, morire;

Ma si tu, frate, te la catacuoglie.

Cogliere per andar via, e partire, è forse cogliere il tempo, o l' occasione per partire.

(14) *Mpiedeco*, impedimento. Il Cortese nella Rosa, A V Sc. 8.

O Cielo e quanta mpiedeche so chiste!

Vien da *Piedica* ordigno da Caccia per pigliar bestie, ed uccelli. In una Annotazione ad un mio picciol Poema su la *Caccia* che forse darò alle stampe, ho parlato a lungo di questa *Piedica*.

(15) *Bone piatte*, molta moneta. Platta voce Spagnuola, *plata*, argento; onde *platero* in quella lingua è argentiero, ed orafo, e *plateria*, la strada degli Orafi.

(16) *Mpocchiero*, da *mpocchia*. Vedi la Not 5. alla Favola V.

(17) *Cardacia*, Καρδιαλγία, e questo da Καρδία, ας, ἡ, *cor*, e anche *os ventriculi*, donde Καρδιόω *cordis dolorem sentio*. Da Καρδία credo che venga *Cardascio*, amico di cuore.

(18) *Fisomia*, accorciamento di fisonomia.

(19) *Brenna*, I Toscani dicono crusca, Latinamente *furfur*; da *furfur* si è potuto fare *furfurenna*, e poi *furenna*, *urenna*, e finalmente *vrenna*.

(20) *Cria*, nulla, è il Γρῦ de' Greci, *quicquid minimum est*,

LO CIUCCIO, E LO PATRONE. FAV. XV.

1.

LA PREBBA, e tutte l'aute vasciamane (1)
Comm'a dì Pesciavinnole, ed Artiste,
Vastase, (2) *Vettorine, e Padulane,*
E quant' aute nce so simmele a chiste,
Si lo paese lloro ad aute mmane
Passa, non dico meglio, o manco liste, (3)
Scagnanno lo patrone non se scagna
Pe lloro lo scializzo, e la Coccagna.

2.

Sempe li stisse so, ca de sta gente
Non se fa cunto, ca non face male;
Si regna chisto, o chillo poco, o niente
Le mporta, e so pe lloro tutte aggualè.
Lo guajo è pe li gruosse, e li potiente,
Che nce fanno sejura prencepale;
C' a ste mmutaziune 'n una botta
Isse li primmo vanno capo sotta.

Ste

ASINUS AD SENEM PASTOREM.
FAB. XV.

In principatu commutando civium,
Nil præter domini nomen mutant pauperes;
Id esse verum, parva hæc fabella indicat.
Asellum in prato timidus pascebat Senex;
Is, hostium clamore subito territus,

3.

Sto concietto de truono e sto pensiero
Fu n' Aseno lo primmo che lo disse
(Vedite mo se chillo (4) fu sommiero
Che le grolie dell' Asene descrisse.)
E quase sempe fu trovato vero,
Sibbè a principio nce lo contradisse
Lo patrone ngnorante, che s' appose,
Ma po se stette zitto, e nò rrespose.

4.

Carta canta 'ncannuolo; (5) eccove propio
Comme jette lo fatto, e nò nce jongo.
(Se sa che niente mmento, e tutto copio,
Sibbè sgarro quà bota, e bago a luongo)
JEA pascenno no Ciuccio sopio sopio (6)
(Pe natura ste bestie tale songo)
Pe na bella campagna, addò no prato
D' uorgio, e d' avena stea tutto spicato.

5.

No Pastore vecchiotto a n' arvosciello
Appojato la guardia lle faceva;
Nn' era isso lo patrone, e l' Aseniello
Tutto quanto coll' uocchie se schiudeva. (7)
Chillo che da tre ghiuorne a lo teniello
N' avea niente provato, e se sperava, (8)
Mo che se vede nnante st' apparicchio,
Tene tutto lo Munno a lo tasicchio. (9)

Ma

Suadebat Asino fugere, ne possent capi.
At ille lentus: Quæso, num binas mihi
Clitellas impositurum victorem putas?

6.

Ma quanno ſtea a lo mmeglio ecco ſe nteſe
Da ccà, e da llà n' aggriſſo (10) *de nnemmice*
(Ca 'n guerra ſteva attuorno lo paeſe,
Scapozzannoſe tutte comm' alice.)
Lo viecchio ſe paura ſe nne meſe
Di' lo ddica pe mmene, e a chillo dice:
Aſſarpammo, fuimmo, vienetenne;
Ma fa zimeo (11) *lo Ciuccio, e no lo 'ntenne.*

7.

E ſibbè lle diceſſe: Vi', ſi rieſte,
Te pigliano, n' avè ſſa capo toſta;
Potea ſonare le campane a feſte,
Ca na pedata chillo non ſe ſpoſta.
Piglia tanno na mazza de jeneſte
Lo Viecchio, ma che buò? tanto chiù ntoſta.
Mo che l' attocca, vo vedè lo funno,
Nè le mporta ſi cade miezo Munno.

8.

Nfine pe ſe levà ſto fruſciamiento (12)
Se vota, e accoſsì parla a lo patrone:
I' ſaccio ca non manca ſentemiento
A ſſa cocozza, e ſi' no cancarone, (13)
Sienteme, e nò mme dì, ca parlo a biento,
Te preo damme na vota ſfazione,
Reſpunne a chello che boglio ſapere:
So buono i' puro a farte no piacere.

Va

Senex negavit. Ergo, quid refert mea,
Cui ſerviam, clitellas dum portem meas?

9.

Va dicenno, lo Viecchio reſponnette;
E chillo tanno accoſsì ſecotaje:
Dimme, ſi ſo' de n'auto, ſi mme mette
Chillo doje ſarme, (14) e piſemo chiù aſſaje?
Nò, lebbrecaje lo Viecchio; E mbè, dicette
Lo Ciuccio, pecchè tu a fruſcià mme ſtaje?
Tanto porto addò te, quanto addò n'auto;
Va pe li fatte tuoje, nò nce vo' auto.

10

(1) *Tutte l' aute Vaſciamane*, tutti gli altri del volgo, di baſſa condizione.

(2) *Vaſtaſe*, Facchini, da Βαστάζω *porto*, *bajulo*; origine notata da parecchi noſtri Scrittori.

(3) *Manco liſte*. Vedi dietro il Prologo alla Nota 6.

(4) *Vedite mo ſe chillo ec. che le grolie de l' Aſene deſcriſſe*, Intendi dell' Autor della *Ciucceide*, Poema in noſtra lingua accreditatiſſimo, ſtampato l' anno 1726. dal Muzio. L' Autore Nicolò Lombardo ſi naſcoſe ſotto l'anagramma di *Arnoldo Colombo*, e fu, ſe non erro, nativo di Giugliano, groſſa Terra poco diſtante da queſta Capitale.

(5) *Carta canta ncannuolo*; Così diciamo quando abbiamo alcuna pruova evidente in mano, che autentica il noſtro detto. L' origine di queſto proverbio, o che altro ſi ſia, non è così facile ad indovinarla. Se ne potrebbe aver qualche lume dal Corteſe, che nella Roſa, A.IV. Sc. 7. diſſe:

Carta canta ncannuolo
(Diſſe lo Schiavo) l' ha ffatto mpenzato.

E per avventura queſto *carta* è queſto *cannuolo*, potrebbe eſſer quella ſcritta, e quel tubo di ſtagno, o d'altra materia, dentro al quale eſſa ſcritta ſi conſerva, che ſeco portano i già ſtati Schiavi, e poi riſcattati, per pruova di eſſere ſtati una volta nella ſchiavitù.

(6) *Sopio ſopio*, &c. dall' avverbio greco Σοφῶς *ſapienter*; onde *cammenare ſopio ſopio*, è lo ſteſſo che *incedere ſapienter*, andar come fanno i ſavj, con gravità, e lentezza. Coſa ſimile mi par d' aver letto in una Diſſertazione dell' Eineccio, che ha per titolo *De Inceſſu Animi indice*. Queſta fraſe è qui traſportata a ſignificar la lentezza dell' Aſino, per grandiſſima buffoneria.

(7) *Co l' uocchie ſe ſchiudeva*, ſe 'l guardava con tenerezza ed amore, come ſi fanno le coſe care. Ne parlerò appreſſo con più preciſione.

(8) *Se ſpereva*; *ſperirſe* è preſſo noi morirſi di voglia per qualche coſa che ſi vorrebbe. Viene indubitatamente da *ſperare*, come in Napoli ſi dice, in ſigni-

significato di *esalar lo spirito*; *morire*; perchè, dove una cosa grandemente si brama, e non si ottiene, in qualche modo si muore di voglia. Questo *sperare* preso nel sentimento che ho detto, non è l'*expirare* de' Latini, e l' Italiano *spirare*, ma è voce tutta Greca, come l' ha giudiziosamente osservato il Dottor Capassi più volte da me lodato, di cui eccone le parole: *SPERARE dicunt muliercula nostrates ægrotum, qui jam egit animam, idque non corrupte, ut usque modo ego etiam putavi, pro SPIRARE, hoc est expirare; sed græce loquendo optime, a Græcis etiam ad eas integra tradu-cta vox est* Σπαίρω, *palpito, vibro, tremo; quod de iis proprie dicitur, qui morti obluctando, animam efflant*.

(9) *Tasicchio*. Dirò appresso di questa voce, e forse quando si parlerà del *Sidicino* suo sinonimo, di cui ha ultimamente mostrato il Dottor *Semplice Rustici* (D.Tomaso Fasano) in una Lettera al Dottor Ruso degli Urbani, che vien da un Grammatico celebre nella nostra Città, appellato *Sidicino*.

(10) *Aggriffo*; Da *agredior*, che i Latini usavano a significar l'attacco, e 'l venir alle mani che facevano fra di loro due Eserciti nemici.

(11) *Fa Zimeo*, far il sordo. Il Capassi nel Om. I.

. . . . li duje Rrè figlie d' Atreo,
Che a chi chiù pò facevano Zimeo.

La sua origine è oscura, se non venisse da qualche Bartolomeo per accorciamento da noi detto *Meo*, che faceva il sordo, quando non voleva udire.

(12) *Frusciamiento*, quasi *frugamiento*, da frugare; e si dice di chi ci preme in qualche cosa di soverchio, e continuamente.

(13) *Cancarone*, vale uomo di molto senno, e giudizio; chi sa perchè.

(14) *Doje sarme*; due some. E' anche questa origine del Sig. Capassi; Così egli: *SARMA a græco* Σάρμα, τος, *sordes, quisquiliæ, sive, quod verrendo collectum est; hoc equo, aut asino impositum, id format, quod per scopas purgatum exportatur. Et licet primum sordium* Σάρμα, sarma *dictum fuerit; deinde omnium rerum sarcina brutis animalibus imposita* sarma *dicta est. Sive potius dictum velis a nostratibus* sarma, *a græco* Σάγμα, τος, *quod proprie dicitur onus jumenti sarcinarii, a* Σάττω, *onus impono*.

LO CIERVO, E LA PECORA. FAV. XVI.

1.

CHI mpresta, o fa credenza a sto Paese
Co mmale nore sujo sempe nce resta,
Ca 'nscagno d' abbuscarse no tornese, (1)
Se treva n' aglio mmano, o na rapesta.
Pe chesto dico a tutte a la mpalese,
Che besogna sta attiento a chi se mpresta,
Ca se trovano certe bone sferre, (2)
Che l' arte loro è ghi facenno perre. (3)

2.

Ma vesogna chiù l' uocchie aprire tanno,
Ch' uno de chiste te vo dà lo prieggio;
Ca sotto a sta apparenzia no nganno
Te po essere fatto, e no dellieggio.
Quanno vaje pe lo ttujo isse te fanno
N' appuzata, (4) *e te mostano lo sieggio,*
E co sto bello scurcio (5) *(ch' è lo ppeo)*
Pàgate, vonno dì, a lo culiseo.

Mer-

CERVUS ET OVIS. FAB. XVI.

FRAUDATOR nomen quum locat sponsu improbo,
Non rem expedire, sed mala videre expetit.
OVEM rogabat Cervus modium tritici,
Lupo sponsore: at illa præmetuens doli:
Rapere atque abire semper adsuevit Lupus;

3.

Mercante tocca a buje sta favolella,
Spilateve le rrecchie, e state attiento,
E, si ve po rescì, mparatevella
A mmente, ca no piso va d'argiento.
NA vota addemannaje a na Pecorella
No Ciervo, che a fuire era no viento,
No tummolo de grano, e, sta secura,
Lle dice, ccà songo io, n'avè paura.

4.

Ma si po quarche scrupolo nce avisse,
Mme preggia Compà Lupo ccà presente;
E chillo marranchino, (6) sì, lle disse,
Te lo dongo io, non dubbetà de niente.
La Pecora, da me che bonno chisse,
Ntra se dicea, po, fora de li diente,
Sta resposta lle fece, e le nchiovaje,
E ste zecche da culo se levaje.

5.

Veramente, dicette a sti duje ammice,
Primmo a lo Lupo, a chesto n'avarria
Dissicordate; ma non sa? se dice:
Troppo non te fidà; mme ntenn'Uscia? (7)
Si la Natura p'arrobbà te fice,
E nce si masto, comme potarrìa
Avè niente da te, quanno si nato
Co sto nfrusso de stella mmalorato?

Po

Tu de conspectu fugere veloci impetu:
Ubi vos requiram, quum dies advenerit?

6.

Po a lo Ciervo se vota, e addove maje,
Lle dice, potarria trovare a tene,
Che pe ssi campe comme viento vaje,
E manco lo Diaschence (8) te tene?
Na votata de spalle mme farraje,
Quanno p' avè lo mmio lo tiempo vene.
Mme facite tremmà a pensarce schitto;
Jate jate connio, (9) non sia pe ditto.

LA

(1) *Tornese*, Moneta Napoletana che val due quattrini, ed è voce Franzese di sua origine. Noi, oltre a questo significato, diciamo *tornese* ad ogni danajo, come nella Rosa, At. I. sc. 4.

Pecchè dapò tant' anne
Che lo povero Munno ha stodejato,
All' utemo ha trovato,
Che chillo, ch' ha tornise
E' nobele e norato,
Sibbè fosse no piecoro, o crastato.

Ma graziosa è l' Autor medesimo nel *Viaggio di Parnaso* quando fa dire alla Musa Talia

Da dove pigliaje nomme lo Tornese.

Così ivi al C. V. verso il fine:

Ogne moneta che d' argiento sia
Strabanza, e se nnè gaude autro paese;
Ma chesta sempe maje te torna mmano,
Ca vale poco, e poco va lontano.

(2) *Bone sferre*; Vedi sopra alla Nota 6. della Fav. XIV.

(3) *Perre*, val truffe, o inganni, o cosa simile; e viene dallo Spagnuolo *perro*, Cane; forse perchè a chi ci truffa, o altramente c' inganna noi per grandissima ingiuria sogliamo dire *ah perro! ah cane!* o pur, *ah cane perro!* ec., cioè, ah indegno! ah infame! La qual ingiuria dalla persona ha potuto poi passare a significar l' operazione istessa malvaggia di quella, come a dir, l' inganno per l' ingannatore, ec. *Cane* in sentimento d' un uomo indegno pigliasi in questi esempj: *Egli è in man de' cani*, o come disse quell'altro:

A questo Can che gli uomini divora.

(4) *Appuzata*; forse da appuntare, aguzzare, o far punta di checchessia, come qui delle natiche, ovver da apputidare, essendo quell' atto putido, e sconcio.

(5) *Scurcio*, l' istesso che *appuzata*. Il Capassi. nell' Om.

Zoè lo scurcio che fa no paisano,
Che se vede arreddutto a li calure,
E te vò coglionà li credeture.

(6) *Marranchino* Ladro; forse da marangone. V. alla F. II. N. 3.

(7) *Uscìa*, Vostra Signora.

(8) *Lo Diaschence*. I Toscani dicono *Diascane*, e *diacine* V. la Crusca.

(9) *Connio*, con Dio.

LA PECORA, LO CANE, E LO LUPO. FAV. XVII.

I.

Deverria tutte movere a piatate,
Quanno quarcuno passa quà desgrazia;
Ca nò ncè meglio de l' omanetate,
E da lo Cielo puro se nn' ha grazia.
Quase pe nsì a le prete de le strate
Chi n' ha compassione, se desgrazia;
Otra ca, si no guajo Di' le manna,
Manco isso trova chi le sputa ncanna.

2.

Co tutto chesto poche songo chille
C' hanno piatate de no poverommo;
Pe contrario nne truove chiù de mille
Che ngrassano 'mmedè scasato n' ommo, (1)
Che sibbè 'ncielo fa arrevà li strille,
E chisto, e chillo ammico chiamma a nommo,
Puro lo compatesce chiù no Turco,
Ca mmaro a chillo che bà sotta surco. (2)

Ma

OVIS, CANIS, ET LUPUS. FAB. XVII.

Solent mendaces luere pœnas malefici.
Calumniator ob Ove quum peteret Canis,
Quem commodasse panem se contenderet;
Lupus citatus testis, non unum modo
Deberi dixit, verum adfirmavit decem.

3.

Ma puro se po dì ca non è niente
Chesso a paraggio a chello che se ntenne
De cierte, che arroinano la gente
Co bottare lo carro quanno scenne.
Chello che boglio dì, chi mo mme sente
Co chisto cunto meglio lo ccomprenne.
Mmerateve a sto schiecco, arme de pece;
Sta favola pe buje Asopo fece.

4.

NCE fuje na vota no mmarditto Cane,
Che nfaccia a na scasata Pecorella
Juraje, comme no tortano de pane,
Non saccio quanno, avea mprestato a chella.
Lle dicea po: Commà, votta le mmane, (3)
Dammillo, ca non aggio na panella.
Ma chella, sibbè pecora moccosa,
Lle dice: co chì l' aje? maje tale cosa.

5.

No Lupo santoppino (4) a tiempo jonze,
E, testemmonia vosta, a chillo dice
Lo Cane mariuolo, e po lo ponze
Che dicesse accossì, comm' isso dice.
Lo Lupo ch' era masto, le soggionze:
Non dubbetà, vedimmo a mme che dice,
Po votatose a chella, e mbè, te pare,
Che chesta cosa mo se pozza fare?

Tor-

Ovis, damnata falso testimonio,
Quod non debebat, solvit. Post paucos dies

6.

Torna lo ppane a chisto, o mo t' ammezzo (5)
D' essere pontuale, truffajola;
E sacce ca non fu sulo no piezzo,
Ma dece, gruosse quant' a na cognola.
Nne fuje io testemmonio, e sto despriezzo
Lo viene a fare a mme co ffa la cola; (6)
Ma nò mme chiammo co lo nomme mio,
Sì a bedè non te faccio chi songo io.

7.

Nsentì chesto la Pecora ammucciaje, (7)
E die a lo Cane chello che bolette;
Non perrò sotto voce jastemmaje
Lo Lupo, e la jastemma le cogliette;
Ca ncapo d' otto juorne nne pigliaje
Lo Cielo de sto tuorto le bennette.
Dinto a no fuosso derropaje lo Lupo
(O bene mio!) chiù de tre canne cupo.

8.

E lo mmeglio che fu, ca pe becino
A chillo nce passaje la Pecorella,
E sentenno llà abbascio lo chiappino, (8)
Se nce jette accostare na stizzella (9)
E lle disse da coppa: Ah marranchino! (10)
Magnate lloco mo la coratella;
Sacce, ca da lo Cielo mo te vene
Sto guajo, pe chello che faciste a mene.

LA

Bidens jacentem in fovea prospexit Lupum.
Hæc, inquit, merces fraudis a Superis datur.

F

(1) *Scafato n' ommo*, rovinato, diserto. Propriamente *scafato* si dice di un maritato che ha fatto divorzio dalla moglie, o di costei dal marito, quasi smaritata, e smogliato; donde il *descasado*, e il *descasar* de' Spagnuoli, in senso di dividere i maritati. La qual cosa, poichè si mette a conto di gran disgrazia, è venuto poi, che chiunque cade in qualche infelicità, suol chiamarsi *scafato*. Noi in Napoli diciamo *Accasarse* in significato di pigliar moglie, nel che discordiamo da i Toscani, come può vedersi da questo esempio del primo Villani, Lib. IX. *Era il più bello paese di villate, e il meglio accasato, e ingiardinato*. Nel sentimento da noi usato, può dirsi che venga da un costume antichissimo Greco, il qual era di fabbricarsi uno prima la casa, e poi pigliar moglie. Presso Esiodo: *Domum quidem primum, deinde uxorem*. Protesilao novellamente maritato, venendo a Troja, lasciò la casa imperfetta, ἡ δόμος ἡμιτελὴς, dice Omero Iliad. II.; nel che fu imitato da Val Flacco nel IV.

. . . . *conjux miseranda Caeco*
Linquitur, & primo domus imperfecta cubili.

Era dunque il farsi bella, e nuova casa l' istesso che maritarsi, e così noi usiamo senz' altro questa voce, che vien da *casa*, e intendiamo il pigliar moglie, senza che si fabbrichi casa.

(2) *Sotta furco*, cioè: che va capo giù, che cade in miseria; essendo proprio dell' aratro che fa i solchi rivolgere sossopra l' erbe, e cacciarle sotto al terreno solcato, dove marciscono.

(3) *Votta le mmane*. *Vottare* l' istesso che urtare. Il Cortese nella Vajasseide C. V.

Ciullo arragiato mo la porta votta.

cioè, urta, spinge; *Vottare le mmane* è far con sollecitudine, e spedirsi presto di alcuna cosa.

(4) *Lo Lupo fantoppino*, raggiratore; probabilmente da Fantino. La Crusca: *Diciamo Fantino a uomo vantaggioso, e che faccia professione di aggirare gli altri*.

(5) *T' ammezzo*; T' avvezzo, cioè, t' imparo. Il Cortes. nel Micco P. C. II.

Pare Pica mmezzata a la gajola.

Avvezzare da vezzo, che è uso, abito, consuetudine, come nel Petrarca, Son. XCVIII:

Vero è il proverbio, ch' altri cangia il pelo,
Anzi che il vezzo. . . .

cioè l' abito; e l' imparare checchessia non si fa altramente, che coll' abituarci a quello.

(6) *Co ffa la Cola*. *Cola* uccello, altrimente detto Pica, Vien da Κόλαξ *assentator*, perchè facilmente si addestra a imitar la voce umana, e serve di trastullo a fanciulletti; Ma *fare la Cola* è mostrar di consentire a ciocchè non si vuol fare.

(7) *La pecora ammucciaje*; Si strinse nelle spalle, non disse verbo. Vedi più innanzi.

(8) *Lo chiappino*, il Lupo; *Chiappino* da *chiappo*, come noi diciamo il cappio, o capestro.

(9) *Na stizzella*, un pochetto. Se ne darà altrove l' origine.

(10) *Ah marranchino!* cioè: Ah Ladro! Vedi l' Indice.

Digitized by Google

LA FEMMENA CO LE DOGLIE DE PARTORO. FAV. XVIII.

1.

ADDO' quarcuno avuto ave n' affrunto,
Na sonagliera co tutte li fiocchè, (1)
O puro ne lo nore e stato punto
(Ch' è ppeo) da male lengue, e male vocche,
De non ghire chiù llà trase a lo punto,
Ca no vespone tene int' a le chiocche, (2)
Che l' allecorda sempe chillo scuorno,
Che llà lle fece avè lo male juorno.

2.

Ma chesto meglio che non l' aggio ditto
Lo spalesecа (3) Asopo co sto fatto,
Si già de mente soja nò l' ha scritto
Fedro, ca' pare a me ch' è cunto sfatto,
E comm' è spuorco mme verria sta zitto,
Ca mme vregogno a dirlo chiatto chiatto; (4)
Ma, pocca mme nce trovo, secotammo:
La corpa è soja, da fora i' mme ne chiammo.

DI-

MULIER PARTURIENS. FAB. XVIII.

NEMO libenter recolit, qui læsit, locum.
INSTANTE partu, mulier actis mensibus,
Humi jacebat flebiles gemitus ciens;
Vir est hortatus, corpus lecto reciperet,
Onus naturæ melius quo deponeret.

3.

DICE na vota addonca ca nce ſteva
Na Femmena da poco mmaretata;
A cheſta ch' era prena, e groſſa jeva
Venettero le doglie a la mpenzata.
La poverella tutta ſe vatteva,
E ſe ne ſteva 'nterra mbroſcenata, (5)
Addò facea no trivolo (6) *vattuto,*
Strillanno: Aimmè, ch' è cheſto! ajuto, ajuto.

4.

Preſente a chiſto agguaito (7) *ſe trovaje*
Lo marito ſcaſato, e doce doce
Le dicea: Core mio, non pote aſſaje
Durà ſt' ammaro, e benarrà lo ddoce;
No bello maſcolone mo farraje,
Spriemmete, nò llo fà morire 'nfoce;
E nt'enne a mme, giojello de ſto piètto,
Nò ſtà chiù 'nterra, corcate a lo lietto.

5.

Ca fuorze lo nennillo (8) *a lo cceniero* (9)
Po meglio ſcapolà da lo denacchio. (10)
Ma chella che ſapeva lo meſtero,
Jettanno comm' a bufara n' ammucchio,
Reſpoſe a lo marito: N' è lo vero
Cheſto che dice tu, piezzo de ſtucchio; (11)
Ca comme llà porria ſcomperſe maje
Sto mmale, ſi llà primmo accommenzaje?

LA

Minime, inquit illa, poſſe confido loco
Malum finiri, quo conceptum eſt initio.

(1) *Na sonagliera* &c cioè, dove alcuno è stato sonoramente battuto *Sonagliera* figuratamente per battitura, come *sonare* per *battere*, appo il Boccacci: *E alzato il bastone il cominciò a sonare*.

(2) *Int' a le chiocchè*; Dentro al cervello, o alle orecchie. *Chiocche* probabilmente dalle *ciocche* de' capelli che sono di quà, e di là alle tempie presso le orecchie. Il Boccacci nell'Ameto: *I biondi capelli da velo alcuno non coperti mostrava, de' quali ec. ricadeva sopra ciascuna tempia bionda ciocchetta*. Pigliasi questa voce sovente per tutta la testa, come nella Rosa del Cortese A. III. Sc. 6.:

Nzo che te chiave nchiocca fa la mano.

e in piu altri luoghi. Ma in significato di tempie trovasi presso il Capassi, nel Lib. III. dell' Om.

Ma chi è chill' auto ca le ochiocche strette,
Ma de spalla, e de pietto chiù azzellente?

(3) *Lo spalefeca Asopo* &c. Lo dichiara. *Spalefecare* è il *palam facere* de' Latini.

(4) *Chiatto chiatto*, apertamente, ovver pienamenre. *Chiatto*, pinzo, pienissimo. Lat. *offus*. V'ha chi crede che venga da *plenus*, pieno; ma bisogna dire che sia stato assassinato per via, e svaligiato affatto di tutti i suoi elementi. Meglio da *piatto*, di forma piana, senza disuguaglianza, Lat. *planus*; perchè la pienezza ne' corpi agguaglia, cioè appiana le disuguaglianze. Di qui l' avverbio *chiatto chiatto*, pienamente. Ma chi dicesse, come Agamennone, Om. Lib. I.

Co tutto chesso traseme 'da chiatto,
Ca pe niente sto fusto non t' apprezza ec.

direbbe ingiuria altrui a un tempo, e mostrarebbe di non crederlo mai abbile a fargli danno. Parimente i Napoletani hanno un altra graziosa espressione, come nell'Autor medesimo al luogo citato; Ivi:

Mme pare a me che nuje jammo de chiatto.

E vale, andiamo di schiancio, o a traverso, o cosa simile.

(5) *'Nterra mbroscenata*. Si rivolgeva nella polvere; E diciamo *mbroscinare*, come si dice *strascinare*, che è trarre una cosa per terra, da luogo a luogo, senza sollevarla, con questa differenza, che *mbrascenare* è rivolgersi intorno a se stesso strisciando, senza partirsi dal luogo; dove *strascinare*, nota passaggio, e mutazione di luogo; quell' *IM* d' *imbroscenare*, e l' *IN* de' Latini, e de' Toscani, che mostra che l' azione non passa altrove.

(6) *Trivolo vattuto*, gran lamento. *Trivolo*, voce greca τρίβολος, che in quella lingua vale un erba, che ha τρεις βολὰς, tre punte, e poi per metafora vale ogni inquietitudine dell' animo, che perciò è detta tribulazione. Presso noi è pianto, lamento, perchè appunto i tribulati così fanno. Alcuna volta si prende per qualunque verso che non è, ma che però sembra lamentevole, come nel M. P. del nostro Cortese, C. III.

Lo trivolo già fare se sentera
A Lupe, vervejanne, e renavolte.

 (7) Pre-

(7) *Presente a chist' agguaito* &c. Presente al fatto. *Agguaito* sicuramente da *aguato*; e dicesi quando alcuno urta in cosa che non vorrebbe, come nell' Om. del Capassi, Lib. I.

Ma la majestà, che de chi la feta
Non ha besuogno, e sta sempe vegliante,
E che s' era addonata de l'aguajeto,
Seduto appena Giove, armaje no-chiajeto.

(8) *Ca fuorze lo nennillo*. *Nennillo* diminutivo di *Ninno* fanciullo; E' voce tutta Spagnuola, *Nino*, fanciulletto, bambino, da *Nina* pupilla, come *Nina del ojo*, ovver, *ninilla del ojo*, pupilla dell' occhio, donde noi diciamo, *nennella de l' uocchio*, nello stesso significato, perchè i nostri figliuoletti ci sono cari

Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita...

come ad altro proposito diceva quella buona Dafne nell' Aminta, *raro parte del maraviglioso ingegno* del nostro Tasso.

(9) *Ceniero*, morbido. Vien forse (sebben' io nol credo) da Κινέω, *moveo*; e si dice propriamente de' letti, cioè delle mataraffe, che quando si vogliono ammorbidire, si muovono, e si battono; ovver da *Cinedus*, molle.

(10) *S apotà da lo denucchio*. Nella Profezia di Giacobbe: *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus*. Gli Ebrei dicevano *egressum e femore, e lumbis*, colui che nasceva; e le nostre donne danno a intendere a figluoli di essere usciti dal loro ginocchio.

(11) *Piezzo de stucchio*; Balordo, uomo da nulla; *stucchio* diciamo lo stelo, o il gambo del frumentone, o granoturco, che rimane sul campo, dopo che si è raccolto. Lat. *stipula*, stoppia. Da *stucchio*, *stucchione* chi è cresciuto innanzi senno.

LA CANA PARTORENTE. FAV. XIX.

1.

CO CIERTE *che so ncuorpo ammagagnate,*
Ma c'hanno sempe mmocca lo risillo,
Gente de fatto mio, facce lavate,
Guarda nò nce spartì maje no capillo:
Ca chiste quanno buono scanagliate
T'hanno li fatte tuoje, chiano chianillo,
Pe te farè no cuorno, se nne traseno,
E tu rieste da fore comm' a n' aseno.

2.

RESTAJE cossì gabbata chella Cana,
Che boze dare troppa confedenzia
A na compagna soja, ch' era trasana,
Sibbè parea dabbene a l'apparenzia.
Chest' era, comme a dì, na Cortesciana,
E l'arte la sapeva p' accellenzia,
Che quanno chiù fenizze te faceva,
Tanno dinto a no sacco te metteva.

Ora

CANIS PARTURIENS. FAB. XIX.

HABENT insidias hominis blanditiæ mali,
Quas ut vitemus, versus subjecti monent.
CANIS parturiens, quum rogasset alteram,
Ut fœtum in ejus tugurio deponeret,

3.

Ora mo chesta, senno sciuta prena,
Già steva 'n ora 'n ora pe sgravare;
Ma non tanto sta cosa lle dea pena,
Quanto ca n' avea luoco addò figliare.
Ca comme sempe 'n odio la catena
Appe, e a patrone maje non boze stare,
Che l' avria dato stanzia, stramma, e lietto,
Pe chesto mo se trova 'n chist' appretto.

4.

De chesto stanno affritta, aimmè sapesse,
Diceva, addove ghire io poverella!
A lo mmanco nfra anno mme potesse
Pe sto tiempo affittà na casarella (1).
Si figlio a l' airo, morarranno ciesse
De friddo li Cacciuotte, e io mammarella
N' auzarria li scarpune (2) apprieffo a lloro;
Ma quarcosà sarrà primmo che moro.

5.

Ndò chesto chiano chiano s' abbiaje,
E ghie a trovare na compagna soja,
A la quale contanno sti suoje guaje
Disse, mm' ha da servì sta casa toja:
E chella ch' era cordiale assaje
Si' ppatrona, respose, chest' è ghioja. (3)
La prena lebbrecaje: quann' aggio fatto,
Non dubbetare, sa, nsubeto sfratto.

Cossì

Facile impetravit; dein reposcenti locum,
Preces admovit, tempus exorans breve,

6.

Così concruso da la casa scette
Pe dare luoco a chesta la patrona,
Che sperta na femmana se ne jette
Cercanno alluoggio, e non trovaje perzona;
Chella che ne la casa remmanette
Figliaje tanno pe tanno a l' ora bona,
E se ne steva comme a na Contessa
Llà dinto, e ba la caccia pe na pressa.

7.

Nfatte quanno tornaje l' auta da fora,
E la sostaje (4) che le facesse luoco
Lle disse: Tu mm' haje fatto chiù de fora;
Agge pacienzia mo pe n' auto ppoco:
Sti figlie mieje so tennerielle ancora,
Ancora, nò le bì, stanno a lo bruoco; (5)
Comme vuoje tu, si l' uocchie n' hanno apierto,
Che pe lo Munno mo le pporta spierte?

8.

Parze a chella, che ntese sto protesto,
Che dicesse carcosa la figliata,
E mbè vesogna, dice, fa lo riesto,
Già che st' opera bona aggio 'ncignata;
E così da la casa, 'ndire chesto,
Se partie n' auta vota la scasata,
E no piezzo pe fora se nne jette,
Pe fa passà sto tiempo, e po venette.

Ntra-

Dum firmiores catulos posset ducere.
Hoc quoque consumto, flagitare validius

9.

Ntratanto li Cacciuotte da tantille
S' erano fatte gruoffe, e fperetufe,
Non parevano Cane, ma tentille, (6)
E facevano fempe li 'nfernufe.
La mamma co le mmazze, e co li ftrille
Nò nce potea arrivà co fti mmerdufe.
Ma fentite che traino (7) *fa fta gioja*
A chella che bolea la cafa foja.

10.

Primmo, quanno tornare chella fcura
Vedette, tutte attuorno fe chiammaje
Li figlie, parte pe lle fa paura,
E parte c' a fto muodo fe penzaje
De ftare mmiezo a lloro chiù fecura,
E po lle dice: Provate, fi faje,
De caccià a mme, e fti guappe da fto puofto,
Si nò, va a fpaffo, e tocca pe lo ttuofto. (8)

11.

'Nfentire chefto, 'ucanna la parola
Ncagliaje a la patrona, e non refpofe;
Ma pe no piezzo ghie parlanno fola,
Dicenno: Brutto Munno, vi che cofe!
Mme fervarrà fto tratto pe na fcola;
Maje chiù farraggio carità pelofe.
Aggio perrò fta guitta da fcontare
Na vota fola, e mme n' ha da pagare.

LI

Cubile cœpit: Si mihi, & turbæ meæ
Par, inquit, effe potueris, cedam loco.

(1) *Nfra anno mme poteſſe*, ec. *affittà na caſarella*. Ciò dice alludendo all'uſanza di Napoli, dove ſi allogano le caſe a Gennajo, per poi paſſarci il Maggio, e dove in altro tempo ſi allogaſſero ſi dice affitto *infra annum*.

(2) *N' auzarria li ſcarpune* ec. Diciamo *auzare li ſcarpune*, e *pigliare li ſcarpune* a chi ſi parte di queſto Mondo, forſe perchè i morti ſi ſepelliſcono da i più, non come M. Filippo Minutolo, ma con cenci, e ſcarpe vecchie. Il Capaſſi nell' Om. Lib. I.

E chello mmale, che non troppo addora
Fece pigliare a tanta li ſcarpune.

cioè, la peſte, che ammazzò tanti.

(3) *Cheſt' è ghioja*. Quì *ghioja* val ſervigio di poco momento, ed è voce che noi uſiamo per tutto a ſignificar ogni bagattella. Il Dottor Capaſſi la deriva dal Greco; *JOJA*, *græcum eſt* ιωη, *clamor*, *vox*, *flatus*, *vapor*.

(4) *E la ſoſtaje*; Le fece premura. Noi abbiamo *ſoſtare*, e *ſoſtejare* il primo è importunare, ovver, premer alcuno leggiermente in checcheſſia, ma di continuo, il ſecondo val travagliare. Ambo probabilmente dal Lat. *ſub inſto*, che ammette, l'uno, e l'altro ſenſo. Da *ſoſtare*, o *ſoſtejare* viene *ſuſta* travaglio, inquietitudine, come nell'Om. III.

Ca li chiaitante a sbodellà ſe venno
Ntra lloro duje, pe nce levà ſta ſuſta.

dove *ſta ſuſta* val queſto travaglio, queſta perſecuzione.

(5) *Stanno a lo bruoco*, ſtanno allo ſcuro; *Bruoco* da βροχὴ, ης, *pluvia*, *nimbus*; perchè i nembi portano ſeco oſcurità. Infatti noi diciamo *l' aria s'abbroca*, quando fa mal tempo; ovver da αβροτη, ης, ἡ, *nox*, perchè *l' uomo di notte non cammina*, ἐν ῃ βροτὸς ὐ πρόεισι. Il Capaccio nella Giornata I. del ſuo *Foreſtiero* dice: *Bruoco*, oſcuro, βροδιος. Ma non ſo ſe βροδιος ſia voce greca. Preſſo Dante trovaſi *burella*. Inf. C.34.

Non era camminata di palagio
La v' eravam, ma natural burella.

dove il Buti: *NATURAL BURELLA*, *cioè luogo ſcuro, ove non ſi vede raggio di ſole*; Burella da buro, bujo, donde ſi è potuto far *buruoco*, e poi *bruoco*, *vruoco*. Tutto è borra.

(6) *Tentille*, Diavoletti, perchè il Diavolo è detto *Tentator*, e vale inſolenti, impertinentiſſimi.

(7) *Ma ſentite che traino* ec. *Traino*, inganno, o tradimento; dal trainare, che è ſtraſcinar per terra; e ſi dice quando altri con buone parole, e ſotto il manto dell' amicizia ci ſtraſcina in qualche inganno. Il ſuo diminutivo è *Trainiello*. Nell' Om. del Capaſſi, Lib. II.

Giove le ſece ſt' auto trainiello,
Pe le ſſa ghì de genio a lo macello.

(8) *Tocca pe lo tuoſto*. I Toſcani direbbono: *Va via, toglimiti d' innanzi il più toſto, per lo tuo meglio*; E nota ſempre poca ſoddisfazione in chi parte, come nell' Om. Lib. III.

Nuje rommanimmo a fa lo fatto nuoſto
E ammarciano li Grieve pe lo tuoſto.

cioè, malcontenti.

LI CANE ABBRAMMATE. FAV. XX.

1.

Fatte buone li cunte, Caparrone, (1)
Primmo d' accommenzare a fa carcosa,
Ca nce vo' niente a fare no sgarrone,
M' a correjerlo po. llà sta la cosa.
Se so trovate e trovano perzone,
Che 'nscagno d' appilà fanno pertosa,
E chesto vuoje sapè pecchè soccede?
Ca buono nnanze, e arreto non se vede.

2.

Si se pensasse primmo a tutto chello
Che nne porria soccedere de male,
Uno non se vedria cossì de bello
Arresecare terze, e capetale.
Vesogna che te struje lo ceruiello
Matina e sera, e te miette l' acchiale,
Quanno vuoje che te resca no designo,
Si no nce rieste curto, e co lo pigno.

Anze

CANES FAMELICI. FAB. XX.

Stultum consilium non modo effectu caret;
Sed ad perniciem quoque mortales devocat.
Corium depressum in fluvio viderunt Canes;
Id ut comesse extractum possent facilius,

3.

Anze de cchiù te dico, ca 'nzavuorio (2)
Te poterria piglià tanto la Sciorte,
Che lassà nce porrisse nsi a lo cuorio;
Ca guaje quanno le ccose vanno storte;
Cossì addò cride fa no scialatorio
A la ntrasatta (3) puoje ncontrà na morte,
Comme già la ncontrajeno cierte Cane:
Si no lo ccride sientetelio ccane.

4.

CHISTE stanno no juorno co la bramma,
Uno vedde na pella int' a no sciummo,
E tutto alliegro li compagne chiamma,
Che pe la famma nò bedeano lummo.
Ma pecchè nullo sa joquà la gamma
Pe sommozzare, (4) e po saglire a summo,
Lloco fa no consierto te vediste
De lamiente, e de rulle (5) a tutte chiste.

5.

Lo cuorio dint' a l' acqua 'ntenneruto
Lloro sempe facea chiù cannavola; (6)
Ma che serve no muorzo cannaruto,
Quanno non puoje sedognerte la mola?
All' utemo no Cane chiù saputo
Disse: Nesciuno mme spezza parola:
Aggio penzato comme s' ha da fare
P' avè sta pella mmano, e pe magnare;

Ass.

Aquam cœpere bibere: sed rupti prius
Periere, quam quod petierant, contingerent;

6.

Asseccammo sto sciummo; agnuno veva
La parte soja; nuje simmo chiù de ciento;
'N quattò botte farrimo che se leva
Chest' acqua che nce face 'mpedimiento.
A sto parlare agnuno se solleva,
E a l'acqua s'accostaje tutto contiento,
E co grà 'mpegno a bevere se messe,
Sibbè ncoscienzia sete non avesse.

7.

Ma vive, e bive s'erano abbottate (7)
Le ppanze a tutte comme a no tammurro,
Nè perrò l'acque s'erano asseccate,
Ma secotaano a fare zurro zurro;
Ca, quanno cheste songo 'nquantetate,
A lo scorrere fanno sto zuzurro,
Che tanto chiù te stona, e chiù se sente,
Quanto chiù grossa, e chiena è la corrente.

8.

Nsomma la fine fu, p' abbreviare,
Che st' anemale a primmo rotecajeno, (8)
Pe non potè tant' acqua padiare, (9)
A uno, a uno 'nterra, e po schiattajeno.
E cossì pe na pella, che magnare
Non pottero, la pella nce lassajeno.
Chesto bello soccede, quann' afforza
Se vo' spontà no ritco, (10) *e non s'ha forza.*

LO

(1) *Fatte buono li cunti Caparrone. Caparrone* voce che nota ingiuria, cioè Castrone, dallo Spagnuolo *Capar*, castrare; ovver da *Alcaparrones*, capperi grossi, o meglio dal Lat. *Caper*, donde lo deriva lo Sgruttendio nel Son. *Quann' io vediette Cecca ec.*

Lo Toro co la Vacca s'accostava,
Lo caparrone co la crapa steva.

(2) Na-

(2) *Nzavuorio Te poterria piglià tanto la sciorte ec.* cioè : Ti potrebbe la fortuna voltar faccia, pigliarti in odio, come appo il Cortefe nella Rosa A. III. Sce. I.

. . . . Aje tuorto
De vederelo muorto,
D' averelo nzavuorio, mente t' amma.

E nell' Omero Lib. III.

. . . Zellosa non fa, ch' io
Nzavuorio te piglio, ca so guaje.

E' difficilissimo trovar l' origine di questa voce, ed io più volte ci ho pensato su, ma sempre invano. Sospetto però che possa venir dal Greco (già al solito) cioè che sia l' istesso che Δυσαερος, *malum habens aerem*; pigliandosi *aria* in sentimento di aspetto, come presso i Toscani. Il Petrarca, Son. 89.

Quell' aria dolce del bel viso adorno.

E così noi pur diciamo : *Stai di buon aria*, o *di mal aria*, cioè allegro, o il contrario. Onde *pigliare, o aver uno nzavuorio* è mostragli mal viso, e quindi odiarlo, perchè a chi si odia si fa sempre ciera burbera.

(3) *A la ntrasatta*, all' improviso. Ne darò altrove la sua etimologia.

(4) *Pe sommozzare ec.* Per andar sott' acqua; da *SE*, o *SUB*, *mersare*. V' è chi crede che sia voce mezza Tedesca. Io credo la mia parte ancora io, cioè che maggiori fanfaluche di queste non si sono più udite.

(5) *De rulle*, cioè di urli. Metatesi innanzi notata. Vedi l' Indice in fine.

(6) *Lloro sempe facea chiù cannavola*. cioè : Loro stuzzicava più l' appetito. In questo senso Dante nel III. del Paradiso :

Ma sì com' egli avvien che un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola.

(7) *S' erano abbottate le ppanze*; S' eran gonfie per l' acqua bevuta. Di questa voce *Abbottare* vedi l' Indice.

(8) *Rotecajeno*, ruotarono; *Rotecare* da ruotare.

(9) *Pe non potè tant' acqua padiare*, cioè diggerirla. Di questo verbo *padiare* vedi pur l' Indice.

(10) *No cricco*; Cricco, puntiglio, donde *criccuso* puntiglioso, e dicesi di chi è facile a incollerirsi per ogni bagattella che non gli va a verso. In questo senso *puntiglio* vien da *punta*, cioè *puntura*, come *cricco* da Κρίζω *strideo*; onde si è detto *stridet sub pectore vulnus*. E così *Nericcare* presso Noi è lo *stridere* de' Latini. Il Cortese nella Rosa al principio.

Che buoje, frate, che bea.
S' ogne chelleta bella
Fa chiù nericcare lo dolore ch' aggio,
E refonne tormiente
A lo pignato de le ppene meje?

Dove *fa chiù nericcare ec.* vale fa più inasprire, ec. Altra significazione ha pure questa voce, ma ne parlerò appresso, in più commodo luogo.

Digitized by Google

LO LIONE MMECCHIATO, LO PUORCO SARVATECO, LO TORO, E LO CIUCCIO. FAV. XXI.

1.

Mmaro a chill' ommo che da n' auto ſtato
La Fortuna arreduce nchiana terra!
Ca, ſi primmo da tutte era apprezzato,
Mo pe nſi a no moſchillo lle fa guerra.
Lle vota faccia ognuno nne no ſciato,
'Nche lo vede sbauzà da Cielo 'n terra,
E pe 'nſino a l' ammice, e a li pariente,
Quann' iſſo è ghiuto, no lle ſo chiù niente.

2.

E peo lle vene ſi pe corpa ſoja
(Ca n' è ſempe la Sciorte) fa ſto ſauto;
Ca ſe trova chiù d' uno che ſe sfoja
A fa deſpiette quanno ſtace 'n auto.
Comm' è caduto po ſto Santaloja (1)
Agnuno corre, e te le dà n' aſſauto:
Ma chiù de tutte ſe nce piglia guſto
Chi nn' avette qua tuorto, o qua deſguſto.

Tan-

LEO SENEX, APER, TAURUS, ET ASINUS. FAB. XXI.

Quicumque amiſit dignitatem priſtinam,
Ignavis etiam jocus eſt in caſu gravi.

3.

Tanno, ſibbè lo ſpireto a li diente
Tene, neſciuno n' ha compaſſione.
Coſsì chello ſoccede a cheſta gente,
Che na vota ntravenne a no Lione.
CHISTO, anemale già tanto valente,
Oramaje s' era fatto vecchiacone: (2)
Poc' aut' uoglio a la lampa nce reſtava,
Po dicea bona notte, e ſe ſtutava.

4.

Coſsì, mente no juorno addeboluto
Se ne ſtea comm' a muorto nterra ſtiſo,
E tale che potea co no ſternuto
Porzì da no coniglio eſſere acciſo,
Lo vedde no Cignale, e canoſciuto
Ca n' era buono manco p' eſſe mpiſo,
Se l' accoſtaje vicino, e co la ſanna
Te lo jette a nzagnà a chiù de na banna.

5.

Po no Tauro forieſteco (3) *venette,*
E co le ccorna te lo sficcagliaje; (4)
No Ciuccio jonze apprieſſo, e 'n che bedette
Ca lo Maumma (5) *a cheſto nò ſtrillaje,*
Voze iſſo puro fa le ſſoje vennette,
E na chioppa de cauce lle tiraje,
Che cogliennole 'n fronta, lo cerviello
Sgbizzaje no miglio a chillo poveriello.

Se

DEFECTUS annis, & deſertus viribus
Leo quum jaceret, ſpiritum extremum trahens,
Aper fulmineis ad eum venit dentibus,

G

6.

Se conta che morenno ſt' anemale ,
Primmo ch' aveſſe 'n tutto l' uocchie chiuſe ,
A lo Ciuccio diceſſe : ſibbè a male
Aggio l' affrunte di ſti duje muccuſe ,
Puro pacienza , pocc' un' è Cignale ,
E l' auto è Toro , tutte e duje anemuſe :
Ma che tu , mmerda , (6) mme vuoje fa lo forte ,
Cheſto mme fa morire de doje morte .

LA

Et vindicavit ictu veterem injuriam :
Infeſtis Taurus mox confodit cornibus
Hoſtile corpus . Aſinus ut vidit ferum
Impune lædi , calcibus frontem exterit .
At ille expirans : Fortes indigne tuli
Mihi inſultare : te , naturæ deducus ,
Quod ferre certe cogor , bis videor mori .

(1) *Comm' è caduto po ſto Santaloja*, cioè : Toſto che queſt' Aſino , o queſta beſtia è caduta ec. Ed è maniera di dire tolta da' mulattieri, i quali uſano di dir *Santaloja* ai loro animali , quando o caſcano , o inciampano , o ſon lenti e pigri a camminare . Alcune volte l' adoperano come giuramento . Franco Sacchetti nella Novella CLIX. : *Colui , di cui era la ronzina , era tuttavia dietro con un baſtone , e volendo attutare la concupiſcenza della carne , dava di gran baſtonate quando al Cavallo , e quando alla ronzina ; e ſpeſſe volte , quando dava al cavallo , e Rinuccio gli ſi gittava addoſſo e dicea : Per SANTO LOI , che ſe tu dai al mio Cavallo , che io darò a te* , Credeſi che *SANTO LOI* , o *SANTALOJA* ſia l' iſteſſo che S. Eligio .

(2) *Vecchiacone* è una caritatura della voce *Vecchione* ;

(3) *Forieſteco* , ſalvatico , e non rare volte anche feroce ; Viene da *Foreſto* , voce Toſcana oggi ita in diſuſo . Matteo Villani nel X. , 64. : *Si miſe nel più ſalvatico , e foreſto luogo* .

(4) *Lo sficcagliaje* . Viene *sficcagliare* da *sficcaglio* , come noi diciamo lo *ſuillo* , ch' è un ferro alquanto lungo , ed acuto, col quale ſi forau le botti per aſſaggiarle , e poi per ſimilitudine

dine val ferire altrui di punta. Il Cortese nella Rosa A. III., Sc. V.:

Ca se chillo fegliulo avesse tuorto
Io stisso mo te lo sficcagliarria.

Nel suo senso proprio truovasi presso il Capassi, Om. Lib. IV.

Ma sficcagliato ha sulo lo tompagno.

(5) *Lo maumma*, il crudele, o cosa simile, cioè il Leone. *Maumma* val Turco, Maomettano. Addurrò qui un' ingegnosissimo Sonetto del Capassi, non ancora stampato, dov' egli adoperò questa voce; Eccolo:

Morbo non pare nzierto, e fa la gumma,
Non pare nzarto, e fete de catramma,
Non pare creatura, e bo ghì à mamma,
Non pare ch' è Torriero, e sempe fumma.
Non pare ch' è cavallo, e fa la scumma,
Non pare che sia Lupo, ed ha la bramma,
Non pare fauzo, ed è scopierto a ramma,
Non pare ch' ha lo ciuffo, ed è *Maumma*;
Non pare che se reje, e ba ngattimma,
Non pare ch' è Artegliero, e sa de bomma,
Non pare ch' aggia sale, e scrive a rimma.
Tertullo mio, si chisso non s' addomma,
Te puoje astrolecà, ca quanto primma
Te fa na mitrea senza ghire a Romma.

E altrove in un Capitolo MS. intendendo di femmina:

Ncè na Maumma che lo fa morire,
E isso sta pe se lassà lo ciuffo.

dove *Maumma* sicuramente val *donna crudele*, come quì.

(6) *Ma che tu, mmerda ec.* Ma che tu vilissimo animale ec. Così il Capassi nel capitolo scritto a D. Liborio Cirillo, inedito presso di me; Ivi un manifcalco:

Perdona, Si Notà, la faccia tosta,
Ca jaccio ca sò mmerda de lì mmerde.

Merda quasi *homerda*; *Ut autem Suis, Bovis, Muris stercus, sucerda, bucerda, mucerda, sic hominis prius* homerda *dicta fuit*, dice lo Scaligero al Carm. 68. della Priapea.

LA DONNOLA, E L'OMMO. FAV. XXII.

1.

PE 'nfino a quanno uno te vo gabbare
Co darte chesto; e chell' auto a rentennere,
A dì la veretà, la cosa pare,
Che tanto quanto se nne pozza scennere;
Ma ch' uno po te voglia 'nfenocchiare,
E lo mbroglione 'ntanto te vo' vennere
Ca fa l' utelo tujo, chesto è chello
Che mme fa ascì de siesto lo ceruiello.

2.

Fanno li fatte lloro li traffine, (1)
T' arrobbano, e te zucano lo sanco,
E songo a ffà sti tratte accossì fine,
Che te fanno vedè lo nniro janco,
E dapò che na mano de zecchine
S' hanno ncoppa a lo tujo fatto a lo mmanco,
Dapò che t' hanno buono pettenato,
Li ssiente dì ca tu lli sì obbrecato.

Ver' è

MUSTELLA, ET HOMO. FAB. XXII.

MUSTELLA ab homine prensa, quum instantem necem
Effugere vellet; quæso, parce, inquit, mihi,
Quæ tibi molestis muribus purgo domum.

3.

Ver' è perrò, c' a sto coffejamiento
Nò ncappa volontiero n' ommo strutto,
Che, primmo de dà lloro sto contiento,
Se farrìa fellejà (2) comm' a presutto.
Ma poco poco ch' uno nò sta attiento,
Nè tene tanto d' uocchie apierte a tutto,
Quanno se crede de restà da coppa,
Bello l' è fatta la varva de stoppa.

4.

Là volea cossì fare na chiappina
De Donnola, razzimma sorecesca,
A n' Ommo, che co arraggia, e co ammoina (3)
Nne stea tanno pe ssa propio mesesca; (4)
Pe sfuire la morte già vicina
Penzaje gabbarlo, e co na faccia fresca
Se lle messe a contare sta ragione,
Ma lle venette curto lo jeppone. (5)

5.

Essa a chillo dicea: Che t' aggio fatto,
Che de me scura vuoje piglià vennetta?
Te servo 'n casa, e comme fosse gatto
De Surece la tengo sempe netta,
E tu mo, scanoscente, chisso tratto
Pe dengrazio mme faje? che sia mmardetta
N' auta vota che faccio chiù servizio.
Mme lo voglio levà propio sto vizio.

Ah

Respondit ille: Faceres si caussa mea,
Gratum esset, & dedissem veniam supplici:

6.

Ah ab, respose l' Ommo, tu mme faje
Ridere senza che n' avesse voglia.
Sarraggio fatto io mo no vicallaje, (6)
Che mme vuoje venne streppole (7) *pe foglia;*
E' passato no piezzo che mutaje
Le pprimm' aorecchie, e nò nce pote 'mbroglia,
Nò nce pote artefitio chiù co mmico,
Ca te faccio chiù io, che lo nnemmico.

7.

Si tu facisse pe mme fa faore
Chesso ch' aje ditto, te sarria obbrecato,
E la vita co l' arma, e co lo core
Mo te darria senz' essene prejato:
Ma tu l' aje fatto chesto pe l' ammore
De magnà sola dinto a lo pignato;
E dicenno accossì ncapo na mazza
Lle schiaffa, e co li piede la scammazza.

LO

Nunc, quia laboras, ut fruaris reliquiis,
Quas sunt rosuri, simul & ipsos devores,
Noli imputare vanum beneficium mihi.
Atque ita locutus improbam leto dedit.
Hoc in se dictum debent illi agnoscere,
Quorum privata servit utilitas sibi,
Et meritum inane jactat imprudentibus.

(1) *Traffine*. Ingannatori. *Traffino* chiamano il *Delfino* i nostri Pescatori. *Fora Traffino*, dicono essi, dopo che quello ha loro condotti i pesci nelle reti. L' usiamo pur come aggiunto, e diciamo, *Ommo traffino*, e *Femmena traffina* cioè piena d' inganni,

ganni. Non mi ricordo d' aver letto questa voce nel Cortese, ma il Capassi l' adopera nel I. dell' Om.:

Tu mo che sì deritto, e sì traffino,
A buonnecchiù te cacciarraje la foja.

(2) *Fellejà*. *Fellejare* da *fella* usato da' Napoletani in vece di *fetta*. Sogliono essi in molte voci le TT, specialmente ne' diminutivi Toscani che le hanno in fine, scambiarle in LL, come femminetta, *femmenella*, figlioletto, *figliulillo*, piccoletta, *pecerella ec.* *Fellejare* è fare in fette, o affettare checchessia.

(3) *Ammoina* collera, sdegno, disgusto. Dell' Etimologia di questo vocabolo odasi il Muratori nella Dissertazione XXXIII. dell' origine delle voci Italiane. *MOINE in plurale*. Far delle moine. Blandiri. *Altro io non ho quì da dire, se non che i Modenesi dicono* smoinare, *e far* della smoine. *Ora gli Spagnuoli hanno un vocabolo proprio della lor lingua, affatto simile nel suono, ma diverso e contrario nel senso all' Italiano. Cioè* Moyne *significa nel loro linguaggio un uomo* che facilmente si adira; *e* Moyna *vuol dire* Iracundia. *Di là poi* Amoynar, *cioè* muovere alla collera. *Ma potrebbe essere, che per calmare la collera altrui, o per trattenere dall' ira alcuno con belle parole, e con lusinghe, dicessero anche* desmoynar, *che noi Lombardi avessimo secondo l' uso nostro cangiato in* smoinare, *e che poscia i Fiorentini, toltone l' S ne formassero* far delle moine. Sin qui il Muratori. Dagli Spagnuoli dunque abbiamo noi di sicuro *Ammoina*, *e Ammoinarse*, collera, e incollerirsi. Debbo avvertire che alcune volte val questa voce *fastidio, e inquietitudine*, e in questo senso par che l' usò il Cortese in quel verso del VI. del Micco P.

Ah! che a direle tutte è n' ammoina.

(4) *Fa mesesca*. All' istesso modo usò questo vocabolo il Capassi nel I. dell' Om.

Figlia de Giove, a tiempo disse Achille,
Veniste, ch' io nne volea fa mesesca.

E vale uccidere, fare in pezzi. Ma il Cortese l' adopera nel suo senso più proprio nell' At. III. Sc. I. della Rosa:

Ca t' ammo, e pe l' ammore che te porto,
Mme farria mmummia, mme farria mesesca,

perciocchè *mesesca* è carne disseccata di Bue, o d' altro animal simile, morto, ma non ucciso al macello. Non mi sono incontrato ancora nell' origine di questa voce.

(5) *Ma lle venette curto lo jeppone*; Modo di dire proverbiale, e significa le fallì il suo intendimento. *Jeppone* giubbone, veste stretta; che cuopre il busto. Si dice pure *Pigliare la mesura de lo jeppone* in sentimento di gastigare altrui.

(6) *Vicalluje*, Voce composta; l' istesso che *Vedi che l' hai*, e vi s' intende la coda. Sogliono i nostri fanciulli nel Carnovale appiccar la coda a chi passa per via, che par loro o semplice, o balordo, e poi gridargli dietro

Vicallaje, *Vicallaje*, e così beffarlo. Usasi poi questa voce a significare lo stesso burlato, come qui, e altre volte per l'istessa beffa, come nel IV. dell' Omero dice Ulisse ad Agamennone:

> *Che dice? co chi parle? chi se tata?*
> *No l'appizzare a nuje sso vicallaje.*

In vece di *Vicallaje* i nostri Antichi dicevano *Illajò*. Il Cortese nel III. della Vajasseide:

> *E fu tanto l' allucco, e lo strillare*
> *De cimto portarrobbe, e peccerille,*
> *Che nce voze doje ore p' accoitare,*
> *La* Illajò, *la baja, e tante strille.*

E più sotto:

> *E tanto fu la* illajò *co l' allucco,*
> *Che se sentio da Trocchia a Castrocucco.*

Illajò, è *Vi' llà oh!* Vedi là oh! Nel gridare si sente principalmente replicare quell'*Oh! oh!*

(7) *Stroppole*. Cose da nulla, fuscellini. Debbo al Muratori l'origine di questa voce. *Abbiamo* in Modena (dic' egli nella Dissertazione XXXIII. delle Antichità Italiane) *STROPPA*, *che vuol dire* Ramoscello, virgulto, o vinchio, *proveniente dal Tedesco STROPF*. Da *STROPF Stroppole*, e nel meno *struoppolo*, i picciuoli, o gambetti delle frutta. I Latini hanno *Struppi*, che S. Isidoro, Orig. Lib. IX. Cap. 4. spiega *vincula loro, vel lino facta, quibus remi ad scalmas alligantur*. I picciuoli attaccan le frutta al ramo. Ma più piace la prima origine.

Digitized by Google

LO CANE FEDELE. FAV. XXIII.

1.

Lo Munno è accoſsì chino de malizie,
Che ſi ſe vò contare non ſe crede;
Ma chiù de quanta nce ſo brutte vizie
Lo 'nganno nce ha pigliato buono pede.
Pe nſì a le pparentizze, e a l'ammecizie
Se fanno pe ngannare, e non nc' è fede;
E la vertute ſteſſa de ciammiello (1)
Serve qua bota a ffa no trainiello. (2)

2.

Che nc' è chiù mmeglio de chella vertute,
Che sbrenneto fa l'ommo e lebberale?
Puro de cheſta ſe nne ſo ſervute,
E perzì ſe nne ſervono a fa male.
Comm' a dì, cierte ſongo alleſenute (3)
Quanno cagnà li bide natorale,
E mo na coſa, e mo n' auta te danno,
E da ſpezeche (4) *sbrennete ſe fanno.*

Chi

CANIS FIDELIS. FAB. XXIII.

Repente liberalis, ſtultis gratus eſt;
Verum peritis inritos tendit dolos.
Nocturnus quum Fur panem miſiſſet Cani,
Objecto, tentans, an cibo poſſet capi.
Heus, ſi, inquit, linguam vis meam præcludere,

3.

Chi vede chesto, e ha poco scernemiento,
Nsubeto lauda sta mutazione,
Ma n' ommo, ch' è de fino 'ntennemiento,
Dice ca tutto è nganno, e fenzione,
Ca jetta cinco pe pigliare ciento
N' avaro che te fa n' attenzione: (5)
E Asopo, che non era nò qualisso,
Co st' asempio lo ddice porzì isso.

4.

NA notte lieggio lieggio, zitto zitto
No Mariuolo ascìe a niozìare,
E mente scalià vole no titto,
Addove nc' era rrobba d' afferrare,
Lo Cane, comme lo sentette schitto,
Accommenzaje da luongo ad abbajare,
Lo Cane, dico, che teneva mmano
Tutta la casa, comm' a guardiano.

5.

Passe passe, diceva sotto voce
Lo marranchino, ma non facea niente;
Ca chillo chiù corrivo, e chiù feroce
Facea l' inferno pe scetà la gente.
Lo fasco (6) *lo pigliava co lo ddoce,*
Ma chillo chiù s' arraggia, e nò lo sente:
Le jetta po na tozzola (7) *de pane,*
E accossì penza accojetà lo Cane.

Ma

Ne latrem pro re domini, multum falleris.
Namque ista subita me jubet benignitas
Vigilare, facias ne mea culpa lucrum.

6.

Ma peo facette, ca mmedè ſto duono
Chillo ſe meſſe chiù nporte de fierro,
E, obbrecato, lle dice, te lo ddono;
Vì co che ſe nne vene ſto Ciaferro. (8)
Nò me ſpoſta da ccà manco no truono:
Nò mm' aviſſe pigliato pe qua perro? (9)
E facce ca la ſgarre, ſi la vocca
Cride appilarme co ſta filaſtrocca.

7.

Sſo duono che nò ſteva ncalannario
Mme lo faje ſchitto p' arrobbà a ſta caſa;
Ca pe fa cheſſo, e non pe pigliar ario,
A cheſt' ora ſi ſciuto da la caſa;
Ma non ſoccedarrà niente ncontrario,
Mente ſo guardiano io de ſta caſa.
E coſsì a ſto parlà nteſe l' ammico,
Che non potea fa mbreccia, e botaje vico.

LA

(1) *Ciammiello* Zimbello.

(2) *Trainiello*, Inganno. I Toſcani dicono Tranello. Innanzi ſi è parlato di queſta voce, alla pag. 91. Not. 7.

(3) *Alleſenute*, avariſſimi. Veggaſi il libro intitolata *LA LESINA*.

(4) *Spezeche*, cioè d' animo tapino, e miſerabile. Diceſi *ſpezeca* e *ſpizeca* più accoſtante alla ſua origine. ch' è σπίζω *extendo*, da σπάω *traho*; perchè *Spezeca* è propriamente chi ne' mercati, o pagamenti la ſtiracchia, cioè ſpende il manco che ſia poſſibile, e meno che non vale quel che compera.

(5) *Attenzione* qui val dono.

(6) *Lo Saſco*, il furbo, il malizioſo. *Fare lo ſaſco* diciamo a chi moſtra di non ſapere ciocchè molto ben ſa, e intende. Non ne ſo l' origine.

(7) *Tozzola de pane*, Tozzo di pane.

(8) *Ciaferro*. Così pure chiamò Agamennone il Capaſſi nel I. del ſuo Omero:

Penza a chi l' ha la pecora levata,
E ca mo nce la mogne lo Ciaferro.

Ed è nome che nota ſempre ingiuria, e vale l'iſteſſo che *aſſaſſino*, o coſa ſimile. Dubito che ſia nome proprio, ma barbaro, ſe pur non viene dal Lat. *Vaferrimus*.

(9) *Perro*, Cane. E' voce tutta Spagnuola; qui è traditore, infedele, come nella Roſa At II Sc II.

Canazzo perro, nato 'Nvarverie.

LA RANONCHIA CREPATA, E LO *VOJE*. FAV. XXIV.

I.

Non c' è che fare; è naturale a l' ommo
De fa la scigna a n' auto meglio d' isso;
Lo pacchiano la fa a lo galantommo,
Lo galantommo a n' auto fa lo stisso.
Ma pe quanto se nnustria a cagnà nommo
Sempe a paraggio a chillo è no qualisso,
E' sempe chello ch' è, e lo pporta nfronte,
Sibbè se fa chiammà Marchese, o Conte.

2.

E pe fa sta fiura spenne, e spanne
Chello che tene, e chello che non tene;
Pocca è ncocciato (1) *a bolè fa lo granne,*
Nè lle se pote dì, ca non commene.
Non so passate po quatt' o cinc' anne,
E beccote se mutano le scene,
E chillo, che parea non Caaliero,
Non fa fiura manco de banchiero.

Cossì

RANA RUPTA, ET BOS. FAB. XXIV.

Inops, potentem dum vult imitari, perit.
In prato quondam Rana conspexit Bovem;
Et, tacta invidia tantæ magnitudinis,

3.

Cossì chesto soccede a chi vo fare
Lo pideto chiù gruosso de lo culo.
Vesognarria perzò, comme mme pare,
Avè no chillo, (2) no festicchiarulo, (3)
Na mezacanna pe se mmesurare,
E po farse li cunte a sulo a sulo,
Nè fare comme a chella Ranavotta,
Che schiattaje pe ngrossà tutt' a na botta.

4.

Chessa no juorno mmiez' a na campagna
Vedette spassià no bello Voje,
Che, senza di buscia, na montagna
Lle parze, e fuorze cchiune a l' uocchie suoje,
E avenno perzò mmidia a chella magna (4)
(Mmediose so tutte le squarcoje) (5)
Lle voze fa la scigna, e de tantillo
Vedè de farse grossa quant' a chillo.

5.

Cossì 'ncuorpo tenennose lo sciato,
S' accommenzaje a abbottare a poco a poco,
E po dice a li figlie ch' avea a lato:
Vedite si nce resco a chisto juoco:
Sì quanto a st' anemale spotestato
So fatta grossa, o nce vo n' auto ppoco.
Mamma, dissero chille, agge pacienza,
Pe nsì a mo ncè na grossa refferenza.

A che-

Rugosam inflavit pellem: tum natos suos
Interrogavit, an Bove esset latior.
Illi negarunt. Rursus intendit cutem

6.

A chesto essa nce dette chiù de core,
E co tutta la forza s' abbottaje;
Po credennose asciuta g'à da fore,
Comm' a primmo da capo addemmandaje.
Nò ncè niente de nuovo; e te nne muore
Si secotije, no figlio lebbrecaje.
E lo malanno, dice, che te vatta;
E tornanno a abbottà, bassete (6) schiatta.

LO

Majore nisu, & simili quæsivit modo,
Quis major esset. Illi dixerunt Bovem.
Novissime indignata, dum vult validius
Inflare sese, rupto jacuit corpore.

(1) *Povca è ncocciato ec. Ncocciare*, che altrimente si dice *mettere cuoccio*, o *cuozzo*, è ostinarsi, indurirsi nel suo proposito. Vien da *coccia* come noi diciamo il teschio, o cranio, e questa probabilmente da *cochlea* la casa della Lumaca (Murat. dissert. XXXIII. Ant. Ital.) ovver da *coccio*, come dicesi in Roma, e in Toscana un pezzo di vaso rotto di terra cotta. Quest' ultima origine e forse più vera, essendo il medesimo *coccio*, e *cuoccio*, o *cuozzo*. *Mettere cuozzo* trovasi nel Capassi Om. Lib. II., e Lib. IV. E preso sottantivamente colà dove dice:
Ma si qua cuozzo affatto vo partire,
Se rompa la catena de lo cuollo.

(2) *No chillo*. Dicono i Napoletani *chillo*, *cheila*, *chilleto*, *chelleta ec.* per ispedirsi presto, quando non si sovvengono, o non han pronta la voce propria di persona, o di cosa, di ch' essi favellano. Nel Micco Pas. dice il Poeta alla Musa:
Damme de ss' acqua fresca n' auto surzo,
Azzò scompa sto chillo accommenzato:
cioè, questo Poema. Nel III.
Dove fu priesto connannato a morte,
Pecchè fece na chelleta assai trista.
cioè un delitto. E nel X. usò *chellete* per travagli:
Po se parlaro n' uesso masto a dire

Quanta

Quanta potte essa chellete zoffrire :

Gli Antichi nostri invece di *chillo*, *chisto* ec. dicevano *quillo*, *quisto*, più conforme alla loro origine latina *qui ille*, *qui iste*, come osservò il Muratori nella Dissertaz XXXIII. delle Antich. Ital. Nelle Ottave MSS. di un tal Velardiniello, che visse a' tempi del Cortese, principia la 2. così:

Quillo fu tiempo che Berta filava,
Lo quillo doce vivere a l' antica;
Portave brache e nullo dellegiava,
Quatt' ova a Cola *te dicea la Pica;*
Quill' ommo che da Casoria passava
Sempe diceva : Dio la benedica.
Mo s' uno parla, e quella se corruzza,
Che te pienze che sia Monna Maruzza.

(3) *Festicchiarulo*, cannello, ma quì val regolo, o cosa simile. Ha tutta l' apparenza che venga da *Fistula*.

(4) *A chella magna*, cioè a quella grandezza di aspetto del Bue. *Magna* sostantivo è presso noi presenza, che ha del grande, e maestoso. Il Capassi la da perciò ad Agamennone nel I.

Pare che Giove, pe ssa bello a uno,
La cascia de le ggrazie ha devacato,
C' a io pietto parea justo Nettuno,
A la tracolla Marte speccecato;
La capo, e l' nocchie, si te spia carcuno
Dì, ca propio li suoje Giove l' ha dato.
E co sta MAGNA *a chille Campejune*
Jeva attizzanno a fare a secozzune.

Da *magna* è *magnosa*, quella tovagliuola che le nostre contadine adattano al loro capo ne' dì festivi, quando vestono più decentemente. Il Cortese nel III. del M. P.

Ed io dinto a le llagreme m' azzuppo,
Ca pò chiù la magnosa de lo tuppo.

(5) *Squarcoje*. Di corpo mal fatto, e deforme. Valla indovina la origine di questa voce, se pur non è foggiata a capriccio.

(6) *Baffete*. Voce formata ad esprimere il suono che fe la Rana crepando. Molte ne abbiamo di questa natura. Nella lettera dello *Smorfia* a *Messer Uneco* : *E tra tanto le brecce scennevano da l' ajero tiffe, taffe, tuffete*. Più altre le notammo alla pag. 60.

LO CANE, E LO COCCOTRILLO. FAV. XXV.

I.

NSOMMA è la veretà che non se trova
A sto Munno no parmo de via netta!
Che chi te fa l' ammico, chillo cova
Ncuorpo no trademiento, o na vennetta!
Non se ne pozza avè vecchia, nè nova (1)
Maje de sta razza d' uommene mmardetta,
Che se devria fuire, e dico poco,
Chiù de la pesta stessa, e de lò ffuoco.

2.

E chiù de tutto, quann' uno de chiste
Vò fa lo sapio, e te vo da consurde;
Ca comme pe natura isse so triste,
Li consiglie porzì so triste e lurde.
Tanno si lle daje recchie, e cride liste
Chelle pparole, e chiude l' uocchie, e abburde,
Te truove de desgrazie into a no mare;
Ca fanno chesto pe t' arroinare.

Quan-

CANIS, ET CORCODILUS. FAB. XXV.

CONSILIA qui dant prava cautis hominibus,
Et perdunt operam, & deridentur turpiter.
CANES currentes bibere in Nilo flumine,

3.

Quanto fa meglio chill' ommo saputo,
Che co sta gente stà sempe sospetto,
Che segue, quanno parla, lo storduto,
La lassa dì, nè se ne piglia appretto.
Co chisto nzò che fa tutto è perduto,
Ca non se fa corrivo a no despietto,
Ma se nne ride ncuorpo, comm' a chillo
Cane che coffiaje lo Coccotrillo.

4.

SE conta che fujenno comm' a cuotte
A sciummo Nilo veveno li Cane;
Pocca li Coccotrillo juorno e notte
(Bestie ch' int' a chell' acque hanno le ttane)
Stanno sempe appostate pe s' agliotte (2)
Tutte chille che passano da llane:
Sanno chesto li Cane, e suoccè tremmano
E beveno correnno, e non se fremmano.

5.

Donc' accossì na vota a chisto sciummo,
Mente no Cane a bevere s' accosta,
Vecco (3) no Coccotrillo vene a summo,
Che se ne stea sott' acqua a fa la posta.
Chillo, nche lo smicciaje (4) 'ntra lustro e lummo,
Da la ripa nne n' attemo se scosta;
Ma lo smostro lo chiamma, e po lle dice:
Azzeccate, ched aje, nuje simmo ammice.

Vive,

A Corcodilis ne rapiantur, traditum est.
Igitur quum currens bibere cœpisset Canis,
Sic Corcodilus: Quamlibet lambe otio,

6.

Vive, fatte na panza, pocca aje curzo,
Nè avè paura che te faccia niente;
Che m' avisse pigliato pe quarch' Urzo,
Che boglia accossì accidere la gente?
Responnette lo Cane: Sto trascurzo
Non fa pe mme, va trova chi lo sente;
Saccio ca chesta carna piace a buje;
E ndire chesto, scappa, e ancora fuje.

Accede, pota leniter, & noli dolos
Inquit, vereri. At ille: Facerem mehercule,
Nisi esse scirem carnis te cupidum meæ.

(1) *Vecchia, nè nova*. Qui *Nova* pighiasi come in quel verso:

Nuove, Aminta, t' annunzio
di conforto.

cioè, avvisi, novelle; Il contraposto di *vecchia* non opera nulla per lo significato, ma fa solamente il giuoco delle parole. Di questi scherzi se ne truovano esempj in quasi tutte le lingue.

(2) *Agliotte* per *agliottere* inghiottire. Notisi che noi Napoletani possiamo dimezzare tutti gl' Infiniti; per esempio diciamo *Amà, vedè, ghì, sapè* ec. in luogo di *amare, vedere, ghire, sapere*; e negli sdruccioli *corre*, correre, *legge*, leggere, *scrive*, scrivere ec.

(3) *Vecco* l' istesso che Ecco, che alcune volte pronunziasi *Becco*, l' V in B, quando così porta una certa finezza di espressione da soli Napoletani intesa.

(4) *Lo smicciaje*, cioè subbito che il vidde. Viene sicuramente *smicciare* dalle due voci Greche Μὺς, e Μύω, *Non*, e *Claudo*, ovvero, *non oculis conniveo*, apro bene gli occhi; e noi diciamo altresì *schiudere co l' uocchie*, quando guardiamo con attenzione qualche cosa. Vedi alla pag. 7. Not. 74. o pur da Μύκης, *fungus*, il moccolo della candela da noi detto *miccio* con voce Greca; onde *smicciare*, smoccolare, e per metafora veder meglio; perchè la candela smoccolata rende più lume, e gli oggetti meglio si veggono. Debbo queste conjetture all' eruditissimo Signor Caffitti.

LA VORPA, E LA CECOGNA. FAV. XXVI.

I.

ADDO' se trova chill' ommo dabbene,
Che abbencere da l' ira non se lassa,
Che s' ave quarche affrunto se lo tene,
Non se ne cura, e face ponte e passa.
Lo senapo a lo naso a ognuno vene,
Nche se vede mprenata la vajassa; (1)
E, si lle vene la colata netta, (2)
Nne fa sempe lo duppio la vennetta.

2.

Ma non va buono; pocca non besogna
Pe regola maje fare a nullo male;
Puro si qua perzona ave sta rogna,
E bo sfogà l' ammore bestiale,
Faccia mmacaro comm' a la Cecogna,
Che dìe a la Vorpa la pareglia agguale,
E lle fece provare justo justo
Tanto quanto da chella appe desgusto.

MMI-

VULPIS, ET CICONIA. FAB. XXVI.

NULLI nocendum: si quis vero læserit,
Multandum simili jure, fabella admonet.
VULPIS ad cœnam dicitur Ciconiam
Prior invitasse: & illi in patena liquidam
Posuisse sorbitionem, quam nullo modo
Gustare esuriens potuerit Ciconia.

3.

MMITAJE na vota a tavola co essa
Na Vorpa despettosa chist' auciello ,
E cocenato , comme leccaressa , (3)
No vruodo grasso , junno , e salatiello ,
Nce lo mettette nnante la qualessa
Dinto a no tunno che parea teniello ,
E , facennole po na bona faccia ,
Dice : magna , Cecò , (4) bon prò te faccia .

4.

La Cecogna che luongo avea lo pizzo ,
E lo piatto spaso era de funno ,
Non potte assaporà manco no sghizzo (5)
De chillo vruodo salatiello , e ghiunno .
La Vorpa fece sola lo scializzo ,
E s' asciuttaje nne n' attemo lo tunno ,
Po se scusaje dicenno : Io cocenato
T' aggio , n' è corpa mia , si n' aje magnato .

5.

Accossì è , l' Auciello forastiero
Respose , a chesto tu non curpe niente ,
Anze te mmito io puro a no becchiero ;
Viene , famme sto nore , io sto ccà rente .
La Vorpa nce cadie co lo penziero ,
Lo mmito azzetta , e s' ammolaje li diente ,
E , comme schiaraje juorno , s' apparecchia
Lesta ; ma pigliaje l' Urzo pe l' aorecchia .

Pocc'

Quæ Vulpem quum revocasset , intrito cibo
Plenam lagonam posuit : huic rostrum inserens
Satiatur ipsa , torquet convivam fame :

6.

Pocc' allestuto avea la sera chella,
Che già stev' aspettanno la predetta,
Cierto magnare dinto a na lancella
Laria de cuorpo assaje, de vocca stretta;
Era chello magnà fatt' a morzella,
Ogne morzillo quant' a na porpetta:
Essa dinto lo cuollo nce mpizzava, (6)
E a uno a uno se le pizzecava.

7.

E a sto muodo se jeva adaso adaso
Levanno da la faccia chillo scuorno;
Ma la Vorpa nche bedde chillo vaso,
Disse: N'è mmito chisto, chisto è cuorno.
E pecchè de magnà nò nc' era caso,
Lo grasso jea alleccanno attuorno attuorno.
Non potenno lo musso a chillo stritto
Pe ttavierzo trasì, (7) nè pe deritto.

8.

Tanno, fattole a l' uocchie quatto rutte,
La Cecogna lle disse: Agge pacienza;
Ca na vota ped uno tutta a tutte;
Io jere, ogge tu faje la penetenza.
N' avarisse però li diente asciutte,
Si jere avive meglio commenienza,
E facce ca se dice, e ba stampato:
Si faje comme t' è fatto n' è peccato.

LO

Quæ quum lagonæ frustra collum lamberet:
Peregrinam sic locutam volucrem accepimus:
Sua quisque exempla debet æquo animo pati.

(1) *Vajassa*, Serva, Fante. Potrebbe esser disceso questo vocabolo dal linguaggio Arabico il quale ha *BAASSA*, *Prostravit* (donde pure il Muratori nella Dissertaz. XXXIII. delle Antich. Ital. sospettò che avesse origine la voce *Basso*, Lat. *humilis*) onde *Vajassa* sia *mulier*, *quæ se prostravit*, che si è posta al servizio altrui. Altrove ho notato che lo scambiamento del V in B, e del B in V è frequente in tutte le Lingue, e più nel nostro Dialetto.

(2) *Colata netta*. *Colata* è l' istesso che il *Bucato* de' Toscani, Lat. *Lixivium*; da colare, perchè fassi in un vaso di terra cotta, o di legno forato da basso, donde cola il ranno, cioè, l' acqua bollita con la cenere. Questo vaso da Toscani è detto *Colatojo*, e da noi *Cofenaturo* dal Cofino, *qui totus rimosus est*, dove dai più si fa il Bucato. Noi usiamo di dire *E' benuta netta*, *o janca la colata*, quando ben riesce un disegno. Nella Rosa At. II. Sc. I.

Spero che bene janca sta colata,
Pecchè tutte le ccose vanno a pilo.

(3) *Leccaressa* e nel maschile *Leccarisso* è chi usa farsi buoni bocconi; dal *leccare* che si fanno le labbra, e le dita, quando si mangia alcun cibo saporoso.

(4) *Cecò*, troncamento di *Cecogna*. Nel nostro Dialetto tutt'i nomi proprj si possono troncare in fine, ma ne' soli vocativi; Così diciamo: O *Andrè*, *Giovà*, *Michè*, *Nicò*, *Jennà*, *Savè*, cioè Andrea, Giovanni, Michele, Nicola, Gennaro, Saverio ec. Talvolta sentesi una sola sillaba, e anche una sola vocale, come in questi: *D. Ste*, *D. A*, *D. Ca*, *D. Ma ec.* D. Stefano D. Angelo, D. Carlo, D. Marco, e così degli altri.

(5) *No sghizzo*, una menoma particella di checchessia, che anche diciamo *na schizza*. Di questa voce ne mostrò l' origine il Dottor Gio: Batista Capassi; ecco le sue parole: *SCHIZZA significans parvum quid*, *fragmentum*, *græcum est* Σχίζα, *fragmentum*, *sive segmentum e ligno scisso*. Così noi diciamo *no sghizzo*, *o schizzo*, e *schizza* d' acqua, di formaggio, di vino ec. Usiamo dir pure *na stizza*, e *nè stizzella*, e vagliono l' istesso.

(6) *Mpizzava*, ficcava. Veggasi la pag. 9. Not. 6.

(7) *Trasì*: *Trasire* è l' istesso che entrare; sicuramente dal Lat. *Transire* preso invece di *subire*, come pur dicesi *passa* in luogo di *entra*; perchè l'entrare in qualche luogo non è altro, che un passaggio che si fa di fuori dentro.

LO CANE, LO TRASORO, E L'AURTORO.
FAV. XXVII.

1.

Nc' aggio penzato chiù de na jornata
Pe fare ccà na bella accommenzaglia; (1)
Ma, o che la Musa steſſe mmalorata,
Ca lo Poeta ſujo non ha na maglia,
O che foſſe lo caudo de la Stata,
Non m' è reſciuto aunì coſa che quaglia;
Miettece po ch' è tale lo ſoggetto,
Ch' ogne Chiafeo ncè potea dà de pietto.

2.

Ma accoſsì è: quann' a principio ſtorta
Te va na coſa, non c' è chiù che fare.
Lo penziero a lo ppeo ſempe te porta,
Vota e revota afforza haje da sgarrare:
Ma mme decite: Cheſſo che te mporta?
N' auta vota puoje meglio accommenzare.
E chiſto è lo corrivo, ca nne voglio
Caccià prieſto le mmane da ſto mbruoglio.

Ma

CANIS, ET THESAURUS, ET VULTURIUS. FAB. XXVII.

Hæc res avaris eſſe conveniens poteſt,
Et qui humiles nati dici locupletes ſtudent.
Humana effodiens oſſa, Theſaurum Canis
Invenit, & violarat quia Manes Deos,
Injecta eſt illi divitiarum cupiditas,

3.

Mo compateſco a Fedro che nce chianta
Co dì: Sto cunto fa pe l'avarune,
E pe chille che acchiettano (2) contanta,
Sulo pe auzà lo nomme de riccune.
Cheſto dic' iſſo, cheſto carta canta,
Nce jogna de lo ſſujo chi nne vo' cchiune.
Io, nquanto a mene, ccà nc' auzo no ponte,
Paſſo a lo fatto, e faccio tutto a monte.

4.

SACCIATE addonca ca nce fuje no Cane,
Pe natura non troppo ſcrupoluſo,
Che no juorno mancatole lo ppane
(Penzate ſi pe cheſſo ſtea marfuſo (3))
E n' avenno addò mettere le mmane,
Coſsì tutto mpeſtato, e appetetuſo,
Jette a na ſebbetura, ſi pe ſciorte
Se poteſſe abbottà d' oſſa de muorte.

5.

Llà, mente ſcava e ſcava, no traſoro
Trovaje, tutte zecchine trabboccante;
Ma pecchè fatto avea lo gruoſſo arrore
De 'ncojetà li muorte lo forfante,
Chille na voglia tale de chell' oro
Le dettero 'n caſtico 'n chillo ſtante,
Ch' iſſo 'ntutto ſcordatoſe d' agliotte,
Se nce fermmaje a guardarlo juorno, e notte.

E coſsì

Pœnas ut ſanctæ religioni penderet.
Itaque aurum dum cuſtodit, oblitus cibi
Fame eſt conſumtus; quem ſtans Vulturius ſuper

6.

E cosſì ſecotanno, ſenza maje
Provare de magnà manco na sdramma,
Tanto s' aſſennechette, (4) *e s' aſſeccaje,*
Che ſe nne morze a l' utemo de famma.
Tanno da Cielo 'nterra ſe calaje
N' Aurtoro, o comm' a Napole ſe chiamma,
E biſtolo llà ſtiſo lle ſagliette
Ncoppa, e po ſte pparole lle dicette:

7.

O Cane, addò ſta voglia accoſsì pazza
T' è benuta d' avè tante rrecchezze!
Nato mmiezo a na via, ſotta a la mazza,
Creſciuto co magnà ſempe ſchefezze.
Mo che ſi muorto, nullo de ſta chiazza
Te compateſce, ma nne fa prejezze;
C' avè cheſt' oro a te nò ſtea de bene,
E pe cheſſo ſi muorto, mmaro tene.

LA

Fertur locutus: O Canis, merito jaces,
Qui concupiſti ſubito regales opes,
Trivio conceptus, & educatus ſtercore.

(1) *Accommenzaglia*, princi-pio, cominciamento.

(2) *Acchiettano.*, uniſcono; Dalla voce *Chietta*, di cui innanzi ſi è parlato alla pag.29. Not.4.

(3) *Marfuſo*, collerico, oſcuro, ſtizzoſo, I Greci hanno *Μορφνὸς obſcurus*. Forſe di là, o dalla voce *Morfiente* ſopra eſpoſta alla pag. 60., perchè ſi dice di chi è in collera, che *le fummano li morfiente*, o *li moſtacce*. Usò queſto vocabolo il Capaſſi nell' Om. Lib. I.

Ma perchè Grammegnone ſtea marfuſo
Pe l' arriſſa, ch' avea fatta co Achille:

Forſe prima ſi dovette dir *Morfuſo*, e poi *Marfuſo*. Nulla quì mi ſoddisfa.

(4) *S'aſſenechètte*, ſi aſſottigliò. Appreſſo darò l' Etimologia di queſta voce.

LA VORPA, E L'AQUELA. FAV. XXVIII.

1.

DICE lo mutto antico, si nò sgarro,
Ca troppa non fu maje copia d' ammice:
E ca lo cuogno (1) *è buono varro varro,* (2)
Ma è meglio si coppea, (3) *puro si dice.*
Ha bene co la pala, e co lo carro (4)
Chi sta mpace co tutte, e n' ha nemmice,
Pe lo ccontrario n' ommo despettuso
Addonca va l' è rutto lo caruso.

2.

Sia no banchiero, sia n' ommo de niente,
Sia chillo puro chino de defiette,
E tu no Caaliero, e no potente,
Non pe chesso tu l' baje da fa despiette;
Ca, sibbè poverommo, se resente,
E tanto studia, che nne fa vennette:
Accossì na vreccella (5) *quarche bota*
Te mmerteca (6) *no carro, e te lo sbota.*

Si

VULPIS, ET AQUILA. FAB. XXVIII.

QUAMVIS sublimes debent humiles metuere,
Vindicta docili quia patet solertiæ.
VULPINOS catulos Aquila quondam sustulit,
Nidoque posuit pullis, escam ut carperent.
Hanc persecuta mater orare incipit,
Ne tantum miseræ luctum importaret sibi.

3.

Si ſtudiat' aveſſe ſta ragione
N' Aquela, n' avria avuto ſciaccomatto,
E corza non ſarria pe becenzone (7)
A ſarcire no danno ch' avea fatto.
CHESTA volenno anghì lo cannarone
A li figlie, ſe meſſe a fa reçatto,
E arrobbaje a na Vorpa li picciuotte,
E le pportaje a lo nido a l' Aquelotte.

4.

La mamma sbentorata, quann' accorta
Se fuje de ſta ruina, o poverella!
Le corze apprieſſo apprieſſo meza morta,
Ca ſe ſentea ſtraccià la coratella.
Chiagnea li figlie, e mmardicea la Sciorta,
Ma chiù de tutte ſupprecava a chella,
Che li Vorpacchie ſuje lle deſſe arreto,
Nè faceſſe de morte lo decreto.

5.

E ntratanto jettava tale e tante,
Lacreme, che a contà n' anno non baſta,
Che no core de fierro, o de diamante
Fatto avarriano muollo comm' a paſta.
L' Aquela facea recchie de mercante,
Comme tenuto nc' aveſſe na chiaſta,
Decenno ſempe: Chiagne quanto vuoje,
C' hanno a me da ſervì ſti figlie tuoje.

Don-

Contemſit illa, tuta quippe ipſo loco.
Vulpis ab ara rapuit ardentem facem,
Totamque flammis arborem circumdedit,

6.

Donca dapò che bedde ch' era vano
Lo cchiagnere a selluzzo, (8) e lo sciabbacco,
A la forza la Vorpa mese mano
E se die a fuoco comme tricchetracco.
Nc' era n' Autare llà poco lontano,
Non saccio si de Vennera, o de Bacco:
Llà nsubbeto essa corze, e co li diente
Afferraje mmocca no tezzone ardente.

7.

E a l' arvolo tornanno, addò teneva
Lo nido cò li figlie chill' auciello,
Mo te faccio a bedere, lle deceva,
Si co st' arruobbo haje fatto buon' appiello,
E lo ffuoco appiccianno se nne jeva
Attuorno a chillo co lo tezzonciello;
L' Aquela, mbedè chesto, sbacottuta
Disse: Ah, Cana, che faje! sso ffuoco stuta.

8.

E da coppa a chill' arvolo pe l' ario
Le scese li Vorpacchie sane e bive;
Si nò cierto no bello allummenario
Mmiez' a chella campagna te vedive.
SEMPE la forza s' ha fatto fa lario,
Co lo buono, e lo ddoce a nient' arrive;
Ma chiù tanno a no mpegno se nce resce,
Quanno l' astuzia puro se nce aunesce.

LE

Hosti dolorem damno miscens sanguinis.
Aquila, ut periclo mortis eriperet suos,
Incolumes natos supplex Vulpi tradidit.

(1) *Cuogno*. Lat. *Congius*, cogno, misura di liquidi. Da *Cogno*, *Cognola*, che per metafora pigliamo per lo capo. *Sonare la Cognola* disse il Capassi due volte nel I. e nel IV. del suo Omero, per rompere, e spezzare altrui il capo, o in qualunque modo batterlo.

(2) *Varro varro*, cioè pieno, zeppo. Da *vara* voce Latina ch' è quel legno di figura cilindrica, che si fa passare a traverso per di sopra lo stajo nel misurare grano, o altro, che vi è dentro. I Spagnoli hanno *Vara*, una bacchetta, e *Barra*, un palo di ferro.

(3) *Coppèa*, sopravanza, e fa coppo.

(4) *Co la pala*, *e co lo carro* cioè, in molta abbondanza, che si suol dire pure: *A delluvio*, *a vuocchie de puorco*, *a buonne cchiù*, *a botta fascio*, *a pietto de cavallo*, *a bezeffa*, *a branca a branca*, *co lo cuofeno ec.* Ricchissimo è questo nostro Dialetto, e basta legger nel Cortese la Lettera dello *Smorfia* per averne una pruova convincente; onde ragione ebbe il Cortese medesimo, quando nel I. del Viaggio di Parnaso cantò:

Tanta patacche avesse ad ogne Banco,
Quant' aggio vuce a Napole mia bella,
Vuce chiantute de la maglia vecchia,
C' hanno gran forza, *ed enchieno l' aorecchia*.

(5) *Vreccella*, diminutivo di *vreccia*, che vien dal Toscano Bricia, o Briciolo, minuzzolo di pane, o di altro che si mangia ma presso di noi è una pietra non molto grande di macigno.

(6) *Te mmerteca*. *Mmertecare* si dice di tutto ciò che si rovescia dall' alto, *a vertice*, quasi *deverticare*.

(7) *E corza non sarria pe becenzone*. E questa una maniera di dire furbesca, usata da' Napoletani a significar uno, che fuor di tempo va giù e su per riparare, o provvedere a qualche suo imminente pericolo, o urgente bisogno che improvvisamente gli sia sopravvenuto; ed è una frase molto simile nel significato a quel *currit hydropicus* di Orazio. Io non credo che se ne possa così di leggieri rinvenir la sua Origine.

(8) *Chiagnere a selluzzo*, piagnere singhiozzando, o a singhiozzi.

L'ASENO CHE SBEFFEJA LO CIGNALE. FAV. XXIX. ✠✠ (a)

ASINUS IRRIDENS APRUM. FAB. XXIX.

PLERUMQUE ſtulti riſum dum captant levem,
Gravi deſtringunt alios contumelia,
Et ſibi nocivum concitant periculum.
ASELLUS Apro cum fuiſſet obvius,
Salve, inquit, frater. Ille indignans repudiat
Officium, & quærit, cur ſic mentiri velit?
Aſinus demiſſo pene: Si ſimilem negas
Tibi me eſſe, certe ſimile eſt hoc roſtro tuo.
Aper cum vellet facere generoſum impetum,
Repreſſit iram: Et, facilis vindicta eſt mihi:
Sed inquinari nolo ignavo ſanguine.

(*a*) LA beffa poco oneſta, che quì fa l'Aſino al Cignale, e il genio della noſtra Favella, che in ſimil ſoggetti è più che mai eſpreſſiva, non mi han permeſſo di tradur queſta Favola. Dove io l'aveſſi fatto, ſerbando, come ſi conveniva, il ſenſo alle parole Latine, e la proprietà alle Napoletane, avrei gravemente offeſo il buon coſtume, nè di poco i miei Leggitori. Ho quì poſto ſolamente il Teſto di Fedro, per l'integrità del Libro, e farò l'iſteſſo in qualche altra Favola, ove concorreſſero le medeſime ragioni per non tradurla.

LE RRANONCHIE PAUROSE DE LA VATTAGLIA DE LI TORE. FAV. XXX.

I.

QUANNO nfra lloro veneno a contraſto
Li Granne, e fanno a punia, e a ſegozzune,
Pe fare l' uno a l' auto ſtare a paſto,
Co ſpate, co ſcoppette, e co cannune;
La guerra ſibbè tutto mette a guaſto,
E fa pigliare a tanta li ſcarpune, (1)
La prebba, quanno vene ſta ſcajenza, (2)
Nne fa perrò chiù groſſa penetenza.

2.

DONCA dicette buono, ſi no sbaglia
Sta vota ccà lo tieſto de l' Autore,
Chella Ranonchia, quanno na vattaglia
Da no pantano vedde fa a duje Tore:
Aimmè! ncapo a nuje povera canaglia,
Diſſe, vene a cadere ſto furore;
Ma non fu nteſa, e pe na ſciaurata
Da chi lle ſteva rente fu pigliata.

Una

RANÆ METUENTES TAURORUM PRŒLIA. FAB. XXX.

HUMILES laborant, ubi potentes diſſident.

RANA in palude pugnam Taurorum intuens;
Heu quanta nobis inſtat pernicies! ait.

3.

Una perrò nce fuje chiù curiosa,
Che sto parlà sentenno accossì muzzo,
Che bene a ddì, lle disse, mo sta cosa,
Che mporta a nuje si chille fanno a tuzzo? (3)
Pare a me ca si troppo precolosa: (4)
S'è accossì, va te 'ntana int' a no puzzo:
Io non capesco che nc' entrammo nuje
Co la guerra che fanno chille duje.

4.

Chille so Buoje, nuje simmo Ranonchielle,
Nuje stammo dint' a l'acqua, e chille nò;
So chille gruosse assaje, nuje peccerelle,
Nuje facimmo ccrà ccrà, chillè bò bò:
Ncrusione (5) *nuje simmo pettolelle,* (6)
Chille so granne, e so chille che sò,
E fanno guerra agnuno pe restare
Sulo miez' a la mmorra, (7) *e addommenare.*

5.

Justo ccà te volea, respose tanno
L'auta che sapea meglio pescà a funno,
Chesto è chello che tu, nè l'aute sanno,
Che comm' a te so de cerviello tunno
Ver' è che refferente natur' hanno
Sti bestie, (8) *e n'auta vita, e n' auto Munno;*
Puro da chiste, nche se so scornate,
Nuje simmo tutte quante stravesate. (9)

Poc-

Interrogata ab alia, cur hoc diceret,
De principatu quum decertarent gregis,
Longeque ab illis degerent vitam Boves;

6.

Pocca de lloro chi resta da sotta,
Fujenno lo nnemmico che l' ha binto,
A sto pantano vene a fa lo ppotta, (10)
E guaje a nuje che stammo a st' acque dinto;
Chillo co nuje l' arraggia sfoca e sbotta,
Vedennose de sanco tutto tinto,
E te scammazza (11) *mo chella, e mo chesta.*
Ncapo a nuje cossì bene sta tempesta.

LO

Est statio separata, ac diversum genus:
Sed pulsus regno nemoris qui profugerit,
Paludis in secreta veniet latibula,
Et proculcatas obteret duro pede.
Caput ita ad nostrum furor illorum pertinet.

(1) *E fa pigliare a tanta li scarpune*. Di questo modo di dire, e del suo significato vedi alla pag. 91. Not. 2.

(2) *Scajenza* è tutto ciò che seco porta danno, perdita, o peggioramento di stato, com' è Guerra, Peste, Liti, e simili infortunj; Viene dal Lat. Barbaro *Excadentia*, che si truova nelle Costituzioni di Federico II. come mi ha fatto osservare il Signor Cassitti, alla cui molta erudizione sarò sempre obbligato.

(3) *Fanno a tuzzo*, si feriscono a vicenda

Colla fronte, col petto, e colle corna.

L' origine di questa espressione Napoletana *fare a tuzzo* e pur del Signor Cassitti; così egli mi scrive: *TUZZO da Tuzzare, e questo forse da* Tunsare *frequentativo Latino-barbaro di* Tundo, *come* Truso *di* Trudo, Responso *di* Respondeo. *O forse vien meglio dal Greco* θύσσω, scuoto con violenza; θύσσω da θύω, *impetu feror*. Il combattimento de' Tori è stato descritto da quasi tutt' i migliori Poeti; Io pur volli provarmici, ma non so quanto bene: Ne trascriverò qui una stanza, ove parlo del Toro vinto, che torna alla battaglia:

Poi si 'l ripunge Amor, sì forte il fiede
Il grioso pensier, che in un momento
Ritorna in campo, e al vincitor fa fede,
Che a lui valor non manca, nè ardimento.

L' or-

L' orribil pugna rinnovar si vede
Più fera assai con cento colpi, e cento,
Nè ch' egli vinto fu più gli sovviene;
Si grande è il foco, Amor, che da te viene.

(4) *Precolosa*, pericolosa, ma in sentimento di chi teme pericoli dove non sono.

(5) *Ncrusione*, Infine, per conchiudere.

(6) *Pettolelle*; Quì vale Animali da nulla. Ma nel significato ordinario, *Pettolelia* è Donnicciuola, che con altri sinonimi i Napoletani chiamano *Chiarchiolla*, *Cajotola*, *Gacatallune*, *Cierne pedeta*, *Cianteila*, *Cotolinola*, *Guattara*, *Guaguina*, *Guitta*, *Spitatera*, *Sorchiamuoco*, *Quarchiamma*, *Zantragliosa*, *Peragliosa*, *Fonda hera*, *Vajassone*, *Magna pane a parte*, *Piede de Papara*, *Jetta Cantarielle*, e più altri, che si possono vedere presso il Cortese nella Lettera dello *Smorfia*. Dell' origine della voce *Pettolelia* odasi il Signor Cassitti: *PETTOLELLA* da *PETTOLA*; *I medici antichi solevano in certe malattie applicare alle parti donnesche alcune pezze di panno di lana che chiamavansi* Pessæ, *da* πεσσος. *Celso* L. 5. c. 20. *In dialetto Eolico questa voce diceasi* πεπτος, *onde pare che dicasi* Pettola, *quasi* Peptula; *ovver viene dal Greco* πέταλον, *nel più* πέταλα, laminæ, folia, bracteæ. *Finalmente può derivarsi da* Pendere, *quasi* Pendola, *o da* Petta, *pur da* Pendere, *come da* Fendere, Fetta, *da* Friggere, Fritta, *da* Leggere, Letta. Amen.

(7) *Mmorra*, branco, moltitudine di Animali. E' oscura l' Etimologia di questa voce; tuttavia io sospetto che possa comodamente originarsi da Μοῖρα, o Μόρις, *pars*, *portio*, quasi *mmorra* sia una parte di tutto un gregge. Ma diverso è quando diciamo *Jocquare a la mmorra* (*alla mora* in Italiano pulito) la cui origine è pure ignota, su di che vegganſi il Muratori nella più volte citata Dissertazione XXXIII delle Ant. Ital., il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana, e Daniel Souterio al Lib. III. Cap. IX. del Palamede.

(8) *Sti bestie*. Così pure il Capassi nel I. del suo Omero disse: *sso bestia*; nel II.: *Aggio visto sanà tutte ssi fera*, e nel IV.: *E tu si un bestia*, e *parle a lo spropesito*. Orazio disse *monstrum*, *quæ*. Vegganſi i Gramatici dove parlano della Silleſſi.

(9) *Stravesate*, svisate, da *stra* e *viso*; Lo *stra*, e il *tra* in composizione, notammo altrove che significa accrescimento.

(10) *Fa lo ppotta*. Esposi questa frase alla pag. 9. or non ho altro quì d' aggiungere, se non che *Fare lo ppotta* è sicurissimo che sia venuto a noi dal Potta da Modena. Lucio Giovanni Scoppa nel suo *SPICILEGIO*, o Dizionario Latino Napoletano, alla voce *Arrogo*, *as*: *Chi troppo se stima*, *vel*, *troppo fa de lo Potta de Modena è dellegiato*. *Qui sibi nimium arrogat deridetur*. Fu questo Scoppa Napoletano, e celebre Gramatico; egli visse, e fiorì circa il fine del XV., e principio del

del XVI. Secolo. Il suo Libro meriterebbe di essere studiato con attenzione per la Lingua di quei tempi; oggi è divenuto rarissimo, e appena è alla cognizione di pochi; Io ne traserivero quì il titolo, tolto da una copia in foglio che si conserva nella Libreria di S. Domenico Maggiore di questa Città; eccolo: *Lucii Joannis Scoppae Grammatici celeberrimi Spicilegii pars I.* (siegue dopo la Part. II.) In fine della Part. I. *Impressum Neapoli in Ædibus Autoris per Raymundum Amatum, Petrumq. Yorlanum socios, anno a restituta salute MDXXXXXI.* Da una Lettera quivi impressa appare che questa sia seconda Edizione, e fatta dopo la morte dell' Autore. Ho data notizia di questo Libro, perche appresso ne dovrò fare molto uso in queste baje.

(11) *Scammazza*, schiaccia, infrange. Il Cassitti deriva questa voce da Μασσω, *pinso*, e bene. Lo SCA aumenta, come nella voce *scafutare* da SCA, e φιτευειν, *plantare*. Quest' ultima origine non è forse vera. Ne parlerò appresso alla voce *Futo*. Vedi l' Indice in fine.

LO NIGLIO, E LE PPALOMME.
FAV. XXXI.

1.

POVERO a chillo che ſe mette mmano
A no Dottore de mala coſcienza,
Che ſe ſerve de Bardo, e Napodano
Pe trovà mbroglie, e pe ghioquà de renza; (1)
Ch' uno de chiſte, peo de no Marrano,
Sibbè l' inchie la vorza, e la deſpenza,
Quanno te cride che te favoreſce,
Te fa no cavalletto, (2) *e te tradeſce.*

2.

Sta mala ſcierta, comm' a l' autè banne,
Coſsì chiù ſpiſſo s' ave a ſto Paeſe,
Addò, pe la Cetà, ch' è muto granne,
Se trova chiù de no Dottò Chiajeſe, (3)
Che dapò t' ha levato nfi a li panne,
Lo chiajeto te fa perdere, e le ſpeſe,
E te fa no ſervizio juſto comme
Lo fece già lo Niglio a le Ppalomme.

CHE-

MILUUS, ET COLUMBÆ. FAB. XXXI.

QUI ſe committit homini tutandum improbo,
Auxilia dum requirit, exitium invenit.
COLUMBÆ ſæpæ cum fugiſſent Miluum,
Et celeritate pennæ vitaſſent necem,

3.

CHESTE chiù bote avevano fujuto,
Pe se sarvà la vita, chill' auciello,
Che de la carne lloro cannaruto, (4)
Cercava sempe de nne fa maciello:
Nò avevano perrò tanto saputo
Guardarese, che quarchè palummiello
De quanno nquanno chillo n' aggranfasse,
E nnanze a l' uocchie loro nò sbranasse.

4.

Pe chesto stanno sempe paurose,
Chi pote dì la vita che menavano?
S' erano fatte tanto sospettose,
Che nsi de l' ombra lloro se tremmavano:
Sempe ntanate dint' a le ppertose
De sta senza magnà se contentavano,
E sulo (chi lo ccrede?) tann' ascevano,
Quanno l' arma a li diente se sentevano.

5.

Da l' auta parte sto tanto guardarse
Mettea lo Niglio ndesperazione,
Che de la carne lloro addecrearse
Nninamente volea lo cannarone.
Ma non sapeva comme nnustriarse
Pe fa mutare a chelle penione.
A la fine penzaje che co no nganno
Se potea libberà da tale affanno.

E,

Consilium raptor vertit ad fallaciam,
Et genus inerme tali decepit dolo:
Quare sollicitum potius ævum ducitis,

6.

E, accossì resoluto, se nne jeze
A trovà chelle scure lo carnetta, (5)
Che arreventate (6) quase erano meze
Pe menà chella vita accossì stretta.
Quanno le bedde nsubbeto lle deze
Chillo lo buono juorno a tutte nchietta,
E, de sto muodo nche l'assecuraje,
A farle sto descurzo accommenzaje.

7.

Non ve credite che sia ccà venuto
Pe farve quarche male, Di' nne guarde;
De lo ppassato mme ne so pentuto,
E Di' sa puro si sto core mm'arde;
Ma pecchè da chiù d'uno aggio saputo
Ca state, comm'a ddì, mmiez'a li carde,
Chesto mm'ha fatto ccà venì de pressa
Pe sapere da vuje che cosa è chessa.

8.

Vuje comm'a primmo chiù pe ste Ccampagne
Non ghiate sbordeanno, (7) e pe ste sserve,
E ntiempo po che pareno Coccagne,
Tante so l'acenelle, e tante l'erve;
E mmeretà lo core mme ne chiagne,
Nche bedo nfi a li Liepre, e nfi a li Cierve,
E tant'aute anemale sciauriare, (8)
E buje tutto lo juorno dejunare.

Che

Quam me creatis icto regem fœdere,
Qui vos ab omni tutas præstem injuria?
Illæ credentes, tradunt sese Miluo,

9.

Che bolite morì? si è quà nnemmico
Che ve mette paura, e ve fa guerra,
Non dubbetate, ca da mo lle dico
Che se faccia no fuosso, e se nc' atterra.
Sti malentrine hanno da fa co mmico,
Lle voglio dare mazze comme terra:
Addonca s' è pe chesso, e buje dormite,
Stà sto fusto pe buje, jate e benite.

10.

Una cosa perrò ve diciarria,
Si pare a buje, s' è de piacere vuosto,
Che p' avetare qua soperchiaria,
Ntennite, mme facissevo Rre buosto.
Io pe mme ntanto non pretenno cria,
Si lo ffacite è beneficio vuosto;
Pocca quann' uno sa ch' io ve proteggio
Nc' ha da penzà si ve vo fa quà sfrieggio. (9)

11.

Parze a conca sentette sto trascurzo
Che lo Niglio decesse muto buono;
Perzò tutte facenno core d' Urzo
Lo messero a sedè ncoppa a lo trono.
Ccà nsubeto vediste no concurzo,
Cercannole chi grazia, e chi perduono;
Ma la grazia che fece a primma botta
Fu de chiavarse na palomma sotta.

E po

Qui, regnum adeptus, cœpit vesci singulas,
Et exercere imperium sævis unguibus.
De reliquis tunc una: Merito plectimur.

12.

E po, mo co na ſcuſa, e mo co n' auta,
A una a una te le chianchejava, (10)
La tavola facenno ſempe lauta,
E comm' a no Rre propio ſe trattuva.
Una de chelle tanno co boce auta,
Vedenno che lo ſanco jeva a lava,
A le ccompagne diſſe: Nuje nc' avimmo
Corpa a ſto guajo, e nuje nce lo chiagnimmo.

FINE DE LO PRIMMO LIBBRO.

(1) *Ghioquà de renza*, rubare. In un Sonetto ſtampato del Capaſſi contro Niccolò Amenta:

Che ogn' Opera che fa, joqua de renza.

Si dice anche *gìre de renza* nell'iſteſſo ſignificato, ed è metafora, perchè nel proprio è camminare obliquamente. E' probabile che venga da *Raſentere*, ch' è in paſſando piegar tanto da un lato, che quaſi ſi tocchi, o muro, o ſiepe, o altra coſa ch' è di quà, e di là d' una ſtrada; cioechè è camminare obliquamente, e per metafora rubare.

(2) *Te fa no cavalletto*, t' inganna. I Toſcani dicono *fare una cavalletta* nel medeſimo ſignificato. Vedi la Cruſca.

(3) *Se trova chiù de no Dottò Chiajeſe*, cioè di un Dottor imbroglione, cavilloſo, e ignorante. E' nome di perſona o vera o finta, dal Corteſe introdotta in più luoghi delle ſue Opere. Nella Roſa A. V. Sc. 2:

Io aggio ntiſo dicere a no cierto
Che a Napole lo chiammano Chiajeſe
Ch' è Dottore a doje ſole, ec.

Nel Micco Paſſaro, al Canto IV. dice di lui coſe molto galanti, e ſpecialmente in queſte due ſtanze, ove deſcrive la foggia del ſuo veſtire. Eſſe ſono le ſeguenti:

Lo Dottore che ſente ca nc' ejeſca
Se mette le ccajonze de la feſta,
E la cappa de ſtate leggia e freſca,
E fatta a creſpa la barretta nteſta;
No guanto mmano, che ſe nzecca, e mmeſca,
E sà d' ambra porcina che te mpeſta;
Na cauza, dove tanta rrobba ha puoſto,
Che non ſaje s' è deſpenza, o s' è repuoſto.
Nzo che l' è dato mette dint' a chella,
E carne, e pizze, e pane, e caſo, e peſce,
E pecchè la ſaccocciola è de pella

Nce

Nce mette porzi bruodo, e
manco n' esce.
Cossì co st' arte a Napole novella
Manca lo nore, e la panella cresce;
Ca trova sto Dottore ncrosione
Meglio essere Gonnella, che Ghiasone.

Veggasi dippiù il Canto IV. del Viaggio di Parnaso, dove il Poeta gli fa dire le più grosse fanfaluche del mondo. Il vocabolo *Chiajese* è da *Chiaja*, Borgo nobilissimo di questa Città all' Occidente, in riva al mare, dove forse questo Dottore abitava, o avea la sua maggior clientela.

(4) *Cannaruto*, goloso; da *Cannara* in vece di *canne*, gola, come *pratora*, *ortora*, che dicevano pure i nostri Maggiori.

(5) *Carnetta*, sanguinario, proprio degli Uccelli di rapina, com' è il Nibbio, e anche dicesi di chi è facile a dar sentenza di morte.

(6) *Arreventate*, diventate, o divenute; da *Addiventare*, mutate le DD in RR, come nelle voci Addietro, *Arreto*, Differenza, *Refferenza*, e in altre che non sono moltissime, usate dai buoni Scrittori parcamente; perchè se si volesse seguire il volgo, e specialmente la plebbaglia più bassa, converrebbe scrivere, e pronunziar tutte le parole, dove sono D, col R; dicendo essa *Ramme*, Dammi, *Rocato*, Ducato, *Rotto*, Dotto; *Rottore*, Dottore, *Maronna*, Madonna, *Oriare*, Odiare, *Rama*, Dama, ec., la qual pronunzia cagionerebbe grandissima confusione in iscrittura.

(7) *Non ghiate sbordeanno*, cioè bordellando, facendo festa, ricreandovi.

(8) *Sciaurìare*, Verbo fatto da *Sciauro*. Il Signor Cassitti: *SCIAURIARE. Da* Flo auram; *Le lettere* FL *diventano* SC, *come* Flumen, Flos, Flatus, *fanno* Sciummo, Sciore, Sciato. No 'l credo. *Sciaureare* non è *Flare auram*, ma starsi al fresco, o goder dell' aura che spira. Nella Gerusalemme:

Aura spira da voi che mi ricrea.

noi diremmo parola per parola *Sciauro vene da vui che mm' addecreja*. Semplicemente da *Aura* viene *Sciauro*, e da questo *Sciaureare* quasi *Aureare*; nè è da tenersi conto delle lettere SCI, premesse o per appoggiar meglio la pronunzia delle vocali che sieguono, o per dar qualche cosa di più al significato della voce. Molte parole abbiamo noi, che principiano da queste lettere SCA, SCE, SCI, SCIA; SCIO, SCIU, che non fanno altro, che aggiunger forza alla voce, a cui si uniscono, come può vedersi in *Scalorcia* da *Lercia*, *Scregare* da *Fregare* quasi *Scefregare*, *Scirpia* da Ἀρπάζω *rapio*, *Sciaddeo* da *Taddeo*, a significare uno scimunito, che pur dicesi *Taddeo* semplicemente, *Sciasciucco*, da *Sciocco*, *Sciabalucco* da *Babbalucho*, e questi da *Babbo*, significante una persona, che di leggieri si lascia vendere delle vesciche, vegnente da *Bambalio* che si truova in Cicerone nella Filippica III. a dinotare una persona, che *propter hæsitantiam linguæ, stuporumque cordis, cognomen ex contumelia tra-*

travit, o secondo il Boxornio da *Baban*, antica voce Celtica, *Puellulus*; finalmente in *Sciabbaccare*, e *Sciabbacco* (benche altrove se n' è data altra Etimologia) da *Bacchor*, *baccharis*, e in più altre assai, che per brevità tralascio.

(9) *Sfrieggio*, sfreggio, che anche diciamo *sfriso*; Ma ei pare che i Napoletani facciano differenza tra *Sfriso*, e *sfrieggio*, notando quest' ultimo onta e vergogna, che si fa all' onore e stima altrui, e quello al corpo, come sono principalmente le ferite al volto, al capo, e in ogn' altra parte della persona.

(10) *Chianchejava*, faceva stragge e macello. *Chianchejare* da *Chianca*, e questa da *Planca* voce Latina. Odi il Gramatico Festo: *Plancæ dicebantur tabulæ planæ, ob quam caussam & Planci appellantur, qui supra modum pedibus plani sunt*. Anche Plinio, Lib. VIII. Cap. 43. *Nec pontus asini transeant, per raritatem Plancarum transiucentibus fluviis*. Così da *Plena* facciamo *Chiena*, da *Planus*, *Chiano*, e *acchianare*, ec. Il Muratori nella Differtaz. XIX. delle Antich. Ital. parla delle *Planchæ* che si esponevano ne' Mercati. Da *Planca* è anche l' Italiano *Banco Banca Panca*, *Banchiero*. Ognun sa che nelle *Panche*, o *Chianche* si macella il bestiame per carne. Vedi la voce *Banca* nel Muratori medesimo alla Differtaz. XXXIII. delle Ant. Ital.

F I N E

Delle Noterelle al primo Libro delle Favole di Fedro.

DE LE

FFAVOLE DE FEDRO

LIBERTÓ D'AUGUSTO

'N OTTAVA RIMMA NAPOLETANA

LIBBRO SECUNNO.

PROLOCO DE LO POETA

A lo Patrone sujo

Lo Signore D. Ciccio Capasso.

Pocca, D. Ciccio, a chisto primmo struppio
Fatt' a st' Autore antico de tre secole
Co la jonta de cchiù de quindice aute,
Merzè d' Apollo, e de chillo Catammaro, (1)
Che

PHÆDRI AUGUSTI LIBERTI FABULARUM
LIBER SECUNDUS. PROLOGUS.

Exemplis continetur Æsopi genus,
Nec aliud quicquam per fabellas quæritur,
Quam corrigatur error ut mortalium,

Che mme meſſe a ſto mpegno pe m' accidere,
Chiù de n' Ammico nc' ha trovato sfizio;
Senza chiù mette mano a zeremonie
I' diciarria de ſecotare a ſpremmere
Tanto ſto Nciegno, pe nfi a che ſe n' eſcano
Tutte ſti Cuntarielle comm' a maccare. (2)
Ntennite buono, quanno da prencipio
Mme venne voglia de piglià ſta ſciulia, (3)
N' appe penſiero d' arrevà nfi a l' utemo
E toccare lo funno a lo niozio;
Ca mme pareva troppo avè de l' Aſeno
Lo bolè fa na chianca de ſte Ffavole
Mmentate, e ſcritte co tanto jodizio;
Ma ſiente mo ſt' Ammice, è mo chiſt' aute,
Che pe mme fa faore tutte diceno,
Ca la ſcrittura non è tanto zaffia, (4)
Che non ſe pozza co no po de freoma
Lejere ſenz' acchiale, e ſenza raffio: (5)
Mme ſo ffatto pigliare da ſte chiacchiere,
E parola aggio data a tutte nſoleto
De ſecotare a ſcrivere ſte bernie,
E pe nfi ch' eſce vino da la ſpinola (6)
Bello da ſto Vottazzo ſempe vevere.
Io nquanto a mme, pe direve ncoſcienzia
La veretate, e ſenza fa miſterie,
Volontiero mme mecco a ſto ſarcizio
Pe mme ſpaſsà li frate ppocontriace,

Che

Acuatque ſeſe diligens induſtria.
Quicumque fuerit ergo narranti jocus,
Dum capiat aurem, & ſervet propoſitum ſuum,

Che nquanno nquanno abbencere (7) *mme ſoleno,*
Maſſema nche de viento, e nò de friſole (8)
Chiena mmano mme veo la Cogliapiecoro, (9)
E pe mille malanne s' ha da ſpennere.
NA coſa non perrò mme da faſtidio,
E mme fa ſta marfuſo, e malenconeco;
C' aggio ſaputo, che duje cimme d' uommene
Duje Poete de ciappa, *duje Feluoſeche*
Co biento mpoppa, e co felice *augurio*
Se ſo mmarcate già pe ghì a lo Lazio
A piglià FEDRO, *e ſtraſcenarlo a Napole.*
Si cheſto è bero, nò mme mpegno ad auto;
Ca chi vò contraſtà co ſti Demmuonie?
Mme pigliarriano a paccare, (10) *e nzavuorio*
Mme mettarriano a Nobbele, ed a ſnobbele;
Si puro, Di' nne guarde, nò boleſſero
Co no rimmo le cchiappe addecreareme.
Vuje mme dicite: Addonca vuo' fa dicere,
S' è tale coſa, che ſi bile d' anemo,
Che ſto ccorrere è ſtato trotto d' Aſeno?
E che ſapimmo ſi ſti Gentiluommene
Pe qua biento contrario non ſe ſiano
Reterate a Pozzulo, a Baja, a Bacola;
E llà ſtiano fremmate a monnà neſpola
Senza penzare a Fedro chiù che a l' Innia?
Chi dice mare vole di pericole,
Maſſema pe ſti tiempe accoſsì truvole;

Che

Re commendatur, non Auctoris nomine.
Equidem omni cura morem ſervabo ſenis;
Sed ſi libuerit aliquid interponere,

Che nò ntanto te nſuonne, pe n' aſempio,
De fa no viagg'ello nfi a Poſileco,
Che lo mare s' abbotta de la mmidia,
E ſi non truove puorto, a revederece.
Si cheſto foſſe vero, comme ſuſpeco,
Pocca de lloro non ſe n' ha cchiù nnizio,
E tu ghiſſe, e beniſſe 'n quatto ſaute,
Comme dice tu mo, non t' avarriano
Pe ſto ſervizio chille no gruoſs' obbreco?
Ma laſſammo ſto mbruoglio metaforeco,
E ſprecammoce a lettere do ſcatola.
Che mporta ſi tu puro faje ſte Beſtie,
L' Anemale dì voglio de ſte Ffavole,
Co la lengua parlà, che s' uſa a Napole?
Fuorze lle lieve niente? Sò' tremilia
Anne, che lo niozio de lo ſcrivere
S' è fatto comm' a tutte quante l' aute
Mercanzie, che a lo pprubbeco ſe teneno.
Tu vinne, e n' auto venne, e tutte arrobbano.
Donca quann' è accoſsì, n' aggio che dicere:
Faccio comme volite; ma ve ſuppreco,
Che, comm' a ditto Vuoſto apro ſto funneco,
Vuje facciateme forte co mpreſtareme
Sſo Nomme Vuoſto, ch' ave tanto creddeto;
Nomme ſcritto a lo libbro de lo ntrojeto
A quanta nce ſo Banche a Romma, a Grezia,
A Franza, a Spagna, dinto, e fore Talia,
Azzò,

Dictorum ſenſus ut delectet varietas,
Bonas in partes, Lector, accipias velim.
Ita: ſi rependet ipſa brevitas gratiam;

Azzò, ncaso fallesse lo niozio,
Pozza dà sfazione a chiù de quindece.
E chesta è, pe ve dì, puro la caosa
Che m' ha fatto piglià la confedenzia
De ve mettere ccà nnanze sto a Proloco
Comme pe na richiammo de lo Prubbeco
A la poteca aperta de ste zorbie. (11)
Le cchiammo zorbie, nquanto accossì pareno,
Ca de lo riesto nò ncè meglio spendere
Pe chi vo rrobba soda, e de sostanzia.
Sta mercanzia fa mettere jodicio,
Viato chi l' accatta! fa descernere
Lo bene da lo mmale, e pe concrudere
Na purga solotiva è de li vizie.
Asopo, ommo dabbene, ommo Feloseco
De quanta nce so state lo cchiù sapio,
Fu lo primmo che nchiazza ascette a bennerla;
Appriesso Fedro nuosto, ch' accattajela
Da chillo; Io pure faccio chist' afficio,
Ma tra me e lloro ncè sta refferenzia,
Che chille aveano fatte, e poco chiacchiere,
Io n' aggio fatte, e so de vocca laria,
Sibbè nsostanzia dico lo mmedesemo.

LO

Cujus verbosa ne sit commendatio,
Attende, cur negare cupidis debeas:
Modestis etiam offerre, quod non petierint.

(1) *Catammaro*, infermiccio. E' sicuro che venga da Καταμαραίνω, *tabefacio*.

(2) *Maccare*, Maccheroni, che in Napoli, e più nella Costa d' Amalfi si fanno eccellentissimi. Il Capassi in una Maccheronica stampata disse. *Maccari-*

tari es Nymphæ, come Virgilio, *Nymphæ Libethrides*. Da *Maccare* facciamo *Maccaria* abbondanza.

(3) *Sta Sciulia*. Quì è metafora. *Sciuliare* da noi è detto lo sdrucciolare Italiano.

(4) *Zaffeja*, rozza. I Greci dicono: Ἀσαφὴς λόγος *sermo obscurus*. Forse di qui, Ovver dallo Spagnuolo *Cafio*, o pur *Zafio* ch' è presso quella Nazione il Contadino che non sa parlare che la sua lingua, ed anche in questa poco pratico. Onde *Caferia* è da essi Spagnuoli detto il contado, o una casuccia in Campagna. L'Origine Greca è tratta dal Forestiero del Capaccio Giornata I.

(5) *Raffejo*, Graffio, voce Italiana di origine Greca a tutti nota.

(6) *Spinola*. Il buco che si fa nella botte collo spillo.

(7) *Abbencere*, vincere; ma il nostro *abbencere* significa qualche cosa di piu.

(8) *Frisole*, Danari. Altrove forse darò la sua origine. Suoi sinonimi sono *Felusse*, voce usata in Africa, come parmi d' aver letto, *Bajuine*, *Purchie*, *Pennacchie*, *Megnole*, *Sferre*, e simili; Tutte voci furbeiche.

(9) *Cogliapiecoro*. Borsa da ripor danajo; Facilmente s' indovina perchè si chiama così da Napoletani.

(10) *Paccare*, percossa data sul volto differentemente dallo schiaffo. E' voce formata dal suono che fa detta percossa.

(11) *Zorbie*. Fanfaluche, cose di niun conto. Ne darò altrove la sua Etimologia.

LO JENCO, LO LIONE, E LO CACCIATORE.
FAV. I.

I.

QUALE joſtizia vò, quale ragione,
Che n' ommo ch' è deſcreto n' aggia niente,
E chillo po, che n' ha deſcrezione
Addonca va trov' a menà lì diente?
Quanno, ſi a la coppella (1) ſte pperzone
Se metteſſero tanto refferente,
Chillo ſe trovarria ch' è oro fino,
Chiſto non balè manco no lupino.

2.

Ma quanto piglie e mute ſto decreto
Fatto a favore de li preſentuſe,
Che gente d' ogne taglia, e d' ogne ceto
Smeſtono (2) a tutte l' ore a vuocchie nchiuſe.
Fanno l' aute no paſſo ſempe arreto,
E ſongo de lo nore aſſaje geluſe,
E pe cheſto ſe moreno de famma
Chiſte, e teneno chille ſempe argiamma.

Perrò

JUVENCUS, LEO, ET PRÆDATOR.
FAB. I.

SUPER Juvencum ſtabat dejectum Leo.
Prædator intervenit, partem poſtulans:
Darem, inquit, niſi ſoleres per te ſumere:

K

3.

Perrò chi non boleſſe far' arrore,
Ma tenè mmano juſta la valanzá,
Deverria co na mazza caccià fore
Sempe chill' ommo, che non ha creanza;
E a chi ha deſcrezione fare nore,
Darle a ſciacquare, ed enchierle la panza,
E farle tanto chiù na corteſia,
Quanto chiù chillo n' addemmanna cria.

4.

No bell' aſempio, che ſe po ſtampare,
No Lione de cheſto nce die appunto.
STEVA chiſto no juorno a quartejare
No Jenco, e lo moſtaccio s' aveva unto;
Quann' ecco uno lo venne a ſconcecare,
Era no Cacciatore chiſt' accunto, (3)
Che mmedè a iſſo llà co chille quarte,
Elà, diſſe, nne voglio io puro parte.

5.

Maravegliato a tanta mpertenenza
Lo Rre de l' anemale, e a ſta ſparata,
Non aje, reſpoſe, meglio commenienza;
No borriſſe na cufece ſalata? (4)
A chi cride de fare violenza?
Si tuzze (5) *a l' aute, co mme l' aje sgarrata;*
Ammarcia, preſentuſo, ſi ſte mmane
Nò buoje provare, e squaglia mo da ccane.

Lo

Et improbum rejecit. Forte innoxius
Viator eſt deductus in eundem locum,
Feroque viſo retulit retro pedem.

6.

Lo Cacciatore scappa nche bedette
Cossì a chillo fummà la cemmenera;
Senza votarse arreto se nne jette,
Ca sapea lo Lione che cosa era.
A passare pe llà po s' ammattette
No viannante chella stessa sera,
E mmedè llà lo fera auzaje no strillo,
E dìe tre passe arreto comme grillo.

7.

E si non fosse stato pe la troppa
Paura, che le gamme l' agghiordaje, (6)
Avria corze chiù miglia de galoppa,
Ma lo scuro non potte, e se fremmaje.
A lo strillo levaje l' uocchie da coppa
Lo Lione a lo Jenco, e s' addonaje,
Ch' era no passaggiero chillo scuro,
E disse: Oh chisto l' ave pe securo!

8.

Cossì, facenno a chillo bona faccia,
Le zennaje che se fosse llà azzeccato,
Ca spartire co isso chella caccia
A miezo a miezo aveva destenato.
Lo viannante, bon prode te faccia
Le volea tanno dì, ma n' avea sciato.
Secotaje lo Lione: E faccio chesto,
Ca mme si parzo n' ommo assaje modesto.

E az-

Cui placidus ille: Non est quod timeas, ait,
Et quæ debetur pars tuæ modestiæ,
Audacter tolle. Tunc, diviso tergore,

9.

E azzò bide che chesto n' è buscia
Manco te voglio dà soggezione.
Mo sparto nnanze a te; Chest' è la mia,
E la toja è chest' auta porzione.
Accossì ditto sparafonna, e scria, (7)
E co la parte soja fece felone; (8)
L' auta che remmanìe lo passaggiero
Ncuollo se l' attorzaje, (9) comm' a sommiero.

NA

Silvas petivit; homini ut accessum daret.
EXEMPLUM egregium prorsus & laudabile:
Verum est aviditas dives, & pauper pudor.

(1) *La Coppella*. Veggasi il Pentamerone del nostro Basile dov' è un Egloga, che porta per titolo la *Coppella*.

(2) *Smestono*, cioè investiscono. Quì è metafora, e vale carpire. Diciamo pure nello stesso senso *Tuzzare*.

(3) *Chist' accunto*, Costui che sopraggiunse. *Accunto* propriamente è quegli, che di continuo compra, o vende a una stessa bottega. Lo Scoppa nella prima parte dello Spicilegio alla voce *Adventor* così: *ADVENTOR*, Accunto; *est qui unam frequentat officinam, ac tabernam emendi, vendendique caussa*. La voce è antica, come si vede da questo passaggio. Forse perchè costoro per lo più mettono a conto le merci che pigliano, come persone conosciute e d' intera fede, senza pagarle sul riceverle. Quì è ironia.

(4) *Na cufece 'salata*, cioè come se avesse detto: *ste brache salate, nà trippa, na cajonza, na meuza zoffritta, na zubba, na cocozza ec.* che pure diciamo a significar niente niente affatto. *Cufece* probabilmente da *Culex* sorte d'Infetti, *Zanzara*, o Grillo, o Locusta, che in Barberia, in Tunisi, e nelle contrade vicine mangiano conciati col sale.

(5) *Si tuzze a l' aute ec.* Se togli, e rapisci ec. come si è detto poco su. E' voce furbesca. Vedi alla pag. 129. Not. 3.

(6) *Le gamme l' agghiordaje*, lo rese impedito nelle gambe. Da *Jorde* facciamo il verbo *agghiordare*. *Jorde* diciamo qualunque impedimento, che viene alle mani, e ai piedi da morbo, o d' altra causa naturale. Il Cortese nella Rosa A. V. Se. I.

Fosse restato tutto de no piezzo,
Co le ghiorde a le mmano,

Co

Co la cionchia a le braccia, e
a le gamme ec.

Non credo che venga da χορδεύω o χορδόω, *implico*.

(7) *Seria*, fugge. Forse da *excedere* ma non saprei come. In questo senso il Cortese nel V. del Micco Pas.

Va seria da ccà, squaglia da
ccà, papuio,
Non t' accostare a nuje manco
no miglio.

O vien forse dal Greco γρῦ, nulla. E *seriare* appunto significa più propriamente dispergere e ridurre in niente, come nel IV. del Micco Pas. il medesimo Cortese:

Oh che gente oh che gente maledette,
Che la semmenta ne pozza
seriare!

cioè, possa annullarsi, perdersi affatto. Chi fugge ci sparisce presto dagli occhi, e in qualche maniera non è più, e divien nulla.

(8) *Fece felone*, andò via. Il Cassitti: *Senza dubio vien dal Greco* φυλάττω, caveo, vito. Nell' istesso significato di *fare felone*, diciamo pure *Appalorciare Talloniare*, *Assuffare* (voce Spagnuola *Afufar* fuggire) *Sbignare* e più altre. Chiuderò questa Nota con un Sonetto inedito del Capassi, dove quel valentuomo adoperò quest' ultima voce *sbignare* con molta proprietà. Così egli, confortando un suo Amico a scriver contro l' Amenta:

Che buoje che dica a chillo mazzacuogno,
  Che nce mette a l' abballo, e se la sbigna?
  Isso mmenta la birbia, isso la ncigna,
  E po quanto nò l' ascie a n' abbesuogno.
I' pe mme nò nce meto, e nò nce scogno,
  Ca lo Cecropo a isso fa la scigna:
  Che trov' isso la forma pe ssa mpigna,
  Pocca è sujo lo nore, e lo sbreguogno.
Vide che ommo de mannà a lo scagno,
  Che de vierze de Febo appe no cugno,
  Che Cortese porzì nce farria a cagno.
Fa caudo, non se dorme, e simmo a Giugno,
  Si non mette mo mano a sso rovagno,
  Nò mmereta a li basse no cotugno?

NA VECCHIA, E NA GIOVENE NNAMMORATE DE N'OMMO DE MEZ'AITA'. FAV. II.

1.

Femmene meje, nò lo ppigliate a forte,
Si chesta vota ve dò despiacere:
Ca non è corpa mia, ma de la sciorte,
Che puro chesto mme vo' fa vedere.
Vuje lo ssapite, e ve ne site accorte,
Che cerco sempe de ve fa piacere.
Aggio sto cano a pettenà pigliato,
Chisto mme fa co buje fa sto peccato.

2.

Ma, si se muta appriesso la Fortuna,
Ve farraggio a bedè quanto v'apprezzo;
Ve voglio mette' ncielo a una a una:
Sto golìo l'aggio avuto da no piezzo.
E si defietto avesse maje quarcuna,
Che defietto non sia chillo, ma vezzo,
Da chest'ora mme mpegno de provare;
Ma vottammo pe mmo sta varca a mare.

Nsta

ANUS DILIGENS VIRUM ÆTATIS MEDIÆ, ITEM PUELLA. FAB. II.

A Feminis utcunque spoliari viros,
Ament, amentur, nempe exemplis discimus.
Ætatis mediæ quemdam mulier non rudis
Tenebat, annos celans elegantia;

3.

Nfra quant' hanno le femmene chiammate
Co mille brutte nomme ; e tutte vere ,
Comm' a dì , ca sò tutte mmalorate ,
Ca so ffede d' aluzzo , (1) e so banchere ,
Chill' ave detta chiù la veretate ;
Che lo nomme l' ha dato de Varvere ;
Pocc' hanno avuto semp' esse lo stilo
All' uommene de fa lo contrapilo .

4.

Siano esse ammate , o ch' ammano quarcuno ,
Sempe lo cellevriello llà le vatte .
No piacere da lloro n' ha nesciuno ,
Si primmo nò lle molla bone platte .
Chello che fanno pò pe spoglià uno
Sò cose brutte : mmaro chi nce matte ;
Ca pe nfi a la cammissa , e quanto tene
Lle levano , e lo sanco da le bene .

5.

Sta veretate voglio a chi mm' ascota
Spalesecare cò na Storiella .
N'OMMO de mez' aità nce fuje na vota
Cuotto e spappato pe na giovenella ;
Pe lo ccontrario de sto Galiota
Nne steva pazza na cortescianella ;
Che , comm' era attempata , e meza vecchia ,
Nò ghiea niente a lo genio a lo guallecchia .

Essa

Animosque ejusdem pulchra juvenis ceperat .
Ambæ , videri dum volunt illi pares ,
Capillos homini legere cœpere invicem :

6.

Essa pe l' aggradì se studiava,
Quanto potea, nasconnerse le rrappe: (2)
Sempe nnanze a lo schiecco s' alliffava, (3)
E se mettea lo ccuoncio nsi a le cchiappe:
E co chest' arte, sibbè n' arrevava
A caccià la revale, puro n' appe
Da sto Copinto sujo tanto favore,
Che comm' a l' auta lle trasette ncore.

7.

Ora no juorno, mente ste doje scorze (4)
Facevano co chisto a pizzechille,
Non contente levarele le fforze,
Lle vozero levà nsi a li capille.
Ste mmalora de Chiaja (5) s' erano corze,
Che mmischе janche, e nire erano chille.
Pe n' affrunto la vecchia avea li nire,
L' auta li janche non potea zoffrire.

8.

Perzò, pe levà ntutto sto devario,
A scippà li ncignajeno (6) chella e chesta.
Lo babbo (7) credea tutto lo ccontrario,
Zoè, che p' allisciarlo era sta festa.
Ma nfine se trovaje lo Calannario (8)
Sfronnato, e liscio comm' a na rapesta;
Pocca la Nenna chille janchejate,
E la Vecchia l' avea l' aute scippate.

L' OM-

Quum se putaret fingi cura mulierum,
Calvus repente factus est; nam funditus
Canos Puella, nigros Anus evellerat.

(1) *Ca so fede d'aluzzo ec.* Cioè che sono avide, quasi de la natura de Lucci pesci ingordissimi, ovvero infide, e crudeli, non la perdonando nemmeno à chi dovrebbero aver più cari; De'Lucci pur dicesi il medesimo, cioè ch' essi si mangiano l'un l'altro. Veggasi Giovanni Johnston Thaumatograph. Cl. IX. Cap. 10.

(2) *Le rreppe*, le ruge, e grinze nella pelle. Forse da ῥάπτω *suo*, *consuo*. Le ferite cucite fanno grinze; Ma forse non mi appongo, come tante altre volte.

(3) S'*allisciava*, si lisciava, si imbellettava, come Grannizia appo il Cortese nel II. della Vajasseide:

E tanto mme sterlecco, e po mme nchiacco,
Che jeccio cheste mmasche comme a rose.

Allisfare forse da *adfucari*, ma no 'l credo.

(4) *Scorze*; da *scortum*, di cui innanzi se n' è parlato alla pag. 22. Not. 2.

(5) *Ste mmalora de Chiaja*, cioè, queste cattive donne. La mal ora di Chiaja è dalle ventiquattro sonate fino alle due della notte, e forse più. Chi sa il costume di quel luogo di leggieri indovina che cosa è questa mal' ora. La Rosa del nostro Cortese fu Chiajese, e nell' Atto I. Sc. I. di se dice:

Ecco quanno na sera
Jea co chillo negozio a la marina,
Ne fuje zeppoleata da na verea,
Che ghieva ncurzo . . . .

(6) *Neignajeno*, incominciarono. Di questa voce vedi il Mazzocchi nel suo libro *de Ascia*.

(7) *Bebbo*. Vedi innanzi alla pag. 137. Not. 8.

(8) *Calennario* qui è il capo di costui mezzo canuto, come in quel Sonetto del Capassi:

Morbo pe capo avea no pappemunno,
Addò lo maro non avea chiù sponna;
Pocca lo calennario sempre sfronna,
E d' ogne parte fa parè lo funno.

Forse perchè come il calennario indica l' anno che corre, così i capelli del capo mostrano gli anni dell' uomo.

L'OMMO, E LO CANE. FAV. III.

1.

Mo proprio vedo pecchè a tale ſtato
De miſerie lo Munno s'è arreddutto:
Pecchè quanto chiù chillo s'è mmecchiato,
Tanto chiù peo s'è fatto, e chiù ſcorrutto.
Se vede juorno juorno premmiato
N'aſſaſſino, no nfammo, no frabbutto;
Pe contrario chi. è buono po ſe vede
Manco tenuto pe pezza de pede.

2.

Ma qua remmedio truove, o quà reparo
Contr'a no mal'aſempio de ſta ſciorte?
Si la vertù lo frutto ha tant'ammaro,
Chi maje nfaccia a lo vizio po ſta forte?
La via deritta ſe fa aſſaje de raro,
Quaſe tutte s'abbìano pe le ſtorte,
Che maraveglia è po, ſi da n'acceſſo
N'auto nne vene, anze mill'aute apprieſſo.

Se

HOMO, ET CANIS. FAB. III.

Laceratus quidam morſu vehementis Canis,
Tinctum cruore panem miſit malefico,
Audierat eſſe quod remedium vulneris.
Tunc ſic Æſopus. Noli coram pluribus

3.

Se ſperementa, e toccà co le mmano,
Che lo ffa bene chiù non torna cunto.
Te vuoje fare da vero quarche grano? (1)
Fa male quanto puoje, traſe a ſto punto;
Ca, ſi na vota e doje n' jeſce ſano,
La terza te farraje chiù de n' accunto;
Così fece Starnecchia, e beccotillo (2)
Fatto quanto a no voje da no verrillo. (3)

4.

Songo li Cape caoſa de ſto mmale,
Ch' a ſti malerva fanno bona cera;
Che no puoſto lle danno prencepale
Pe ſcagno de na forca, o na galera.
COSSI' na vota n' ommo beſtiale,
A tiempo che s' auſava la Cazzera; (4)
Pane pe mazze die a no Cane Corzo,
Ch' a na gamma l' avea dato de muorzo.

5.

Avea chiſto ſentuto ch' a lo Cane,
Quanno a quarcuno aveſſe mozzecato,
Se lle deva a magnare ſanco, e pane;
Ca de ſto muodo ſe ſarria ſanato.
(Mo puro a ſto remmedio li pacchiane
Credono, e l' hanno aſſaje pe perlibato)
E perzò ſapenn' iſſo ſto ſecreto
Non ſe lo vole mo jettà dereto.

E

Hoc facere canibus, ne nos vivos devorent,
Quum ſcierint eſſe tale culpæ præmium.
SUCCESSUS improborum plures adlicit;

6.

E nzuppato a lo ſanco, che ſcorreva
Da la ferita, chiù de na panella,
Co na pacienzia granne ſe nne ſteva
A ghiettarela a chillo a fella a fella;
Aſopo ſtea preſente, e ſe ſenteva
Fragnere, e ſtraccià ncuorpo le bodella,
Po non potenno chiù, tutt' a na botta
Vottaje lo Cane, e ſe facette ſotta.

7.

E botatoſe a chillo co sbaratto (5)
Lle dicette accoſsì: Siente, coglione, (6)
N' auta vota non fa cheſto c' haje fatto
Dove de Cane nce foſſe onione;
Ca mmedè chille farſe tale tratto
Pe avè dato de mano a le pperzone,
Si reſtà nò nce voleno corrive,
Nce magnarranno a tutte vive vive.

(1) *Quarche grano. Grano* moneta di rame Napoletana, ſoldo. Ma qui vale: Se vuoi divenir ricco.

(9) *Beccotillo*, eccolo. E' voce che ſi accoſta moltiſſimo al Lat. *Ecce illum*.

(3) *Verrillo*, porcellino; dal Lat. *verres*. I porcellini chiamano i Napoletani parimente *Chirilli*, dal Greco *χοῖρος*, *porcus*.

(4) *A tiempo che s' nuſava la Caz...*, cioè al tempo de'noſtri Maggiori, che chiamavano la brachetta con queſto nome, come le brache *Coſciale*. Il Corteſe nella Vajaſſeide Cant. IV.

E dinto li coſciale de velluto
Jea cercanno la chiave de la porta.

Nelle donne il Grembiule era detto *Antecunnale*. Il Corteſ. medeſ. ivi, Cant. II.

N' antecunnale avea de filonnente
Co no pezillo mponta a francetella.

A propoſito darò quì l' Etimologia di *pezillo*, merletto, come dicono i Toſcani. Egli viene da *Apex*, *cis*, donde *Apicillus*, peccillo, e pezillo. Lo Scoppa nello Spicilegio ſpiega queſta voce. *Apex, pezillo, pedicillo de la coppola; ponitur pro omni ſummitate*.

(5) *Sbaratto*. Da sbarattare, voce Toſcana, che più commune-

mente dicesi sbaragliare. Io credo però, che il nostro *sbaratto* sia venuto dallo Spagnuolo *Desbarate*, scompiglio, disordine, furia. *Desbarato hombre*, uomo furioso; Da *desbaratar*, fracassare, rovinare. Voltarsi altrui *co' sbaratto* è voltarsi con furia, come quì. *Joquare de sbaratto* disse il Capassi in un Sonetto stampato, per far il bravo, il Rodomonte;

(6) *Cogl.* . . , voce Latina. Nella Priapea Car. 13.

. . . nos pudore pulso
Stamus sub Jove coleis apertis.

E nel 28.

Sed cum tu posito deus pudore
Ostendas mihi coleos patentes.

Il Capassi nel II. dell'Om.

Che parle tu, Coglione, de tornare,
L' Astroloco tu pure ne' aje da fare?

L' AQUELA, LA GATTA, E *LA SCROFA SARVATECA*. FAV. IV.

1.

Mo ve la jecco, e dico chesta è essa,
Senza strujerme chiù lo cellevriello,
Giacchè quanto chiù bao pe ghì de pressa,
Chiù se nce mette nmiezo Farfariello.
I' mme lo ssonno c' ha da rescì a bessa (1)
Sto bolè vestì Fedro da Coviello; (2)
Ma vengane che bole, o bene, o male,
A l' utemo che n' aggio? manco sale.

2.

Tutto lo zuco, tutto lo ccostrutto,
Ch' Asopo vole che da ccà se cacce,
E' che non s' aggia fede a no frabutto, (3)
Che parla co doje lengue, ed ha doje facce.
Io darria no consiglio asciutto asciutto,
De darle ciento punia a li mostacce;
Pocca chiù peo de chille non se danno,
Che diceno na cosa, e n' auta fanno.

E chi

AQUILA, FELES, ET APER. FAB. IV.

Aquila in sublimi quercu nidum fecerat:
Feles cavernam nacta in media pepererat:
Sus nemoricultrix fœtum ad imam posuerat:
Tum fortuitum feles contubernium

3.

Chi mo de chesto se nne vo accertare,
Faccia favore lejere sta chella,
Ca co le mmane lle faccio toccare,
Che bo dì fa ço chiste commenella. (4)
DONCA, pe tirà nterra, e abbreviare,
Dice lo tiesto de sta Favolella,
Che benettero a ffa scasoalmente
Na vota tre Anemale refferente

4.

Ncoppa a na cerqua, agnuno separato
Lo nido pe nce mettere li figlie;
Erano chiste n' Aquela, e pigliato
S' avea lo puosto ncimma có li figlie;
Na Gatta, e no casuorchio (5) *avea trovato*
Mmiezo a la chianta, e nce tenea li figlie;
La terza era na Scrofa, e chesta sotto
A lo pedale avea puosto lo chiotto. (6)

5.

De tutt' e chiste tre la chiù cattegna (7)
Era la Gatta, e la chiù mmediosa,
E chiù de tutto mo, ch' auta streppegna
Vedea stare co essa, n' arreposa;
Perzò state a sentì che marcangegna (8)
Trovaje pe dare a chille na cagliosa, (9)
Na cagliosa nfra cuollo, spalle, e rine,
E levarse da tuorno st' vicine.

Sa-

Fraude, & scelesta sic evertit malitia.
Ad nidum scandit volucris: Pernicies, ait,
Tibi paratur, forsan & miseræ mihi,

6.

Saglie a l' Aquela ncoppa a lo cimmone,
E lle dicette tutta sbagottuta:
Non saje chello che fa chillo scrofone?
A sta chianta le rradeche scafuta
Pe la jettare nterra, e accossì pone
Piglià sti figlie nuoste, nch' è caduta.
Mmara mene, sto schiuoppo si soccede,
Nne stennarraggio appriesso anch' io li piede.

7.

Comm' essa appe a l' auciello accossì ditto,
E co sta mpocchia tutto sbalorduto,
Scenne a la scrofa abascio zitto zitto,
E lle dice: Oh che ccosa aggio saputa!
Chisto, che sta co nnuje, che sia mmardditto,
Auciello malenato, cannaruto
Te vo arrobbà li figlie, e ghiurno, e notte
Te fa la spia, quann' jesce da sse grotte.

8.

Io mo t' aggio avisata, tu le gguarda,
Ca i' puro me quartejo (10) li figlie mieje;
E dicenno accossine la masarda
Lassaje la scrofa appena che se reje;
Se nne va po, ca l' ora già tarda,
E se mette a bedè chello che n' eje.
Mmocca a la casa sta tutto lo juorno,
Fegne paura, e tenemente attuorno.

E sulo

Nam fodere terram quod vides quotidie
Aprum insidiosum, quercum vult evertere,
Ut nostram in plano facile progeniem opprimat.

9.

E sulo nche fa notte chiano chiano
Scenne, che manco tocca pede nterra,
E pe bedè lo stommaco si è sano
Nzò che lle vene nnanze tutt' afferra;
Quanno s' è saziata, a mano a mano
Se retira a la tana, e llà se nzerra,
Addò, data a li figlie la zizella,
Torna da capo a ffa la sentenella.

10.

Ntratanto, pe ppaura che non cada
La cerqua, da li ramme non se parte
L' Aquela, ed a lo civo non abbada.
Cossì la Scrofa fa da l' auta parte.
Ma che sserve de grazia che mme vada
Fruscianno (11) a dì sto fatto a parte a parte?
La fin' è, che dejune ste doje mamme
Co li figlie llà morzero de famme.

E de

Terrore offuso, & perturbatis sensibus,
Derepit ad cubile setosæ Suis;
Magno, inquit, in periclo sunt nati tui:
Nam simul exieris pastum cum tenero grege,
Aquila est parata rapere porcellos tibi.
Hunc quoque timore postquam complevit locum,
Dolosa tuto condidit sese cavo:

L

II.

E de le ccarne lloro, o poverelle!
Fecero fa no pasto a li gattille,
Quanno a li figlie de sarvà la pelle
Credavano, e se perzero co chille.
DE sti corrive, e de sti trainielle
Se nne fanno a lo juorno chiù de mille.
Perzò, comme diceva, state attiente,
Pocca sto Munno è chino d' aleviente. (12)

TI-

Inde evagata noctu, suspenso pede,
Ubi esca se replevit, & prolem suam,
Pavorem simulans prospicit toto die.
Ruinam metuens Aquila ramis desidet:
Aper rapinam vitans non prodit foras.
Quid multa? inedia sunt consumti cum suis:
Felisque catulis largam præbuerunt dapem.
QUANTUM homo bilinguis sæpe concinnet mali,
Documentum habere stulta credulitas potest.

(1) *Bessa, Vessa*. Molto bella, ed erudita è l'origine di questa voce ritrovata dal Signor Caffitti; *VESSA*, dic' egli, *da' Toscani detta* Vescia, *è un' emissione di fiato per lo diretano senza strepito. Ne' Glossarj si trova la voce*, Vissium, e Vissio *in questo senso. Pretendono alcuni, che questa parola derivi dal verbo* Visio, visis, *che dinota appunto lo stesso, e questo verbo si truova in un luogo di Lucilio addotto da Nonio Cap. II.*, §. 46., *quantunque i Critici vi sospettino qualche pecca de' Copisti. L' origine di tutte queste voci assolutamente è dal verbo φυσιάω* anhelitu sufflo.

(2) *Vestì Fedro da Coviello*. Darò altrove l' etimologia di questa voce *Coviello*; ma quì non posso astenermi di non trascrivere un grazioso Sonetto inedito del nostro Capassi scritto su un certo *D. Pippino*, che eccellentemente sapeva far il *Coviello* in Commedia. Così egli ragguagliando di ciò un suo Amico:

Nfra

Nfra ſta chietta, che receta a l' impronto
Parea de fa mancanza Ragozino
Che facea lo Coviello accoſſì fino,
Che ogn' auto a fronte a iſſo era no tonto.
Ma na proviſta guappa mo te conto.
Se chiammaie co la chiorma D. Pippino,
E nche aſcie a fa lo Covellino,
Chillo se po ſtipà, di ch' è n ruonto.
Mo sì che l' arte ſoja lle renne a ſciore;
A chella veſta nce volea ſta francia,
Ca taffeo, e ſcena ſongo frate, e fore.
A dì lo vero iſſo non piglia mancia,
E l' afficio lo fa comm' a ſignore;
Si vagno non ha maje, vaſta che maucia.

Volentieri direi chi fu queſto *D Pippino*, ma più di un riguardo non me 'l permette, tanto maggiormente perchè egli poi divenne un gran Valentuomo de' noſtri tempi.

(3) *Frabutto*, cioè furbo, malizioſo. Non è improbabile che ſia voce guaſta dal diminutivo Toſcano *furbetto*. Preſſo noi la plebbe non l' uſa così ſpeſſo, come il ceto migliore, ma per tutto s' intende.

(4) *Commenella*, unione; latinamente *conventiculum*, da *convenio*.

(5) *Caſuorchio*, cioè buco, cavità nella pianta, che ſi dice anche *Catafuorchio*; ed è voce tutta Greca Κατατάφρος, compoſta da Κατά, che in compoſizione val *deorſum*, *valde*, e τάφρος *foſſa*. Da *Caſuorchio*, o *Catafuorchio* ſi fa il verbo *Nceaforchiare*, e *Nforchiare* ſpingere, mettere, o naſcondere checcheſſia in un buco. Il Capaſſi fece *Ncarafocchiare* nell' Om. in queſta belliſſima ſtanza:

Comm' a quanno lo povero Craparo,
Che ſta paſcenno ncopp' a quacche autura,
Vede venì na nuvola da maro,
Che Ponente la votta ſcura ſcura;
Iſſo, che ſape a ddì, ſi coſta caro
Lo llaſſare le crape a la verdura,
Prieſto dinto a na grotta, miezo muorto,
Ncarafocchia la mantra, e piglia puorto.

(6) *Lo chiotto*, le natiche, il ſedere; voce uſata dal Capaſſi nel I. dell' Om.

E abbottarrà lo chiotto a lo qualiſſo.

Credo per ſicuro che venga dal Greco Γλουτός, *clunes*, *nates*:

(7) *Cattegna*, cattiva, ma quì propriamente è invidioſa.

(8) *Marcangegna*, Vale ſottil

rittrovato. Appresso ne darò la sua origine.

(9) *Cagliosa* vedi sopra alla pag. 54. Not. 14.

(10) *Io puro me quartejo ec.*, cioè mi difendo i miei figliuoli. *Quartejere* è voce tolta dalla scherma. *Gli Schermitori Napoletani* (sono parole del Caffitti) *dicono* Quartiarse *a chi si mette in guardia nella* quarta posizione, *nella quale, colui che si vuol situare in difesa, fa inchinare a diritta il lato esterno del braccio, e dirigge a sinistra il forte della spada.*

(11) *Mme vada fruscianno*, cioè prendendo soverchia cura e sollecitudine, ovvero inquietando. Dicono i Napoletani *Frusciare lo cauzone a quarcuno* per dargli noja, fastidio. Il Cortese nella Rosa At. V. Sc. 10.

Io sto che scannarria Scannarebecco,
E chisto mo mme fruscia lo cauzone.

E' voce leggiermente alterata dal *Frugare* de' Toscani, ch' è spingere, stimolare. Da *Frusciare* facciamo *Frusciamiento*, inquietitudine, noja.

(12) *Aleviente*, Ladri, insidiatori della robba altrui. E' vocabolo antico, oggi più non usato. Il Cort. nel II. del M. P.

E conoscieva tutte l' alevente,
E sapeva d' ognuno lo trattare,
S' era pe le ssaccocziole valente,
O s' era armuso pe lo scoppejare,
S' era pe fare truffe delegente,
O se sapea le pporte smafarare ec.

Parmi, che comodamente si possa trarre da Ἀλιεὺς, εος, *Piscator*, preso in questo stesso sentimento di Ladro, come qualche volta lo pigliavano i Latini. Il Settano in una Satira, non ben mi ricordo quale:

. . . . . *venuunt patrimonia Divi*
Fœnora quæ sapiunt; quamquam fraterculus ille
Piscator Cœlo adscribat, Geniisque beatis.

TIBERIO MPERATORE A NO SCHIAVO DE CHILLE, CHE GUARDAVANO LO CASINO SUJO A MISENO. FAV. V.

1.

Si nc' è chi crede che sto fatteciello,
Che mo ve contarraggio filo filo,
Sia mmenzione de chillo scartiello, (1)
Che sapea dì le ccose tanto a pilo,
Saccia ch' è storia chesta, ed a martiello
Serve a cierte pe fa lo contrapilo,
A cierte facennune ntramettiente;
Che pareno fa assaje, e fanno niente.

2.

La storia è bera, pocca Fedro nuosto
La conta pe sortuta a tiempe suje,
E lo ppotea sapè, c' assaje descuosto
Da lo luoco nò steva addove fuje.
Ma sia che boglia, a chesto nò mme ntosto, (2)
Pigliatela pe nzò che pare a buje.
Io nquanto a mme vorria dare addò tene,
Ca tutto lo rrestante aggio a li bene. (3)

L 3 DON-

CÆSAR AD ATRIENSEM. FAB. V.

Est ardelionum quædam Romæ natio,
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,

3.

DONCA chisto è lo quateno. Sacciate,
Che na vota Tiberio Mperatore,
Venenno co la posta a sta Cetate,
Fuorze pe se spassà lo mal' ammore,
Le bestie, o che se fossero spallate,
O venuto lle fosse vantecore, (4)
Quanno propio a Miseno fu becino
Scese, e se nne ghìo ncoppa a lo Casino.

4.

Ncimma a la ponta a chella montagnella
Steva chisto Casino fravecato,
Bello, che te parea na palommella,
Si da lontano l' avisse sguardato.
Pe vvista nò n' asciave (5) *auta chiù bella;*
Ca se vedea da chisto, e chillo lato
La marina Toscana, e chesta nosta;
Luoco pe sciauriare fatta a posta.

5.

Sta fraveca de spanto (6) *avea Lucullo*
Senza sparagno fatta a spese soje.
E ba ca nce trovave qua mantrullo,
Erano tutte cammere p' Aruoje.
De spasse po nò nce mancava nullo,
Demmanna pur' a lengua nzò che buoje;
Cca Ciardine, e boschette, ccà fontane,
Ccà li pisce afferrave co le mmane.

Ccà

Sibi molesta, & aliis odiosissima.
Hanc emendare, si tamen possum, volo
Vera fabella: pretium est operæ attendere.

6.

Ccà benuto Tiberio, ment' a spasso
Se nne va bello pede catapede, (7)
No Schiavo guardiano de lo passo
Disse. Ah Fortuna guitta mo se vede!
E 'ndire chesto corze de strapasso,
Che se nc' avette a sfracassà no pede,
A na fontana corze, e d' acqua anghiette
No gran sicchio, e sentite che facette.

7.

Isso jeva vestuto de manera
Che, si sta vota Fedro nò la sbaglia,
Avea de Tavernaro meglio cera;
Pocca portava ncuollo na tovaglia,
Che co le ffrance arreto la groppera
E nnanze le toccava la nguinaglia,
E co lo sicchio mmano jea adacquanno
Pe ddò Tiberio jeva spassianno.

8.

Lo Mperatore a chesto nò nc' addeva,
O si nc' addeva nò nne facea cunto.
Quarche bota nfra se se nne vedeva,
Ma facea comm' a chillo de lo cunto. (8)
Tiberio sarchiapone (9) *be sapeva,*
Che bolea dì co chesto chill' accunto,
Ma lo facea adacquà, ca chelle strate
Erano asciutte e arze pe la State.

Cæsar Tiberius, quum, petens Neapolim,
In Misenensem villam venisset suam,
Quæ monte summo posita Luculli manu,

9.

Chillo da ccà, e da llà, sempe a la vista
De lo Patrone l' acqua jea jettanno.
Si stratone votava, e isso a bista
Se facea nnante, e sempe jea adacquanno.
Sta fonzione, chi l' avesse vista,
(Si mme lo bago buono allecordanno)
Chella puro vedere avria potuto
Che na vota fic' io; Tiempo perduto!

10.

Nfine quanno pigliato s' appe sfizio
De sto ghire e benì soa Maestà,
E lo schiavo credea pe sto servizio
Mmacaro de n' avè la libertà,
Lo Mperatore, che tenea lo vizio
De non fa grazia a nullo, disse: Eilà?
E chillo che tenea le rrecchie pesole (10)
Lle sauta nnanze nsubeto de pesole. (11)

E tut-

Prospectat Siculum, & prospicit Tuscum mare,
Ex alticinctis unus atriensibus,
Cui tunica ab humeris linteo Pelusio
Erat destricta, cirris dependentibus,
Perambulante læta Domino viridia,
Alveolo cœpit ligneo conspergere
Humum æstuantem, come officium jactitans:
Sed deridetur. Inde notis flexibus
Præcurrit alium in xystum, sedans pulverem.
Agnoscit hominem Cæsar, remque intelligit.
Id ut putavit esse nescio quid boni,
Heus, inquit Dominus; ille enimvero adsilit:

II.

E tutto alliegro co no passo arreto,
Mente aspetta da chillo lo schiaffitto
(Chist' era a chille tiempe lo decreto
Quanno faceano franco nò schiavitto)
Tiberio disse: Traseme dereto:
Nc' aje perzo quant' haje fatto, zompannitto;
Pocca li schiaffe mieje, si no lo ssaje,
Le benno, core mio, cchiù care assaje.

L' AQUE-

Donationis alapæ certæ gaudio.
Tum sic jocata est tanti majestas Ducis.
Non multum egisti, & opera nequidquam perit;
Multo majoris alapæ mecum veneunt.

(1) *Chillo scartiello*. Intendi Esopo, che si crede essere stato gobbo della persona, e bruttissimo. L' Ariosto nel C. XLIII. del suo Orlan. Fur. St.135.

Poi di fattezza, qual si pinge Esopo
D' attristar, se vi fosse, il Paradiso,

Vedi innanzi al Prologo del Libro I. di queste Favole alla stanza 2.

(2) *A chesto nò mme ntosto*, cioè, non mi ostino. *Ntostare* è presso i Napoletani indurire, e ostinarsi; Dal supino *Tostum* di *Torreo es* si è fatto questo verbo, perchè il fuoco alcune materie indurisce, secondo quel detto di Virgilio nell' Egl.VIII.

Limus ut hic durescit, & hæc ut cera liquescit
Uno eodemque igni . . .

(3) *Aggio a li bene*, cioè non ne fo conto; E' maniera di dire originata dal *cedo bonis* de' debitori decotti, che ne tempi barbarici presentavano il deretano a i colpi del creditore, secondo quella massima legale *qui non habet in aere, luat in corpore*.

(4) *Vantecore*, per *antecore*; morbo qualunque. I Maliscalchi hanno *Antecore*, e *Retecore*. Domandagliene.

(5) *N' asciave*, Non truovavi. Appresso darò l' origine di questo verbo.

(6) *Sta fraveca de spanto*, cioè quest' edificio magnifico, maraviglioso, che spaventava a vederlo; *spanto* è voce tutta Spagnuola *Espanto*, spavento, da *espantar*, spaventare.

(7) *Pede catapede*. Nell' istesso significato disse Dante nel XXVIII. del Purgatorio:

E piede innanzi piede appena mette.

E' il ποῦς κατὰ πόδα de' Greci, e vale camminar lentamente. Il

Cortese nella Rosa At. I Sc. I.

Ora cheſſe arrevate
Nnante a me coſsì pede catapede.

(8) *Facea comm' a chillo de lo cunto*, cioè faceva il sordo, o cosa simile, come si narra ne' Conti, e nelle Novelle di qualcheduno. E' maniera di dire proverbiale frequente nella bocca del volgo.

(9) *Tiberio ſarchiapone*, cioè, di soprattino, e cupo intendimento, essendo qui aggiunto; perchè usato come sustantivo è nome proprio. L' Eroe del *Cerriglio ncantato*, Poema del nostro Cortese, si chiamava *Sarchiapone*; Ivi al Canto I.

Mente ch' io ſcrivo ncoppa no vreccione
Vierze pe mmortelare Sarchiapone.

Ed è peggiorativo di *Sarchia*, come appare da quest' altro luogo del medesimo Poeta, al Canto sopra citato:

Na voce, comme ſceſſe da no cuorno,
Diceva: ſuſe, Sarchia, vi ch'è ghiuorno.

Sarchia probabilmente da Σαρξ, *caro*; quasi uomo tutta carne, cioè grascio, e grosso. Poi, perchè chi è tale sembra, che, come nella mole, così avanzi gli altri nel senno; e nella maniera del pensare, di qui può credersi che sia venuto all' aggiunto *ſarchiapone* il significato innanzi esposto. Più d' uno dirà: *Viden' otium, & cibu' quid facit alienus!* Ma nulla è di ciò. Più volte ho detto, che tutto dee pigliarsi a riso.

(10) *E chillo che tenea le rrecchie peſole*, vale, che stava all' erta, attentissimo. Nella Lettera del Cortese che principia *Comme vuoje, frate ec. E mente lo viecchio diceva accoſsì, e io ſteva co l' aureccchie peſole, e appezzute p' auſoliare coſsì ſapute coſe feloſofeche ec.* Truovasi presso Dante, Inf. C. 28., la voce *peſolo*:

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Peſol con mano, a guiſa di lanterna.

Viene dal verbo *Pendeo*, che i Latini usavano nel significato di star sospeso d' animo, cioè, in forse tra la speranza, e 'l timore.

(11) *Nſubeto de peſole*. E' detto avverbialmente, e vale di peso, come nella Rosa At. IV. Sc. 7.

Se chiſto more ſenza perdonare
Non ſe ne va de peſole a lo nfierno?

E nella Lettera dello *Smorfia* più volte citata: *Sciuliaje, e deze zippo e de peſole dinto no zanco chiatrato.*

L' AQUELA, LA CORNACCHIA, E LA CESTUNIA. FAV. VI.

I.

LA ſpata, la rotella, (1) lo broccbiero, (2)
Lo ghì veſtuto de maglia, e de chiaſta
Songo bona defeſa, a dì lo vero,
Ma quanno puro aje n' armo che te vaſta;
Ca ſi nò, non te valeno no zero
Contr' a no guappo, che te le ccontraſta,
Contr' a no guappo, dico, che pe niente
Se fa venì lo fummo a li morſiente.

2.

Ma tanno propio può dì ca sì ghiuto,
Quanno uno a chillo mette pe la via,
E le mpara lo muodo cchiù ſpeduto
Pe ffa no tuorto, na ſoperchiaria.
O razza nfamma, razza de cornuto,
Che te pozza piglià chillo che ſcria!
Nò baſta che chi pò voglia fa male,
Si porzì tu nò l' ugne li ſtivale.

Sen.

AQUILA, CORNIX, ET TESTUDO. FAB. VI.

CONTRA potentes nemo eſt munitus ſatis;
Si vero acceſſit conſiliator maleficus,
Vis, & nequitia quidquid oppugnant, ruit.

3.

Senza te fuorze tanta scenosfegge (3)
Non farria no potente crapicciuso,
No poverommo n' avria tanta sfriegge
A lo nore, a la trobba, a lo caruso,
Non tanta vicallaje, tanta delliegge,
Cosa da fa no marmoro piatuso,
Nè l' auciello de Giove, sibbè forte,
A la Cestunia data avria morte.

4.

Lo fatto è nfonte: N' AQUELA affammata,
Pe non avè trovato meglio civo,
Na Cestunia da terra avea levata:
Ma non fu meglio caccia, che corrivo;
Ca nche se vedde chella sbenturata,
Mmiez' a le granfe a chill' auciello arcivo, (4)
Reteraje coda gamme, vraccia, e cuollo,
Sott' a la coperchiola ch' avea ncuollo.

5.

Da ccà, da llà, comme palla bolera (5)
L' Aquela la revota, e la martella;
Ma pe tutte le bie muodo nò nc' era
De scardà de chill' uosso na stizzella.
S' er' essa mberrezzuta (6) *de manera,*
Che na Furia pareva ncopp' a chella,
Quanno pe llà becino ecco passaje
Na Cornacchia mpaccera, e se fremmaje.

Ed

Aquila in sublime sustulit Testudinem,
Quæ quum abdidisset cornea corpus domo,
Nec ullo pacto lædi posset condita;

6.

Ed a l' Aquela diſſe: Veramente
N' è mala caccia nò cheſſa c' haje fatta:
Ma pare a me che non te ſerve a niente,
Mente dint' a ſſo cuoſciolo (7) s' acquatta.
E, ſibbè ſi' n' auciello aſſaje valente,
A luongo ghì ſſo piſemo te ſchiatta.
Perrò., ſi nc' è pe mme la porzione,
Te faccio arrivà a caſa de Barone. (8)

7.

N' appe ſcomputa ſt' utema parola,
Che quanto voze l' Aquela appronimeſe,
E la Cornacchia lle facìe la ſcola
De che ha da fa pe ſe jettà le ſpeſe.
Apre ſſe ſcelle, diſſe, e 'n auto vola,
E tienemente attuorno ſto paeſe,
E addò na preta toſta chiù de ncunia
Vide, laſſace ncoppa ſſa Ceſtunia.

8.

Ca ſſa caſa de cuorno ch' ave cheſſà,
Se rompe, e tanno te porraje sfammare.
Non te ſcordà perrò de la promeſſa,
Ca le cconſurde s' hanno da pagare.
Coſsì dicenno l' Aquela de preſſa
Volaje a le ſtelle, e ſenza chiù aſpettare
A la ſcura Ceſtunia da taut' auto
Ncopp' a no ſcuoglio fece fa no ſauto.

Coſ-

Venit per auras Cornix, & propter volans,
Opimam ſane prædam rapuiſti unguibus,
Sed niſi monſtraro, quid ſit faciendum tibi,

9.

Coſsì ſta sfortunata che ſecura
Se credea ſtare dint' a chella ſcorza,
Che ſatta l' avea attuorno la Natura,
De duje devette cedere a la forza.
De chelle ccarne l' Aquela appe cura
De nne ſa parte a chella bona ſcorza,
E la Cornacchia nne reſtaje contenta,
Ma chiù l' Aquela aſſaje, che l' avea venta.

LI

Gravi nequidquam te laſſabit pondere.
Promiſſa parte, ſuadet ut ſcopulum ſuper
Altis ab aſtris duram inlidat corticem,
Qua comminuta facile veſcatur cibo.
Inducta verbis Aquila, monitis paruit,
Simul & magiſtræ large diviſit dapem.
Sic tuta quæ Naturæ fuerat munere,
Impar duabus occidit triſti nece.

(1) *Rotella*, Arma da difeſa di forma rotonda, ſimile allo ſcudo, latinamente *Pelta*.

(2) *Brocchiero* E' voce Italiana. La Cruſca: *Ad una ſorte di rotelle piccole fatte, per lo più, di ferro, diciamo* Brocchiero. Dell' origine di queſta voce coſi il Muratori nella Diſſert. XXXIII. Brocche, *ſiccome accennai nella Diſſert. XXVI. chiamarono i noſtri vecchi i pali, e chiodi di legno e maſſimamente di ferro. Noi Modeneſi tuttavia riteniamo il nome di* Brocchette, *per diſegnare i chiodi più minuti di ferro. E perche nel mezzo di alcune ſorti di ſcudi ſi conficcava un' acuto, e ſodo chiodo, perciò furono appellati* Brocchieri. *Anche i Franzeſi hanno* Broche *nel medeſimo ſenſo, e forſe noi da eſſi abbiamo preſa queſta voce.*

(3) *Scenofegge*, latinamente *Flagitia*. chi ſa ſe non vien dallo *Σκηνοπηγία* degli Ebrei?

(4) *Auciello arcivo*, Cioè fiero, e crudelè. *Arcivo* da arcigno. La Cruſca: *Far viſo* arcigno, *quaſi* arricigno *da* arricciare. *Il Pulci nel Morgante*:

Margutte gli faceva un viſo arcigno.

Dicen-

Dicendo, tu fai scorgerti un briccone.

Far viso arcigno, *Lat.* Torvo vultu intueri, torve aspicere. Non pare però che in questo significato si possa pigliare *Arcivo* in quel verso del Cortese nel II. del viaggio di Parnaso dove si dice che Apollo

Zennaie lo Sciorentino, ch' era arcivo,

Che se nzeccasse a isso rente rente.

perciocchè ivi pare che più tosto noti uomo intendente, o come noi diciamo, *che capesse a bista pe l'ario*, ma forse altrove esaminerò meglio questa voce, che ora ho fretta.

(5) *Palla bolera*. E anche *volea*. Così si dice quella palla che nel giuoco si ributta con tutta la pianta della mano, la qual pianta i Latini chiamano *vola*. Scipione Ammirato nelle Annotazioni sopra quel Sonetto del nostro Rota, che principia:

Questa scolpita in oro amica fede &c.

scrive così: E *che fia la pianta della mano* vola, *infin oggi in Napoli dicono, quando si ributta una palla nel giuoco con tutta la pianta della mano*, La volea. Da *vola* si è fatto il verbo *involare*, Catullo nel Car. 26.

Remitte pallium mihi meum quem involasti.

e l' Italiano imbolare.

(6) *Mberrezzata*, imbizzarrita, imbestialita.

(7) *Cuosciolo*, guscio.

(8) *Te faccio arrivà a Casa de Barone*, cioè ottenere il tuo intento. Nella Rosa At. I. sc. 3. in fine.

Jammo, ca si nc' arrivo
A Casa de Barone
T' accatto no Corpetto, e no jeppone.

Una simile espressione truovasi in una antica canzone, che è la qui sotto registrata, estratta da un antico MS. che si conserva dal nostro onoratissimo Signor D. Agnello Piscopo. Eccola.

CANZONE

Composta, e recitata nel 1499. *nelle nozze del* Re Ferdinando II. *Con l' Infanta* Giovanna *sua moglie.*

Io te canto in discanto
Di Spirito Santo,
Per Santo Matteo,
E per Santo Bartolomeo,
Hora a Dio honore,
E de lo Salvatore
Siamo arrivati in casa Barone:

Ri-

Barone, e Baronazzo,
Che fabreca palazzo;
'Ncoppa a palazzo 'ncè na palommella.
O palommella, che puorte 'n pizzo?
Carofano, e cannella,
E battesimo de Christo.
Dauci, messere, si 'nce dice dare,
La Luna è broca, e non vedimmo andare.
O de lo Castiello?
Prestaci no cortiello,
Ch' avimmo n' asiniello,
Ch' è povero zoppariello;
Lo volimmo scorticare:
L' ossa a li cani,
La pelle a cinque grana.
Longa, sperlonga per 'nfi a Santa Lena,
Dio te guarde la bella mogliera.
Longa, sperlonga 'nfi a Santo Vito,
Dio te guarde lo bello marito.
Longa, sperlonga 'nfi a Sant' Antuono,
Dio te guarde lo bello figliuolo.
Longa, sperlonga 'nfi a Santo Jasso,
Dio te guarde la bella Vajassa.

Si truova aggiunto a tal Canzone enimmatica un lungo Comento, fatto a richiesta della moglie di D. Pietro di Toledo, pieno affatto di inezie, salvo la contezza, che abbiam per esso di essere stata recitata nel Palazzo Aragonese, innanzi agli Sposi Regali, senza esser capita; e che fosse intesa non di meno d' alcuni Cavalieri, che si trovavano in Corte.

LI MULE, E LI MARIUOLE.
FAV. VII.

1.

QUANT' uommene nce so sott' a la Luna;
E nce sarranno appriesso, e nce so state,
Pe nnustria, o pe faore de Fortuna
Oro, ed argiento a possedè arrevate,
Tutte, si l'addemmanne, chi ped una,
E chi pe n' auta via so ncojetate;
Pe chesso nò ncè ricco, che n' ha lita;
Ca l'oro tira comm' a calamita.

2.

Ma che de lite, e de ncojetamiento
Ve stongo a dì, che songo rose, e sciure,
Si tanta pe chist' oro, e pe st' argiento
Manco so state de campà secure?
Ed hanno avuto, parte a trademiento,
Parte mpalese morte, e sebbeture,
E senza purga, e senza mmedecine
So ghiute a tirà prete a le Gavine. (1)

O via

MULI, ET LATRONES.
FAB. VII.

Muli gravati sarcinis ibant duo;
Unus ferebat fiscos cum pecunia,
Alter tumentes multo saccos hordeo:
Ille onere dives, celsa cervice eminens,
Clarumque collo jactans tintinnabulum:

M

3.

O viatiſſo chillo, a chi lo ppoco
Vaſta, e la povertà chiamma recchezza,
E d' arrecchire, chiù che da lo ffuoco
Se guarda, e l' oro sfuje, e nò l' apprezza.
Chiſto ſulo ſta ſempe nfeſta, e nghiuoco,
E l' è ſore carnale l' allegrezza.
Magna ſecuro, e dorme a ſuonno chino,
Nè ſa che bo dì tuoſſeco, o aſſaſſino.

4.

ECCO duje Mule carreche a martiello
(Dicea pe fa ſta veretate aſpreſſa
Aſopo de ſegliule a no rotiello)
Jevano ncompagnia pe na via ſteſſa.
Uno portava chiù de no ceſtiello
Addò li Percetture aveano meſſa
Na groſſa quantetà de denaraglia, (2)
E ghiea a la Corte, che n' avea na maglia.

5.

L' auto compagno chine d' uorgio e bena
Portava ſacche ncuollo, e benea apprieſſo.
Lo Mulo, che tenea ricca la ſchena,
Non ſapev' iſſo che l' era ſoccieſſo.
De manera chell' oro l' avea chiena
La capo de ſoperbia, che lo ſteſſo,
Ch' era già ſtato, chiù non ſe credeva,
E pe chiù d' anemale ſe teneva.

Lo

Comes quieto ſequitur, & placido gradu.
Subito latrones ex inſidiis advolant,
Interque cædem ferro mulum truſitant.

6.

Lo campaniello, ch' avea ncanna appiso
Faceva schiassejà tre mmiglia arrasso,
E cammenava, che avarrisse criso,
Che co manc' arbascìa jesse Gradasso.
Chillo de l' uorgio te parea no mpiso,
E nciampeche pigliava ad ogne passo:
Co lo cuollo jettato pe nfi nterra
Parea la mmala Pasca che l' afferra.

7.

Accossì cammenanno chiste duje
Sentettero li Latre lo rentinno, (3)
Che facea lo battaglio, e chiù de duje
Co no sisco se dezero lo zinno.
La gente, che beneva co sti duje
Appe pe la paura a scì de sinno:
A chillo sisco sennose addonata
Che assasine chill' erano de strata.

8.

Chille da ccà, e da llà l' esceno nnanze
Co ciente, e fuorze chiù vucche de fuoco, (4)
Strillanno: Tutte nterra co le ppanze,
E non sia chi se mova da sto luoco.
Li Mulattiere afferranò le llanze,
E ccà vidiste fa no bello juoco:
S' attaccaje na vattaglia, ma a la fine
Lo triunfo cantajeno l' assassine.

Diripiunt nummos, negligunt vile hordeum.
Spoliatus igitur casus quum fleret suos,
Equidem, inquit alter, me contemptum gaudeo.

9.

Che ſubbeto da mane a lo traſoro
Dezero, e prieſto te lo sbaliſciajeno,
Lo Mulo che portato avea chell' oro
Mmiezzo a chella barruffa ſportoſajenò,
Chillo de l' uorgio, pecchè parze a lloro
Che n' avea corp' a niente, lo laſſajeno,
E lle laſſajeno puro chille ſacche,
Che a fronte a le mmegnole (5) erano tacche.

10.

Già a lo mulacchio ogn' arbaſcia paſſata
L' era da capo poi, che fu feruto,
Ed era pe metà, pe la ſgargiata,
Vivo, e pe l' auta a l' auto Munno juto;
Quanno lo ſozio, che l' avea ſcappata,
E ſano da la buglia (6) n' èra ſciuto,
Facette ſto pparlà, che ſproſſummaje
Co no bravo vernacchio (7) che ſparaje.

11.

Si nc' è quarcuno, che lo chiù ccontiento
Se pò chiammare, io ſongo chillo appunto,
Che no muorzo de pane m' arrevento, (8)
E faccio comm' a chillo de lo Cunto.
Ecco ccà de ſto ppoco che mme ſtento
Nò n' hanno mo ſti Latre fatto cunto.
Chill' era ricco, e l' hanno sbennegnato, (9)
No pilo a me non hanno ſtorzellato. (10)

LO

Nam nihil amiſi, nec ſum læſus vulnere.
Hoc argumento tuta eſt hominum tenuitas;
Magnæ periclo ſunt opes obnoxiæ.

(1) *So ghiute a tirà prete a le Gavine*. Vale semplicemente, son morti. E' questo un nostro adagio usato in iscrittura la prima volta, se non erro, dal Capassi, Om. Lib. I.

Spero che a ssi Trojane, a ssi schefienzie
Mannate a tirà prete a le Gavine.

cioè, spero che gl' impicchiate. Egli nacque tra il nostro volgo questo modo di dire e dal costume praticato in Napoli (oggi dismesso) di sepellire gl' impiccati fuor la Città al *Ponte Guizzardo*, come il chiama un Autor del mio Cognome, cioè, Giuseppe Mormile, nel *Discorso delle antichità di Napoli*, o *Licciardo*, secondo lo Sgruttendio, il qual Ponte ora è detto *della Maddalena*, ed è vicinissimo al lido del mare all' Oriente di Napoli; e dal concorrere che in questo luogo medesimo facevano, come tuttavia fanno, i nostri fanciulli ne' dì festivi, dove per esserci gran quantità di rottami di fabbriche, che quivi dalla Città si trasportavano, come pur oggi si fa, il lido ripieno di picciole pietre lisce e tornite dalle acque salse del Mare dava loro comodità di trastullarsi, con iscagliar quelle contro alle *Gavine*, che sono uccelli marini, come sopra notammo alla pagina 23 Not. 9. e si veggono andar svolazzando, e posandosi sopra le onde, specialmente quando il mare è grosso, a grandi stuoli, e vicino al lido. Esse si chiamano da noi *Gavine*, forse con vocabolo Spagnuolo *Gaviota*, che presso quella Nazione è una sorte di uccelli bianchi della grandezza de' piccioni, che sogliono sempre stare e volare intorno a' fiumi; o pur da *Guabina*, che in quella lingua vale una spezie di pesce marino, di cui forse si cibano questi uccelli. Del sepellir, che si facevano i cadaveri degl' impiccati al *Ponte Guizzardo* ne abbiamo una chiara ripruova, oltre a molti altri, che l' hanno detto, da quell' ingegnoso racconto, che il nostro Sgruttendio (Cord. VII. Canz. 2 *Coviello Ciavola*) fa della disgraziata morte di *Paciecco*, e *Pascariello* per opera della scaltra *Quinzia Schiaffina*. Eccone parte. Parla *Quinzia a Pascariello*:

Sta sera tu, che aje ermo arcegagliardo
Aje da ire pe nsi a Ponte Licciardo.
Va comm' è notte scura
Dove lo mpiso sta fetente, e muorto;
Curre n' avè paura,
Fignete mpiso co lo cuollo stuorto:
Dapò ch' aje fatto chesto tu retorna,
E si non te contento tu mme scorna.
Nce jette lo gnorante
Cossì restanno de commegna nzembra;
Veccote l' auto Amante,
Che data cassa tratta avea a la fremma,
Dico Paciecco, e benne ntale sciorte;
Che se sarria sbentrato co la morte.
Quinzia ch' era ecciacorva,
E che malizie avea chiù de na Vorpe,

Pe tene è fatto porva ,
O Paricco , sto core , e tu
nc' aje corpa ,
Decette , e te volea mannà a
chiammare ,
Ca tu , giojello mio , mme
puoje sanare .
Se nne jette mbrodetto
Paricco lo scurisso a ste ppa-
role .
E disse io te mprometto ,
Quinzia,pe te de revotà lo Vole.
Essa tanno respose , tu haje
da ire
Pe nsi a Ponte Licciardo , e
là trasire .
Ma comme so doje ore ,
Nò nnante , nò chiù tardo ,
da llà dinto
N' haje da cacciare fore
No mpiso lo chiù frisco , e
manco tinto ,
Ma de vestito t' aje da prov-
vedere ,
Comm' a chillo , che maje
pozza parere . &c.

Perchè poi non resti dubbio, che il Ponte *Guizzardo* , o *Licciardo* , sia l' istesso che il *Ponte* oggi detto *della Maddalena*, trascriverò qui le parole del Mormile innanzi citato. Così egli l. c. *Di queste acque* (del Sebeto) *si servivano anticamente le Ville di Napoli in curare il lino. Per lo che ivi appresso al Ponte detto* Guizzardo *lungi dalla Città* 300. *passi si facevano i fusari, i quali cagionavano mal aria* . Sicchè da tutto ciò, che si è detto si può do buon loico raccorre, che questo adagio : *Ghire, o Mannare a tirà prete a le Gavine* altro da principio non notò che morire, o far morir uno di morte infame, come di forche &c. e poi per semplicemente morire senz' altro, come si dee prendere quì nel verso di questa Ottava .

(2) *Denaraglia* , grossa quantità di danari .

(3) *Sentettero li Latre lo rentinno* . *Rentinno* è voce fatta per esprimere il suono del campanuzzo sospeso al collo del mulo . Da *Rentinno* abbiamo il verbo *Rentennare* , come i Toscani hanno *Tintin* , e *tintinnire* .

(4) *Vucche de fuoco* . Intendi gli Archibusi .

(5) *Megnole* . Vedi sopra alla pag. 143. Not. 8. La sua origine mi è ignota .

(6) *Buglia* . Di questo vocabolo così mi scrive il Signor Cassitti : *BUGLIA è voce composta dalla particella aumentativa* βȣ *e dal Dorico* λύα *in vece di* λύη rissa , guerra , sedizione . *In simil senso trovo ne' Glossarj Latino Barbari la parola* Boalita *forse così storpiata da* Bulia .

(7) *Vernacchio* . In Latino *Ventris crepitus* , Correggia , sicuramente da *Vernaculum* , e questo da *Verna* il servo nato in Casa. Legga lo Sgruttendio nella Corda VII. chi ne vuol saper più .

(8) *Che no muorzo de pane m' arrevento* . Cioè , mi stento il mio pane , forse da *arroventare* , presa la metafora del ferro *rovente* ; perchè chi fatica si riscalda , e quasi divien rovente . Questa origine io la credo comune con quell' altro *Arreventare* usato pur da Napoletani in sentimento di arrabbiare , come quando dicono : *Crepa , e arreventate ncuorpo* : Cioè arrabbiati : perchè niente più riscalda , e arroventa una persona

quanto la collera, e la rabbia, onde da Maestro, come sempre, disse il Capassi nel I. del suo Omero:

Ciannone se pigliaje l' arcebecchiero,
Pecchè, assaje cchiù che lo ttirà la zappa,
L' arraggia fa venì seta addavero.

Se pur non si vuol far venire dall'*Arrovellare* de' Fiorentini, appo i quali *far arrovellare uno* è farlo venire in collera: Il Gelli nella Sporta: *Quando ella è in Casa non resta mai di gridare*, e *di arrovellare altrui*. Vedi pure il Varchi nell' Ercolano.

(9) *Chill' era ricco, e l' hanno sbennegnato*: Qui è metafora, e vale: Gli hanno tolto quanto avea, l' hanno spogliato del suo oro. Lo Sgruttendio nella Tiorba Corda I. Sonetto: *O Cecca mia*:

Non te vastava, o Cana tradetora,
De sbennegnare mille core, e mille.

(10) *No pilo storzellato*, Cioè torto un pelo, non mi hanno tocco affatto.

LO CIERVO, E LI VUOJE.
FAV. VIII.

1.

MME vene assaje da ridere ogne bota
Che no patrone veo senza jodizio
Tutta la Casa mettere a revota,
Ca va de male 'n peo senza no vizio.
Isso a la rrobba soja maje se nce vota,
E tutto mmano a gente de servizio
Lassa quant' ave, senz' auto pensiero,
E po se lagna appresso lo sommiero.

2

Lo servemiento, che te fa la gente,
Che beste a spese toje, e magna, e beve,
Si tu mperzona nò nce tiene mente
Te resce, comm' a ddì, peo de na freve.
Chillo, che serve non borria fa niente;
Chisto è lo vizio de sti mal' allieve;
E si puro qua bota uno se sbraccia,
Sempe lo ffà co le stentine mbraccia. (1)

L'

CERVUS, ET BOVES.
FAB. VIII.

Cervus nemorosis excitatus latibulis,
Ut venatorum fugeret instantem necem,
Cæco timore proximam villam petit,

3.

L'uocchio de lo patrone ſulo è chillo,
Che te fa bello, e graſſo lo Cavallo.
Ca tu na vota e doje auze lo ſtrillo,
Si nò nc'aſſiſte, ſempe sì a ſto ballo.
Mmacaro (2) ſi tu fuſſe peccerillo,
Te farria Maſto Grillo no cavallo:
Aje puoſto lo ſcaglione, (3) a comme veo,
E manco non ſaje cheſto? Oh che ſciaddeo! (4)

4

Mparalo mo, ca mme ſarraje obbrecato,
Da chello, che ſortette a no Maſſaro.
NO bello Ciervo s'era ncaforchiato, (5)
Bello, che viſto maje s'era lo paro,
Dint' a na ſerva, e nc'era poco ſtato,
Quanno li Cacciature l'abbiſtaro, (6)
Che, fatta commettiva, nchillo ſtanto
Lle dezero la caccia tutte quante.

5.

L'abbajà de li Cane, lo fracaſſo,
Che fanno pe lo voſco chiſte, e chille,
Lo ttrattrà de le tromme a ogne ppaſſo,
Li cuorne, e de tant' uommene li ſtrille,
A lo Ciervo, che ghieva de ſtrapaſſo,
Fecero janchejà nſi a li capille.
Co tutto cheſto puro iſſo pe niente
Se perze d'armo mmiez' a tanta gente.

Mo

Et opportuno ſe bubili condidit.
Hic bos latenti: Quidnam voluiſti tibi,
Infelix, ultro qui ad necem cucurreris,

6.

Mo ccà , mo llà , ſempe cagnanno vie
Sauta pe potè aſcì da la voſcaglia .
E tanto fa , che nfine lle riſcie ,
E parette a fujì chillo che ſquaglia .
Nc' erano mmiez' a chelle Mmaſſarie
Certe ccaſe de fraveca , e de paglia ,
Addò abbetava co le gente ſoje
No Maſſaro , che ricco era de Vuoje .

7.

Ccà lo Ciervo de corna a dù venette ,
E mmiezo a chelle beſtie manſoete ,
Comme meglio potìe , s' annaſconnette :
Coſsì Dio voze , o forze de chianete .
Quann' iſſo venne nullo lo vedette ,
Ca ſtevano 'n Campagna a fa le mmete ;
E cheſto appè lo Ciervo a tanta grazia ,
Che lo Cielo , e la ſciorte nne rengrazia .

8.

Ma no Voje , 'nche l' appe llà beduto ,
A la recchia lle fice ſto deſcurzo :
Da le mmane de l' uommene sì ſciuto ,
E puro ncanna a l' uommene ſi curzo ?
O mmaro a ttene , e dove ſi mmutttuto !
Chiſſe n' hanno piatà , ſo core d' Urzo .
Manco pe n' ora (e ha dì ch' è buſcìa)
Dint' a ſſa pella toja io nce ſtarria .

Se

Hominumque tecto ſpiritum commiſeris?
At ille ſupplex: Vos modo, inquit, parcite,
Occaſione rurſus erumpam data.

9.

Se facette no pizzeco, e tremmanno
Lo Ciervo, a sto pparlà, da capo a ppede,
Disse: Vuoje mieje, a buje m' arrecommanno
Pe nfi ch' esco da ccane; mo se vede.
L' ario fratanto già se jea scuranno,
E da li Campe pede catapede
Era tornato stracquo lo patrone,
E s' era puosto a fa colazione.

10.

La mogliere co' isso, e li guagliune (7)
Figlie suoje puro menano li diente.
Sulo fanno palicco (8) *li guarzune,*
C' a covernà li Vuoje stevano attiente.
Chi lle porta le ffrunne, ca diune
Erano state senza provà niente,
Chi le strocchia (9) *lo ffieno, e chi le ffoglie*
Lle porta, e chi l' attacca, e chi le scioglie.

11

Chisto trase, chill' esce, dinto, e fore
Mo va uno, mò n' auto, e non pe chesto
Nullo de lloro, manco lo Fattore
S' accorge, ch' into stea lo fattefesto. (10)
Lo Ciervo fatt' avea tanto de core,
Ma correva lo palio troppo priesto,
E diceva a li Vuoje: Ve so obbrecato,
Pocca nesciuno mm' ave scommogliato. (11)

Lo

Spatium diei noctis excipiunt vices.
Frondem bubulcus adfert, nec. ideo videt:
Eunt subinde, & redeunt omnes rustici,

12.

Lo gusto nuosto è che sto male punto
Passe, dissero chille, e te nne vaje;
Ma si vene Messere, può fa cunto,
Ca si scopierto, e tanno so li guaje.
Chillo ha cient' uocchie, e n' è favola, o cunto:
Manco vita te dammo pe nsi a craje. (12)
Nnchesto aveva 'scomputo de magnare
Messere, e ba li Vuoje a bisitare.

13.

Trase dint' a la stalla, e ghietta l' uocchie
Ncopp' a chill' anemale, e fa l' inferno,
Ca lle pare vedè chiù de doje cocchie
Patute assaje pe non avè covierno.
Nc' è tanta fronna, nce so tanta truocchie
De paglia, dice, e n' è benuto Vierno,
E facite mancà de sta manera
Lo mmagnare a ste bestie, e la lettera?

E po

Nemo animadverit: transit etiam villicus,
Nec ille quidquam sentit. Tum gaudens ferus
Bobus quietis agere cœpit gratias,
Hospitium adverso quod præstiterint tempore.
Respondit unus: Salvum te cupimus quidem;
Sed ille, qui oculos centum habet, si venerit,
Magno in periclo vita versatur tua.
Hæc inter ipse Dominus a cœna redit:
Et quia corruptos viderat nuper boves

14.

E po che nce volea a piglià la ſcopa
E levare da ccà ſte rragnatele?
Mme ſite ſulo buone a avè la lopa: (13)
Quann' è ſervizio agnuno mette vele,
Agnuno ſquaglia, agnuno ſe derropa;
Ma nce corpo io, che ſo no cannamele. (14)
Volea chiù dì, quanno la fronte autera,
Auzanno l' uocchie, vedde de la fera.

15.

Corrite ccà, rompiteve lo cuollo
Strilla, Mineco, Tonno, Sapatiello:
Mo ſſa ſcoppetta, quanto te lo zollo,
Lo Ciervo ccà lo Ciervo, Cola, Aniello.
Correttero a ſcaluorcio, (15) *a rompecuollo*
Tutte, e Ghiacovo, e Titta, e Antoniello,
E de lo Ciervo fecero meſeſca, (16)
Sficcagliannolo ſott' a la ventreſca.

Accedit ad præſepe: Cur frondis parum eſt?
Stramenta deſunt? Tollere hæc aranea
Quanti eſt laboris? Dum ſcrutatur ſingula;
Cervi quoque alta eſt conſpicatus cornua,
Quem convocata jubet occidi familia,
Prædamque tollit. Hæc ſignificat fabula;
Dominum videre plurimum in rebus ſuis;

(1) *Sempe lo ffa co le ffentine mbraccia.* Cioè di mala voglia e con rincrescimento. Il Casa nel Cap. del Martello usò una simile espressione:

Purche ti guardi torto la Signora
Parti aver le budella in un canestro.

(2) *Mmacaro*, almeno, per lo meno.

(3) *Aje puosto lo scaglione.* Vale, sei uomo già di età, e grande Scaglioni si dice propriamente a una parte de' denti del Cavallo.

(4) *Oh che sciaddeo!* Vedi alla pag. 137. Not. 8.

(5) *Nncaforchiato.* Vedi sopra alla pag. 163. Not. 5.

(6) *Quanno li Cacciature l' abbistaro.* Cioè, quando il conobbero alla vista. *Abbistare* è presso Noi quel primo accorgerci, che facciamo di checchessia, al primo veder una persona, o altro, ed è verbo formato dalle voci *a bista* che noi Napoletani usiamo avverbialmente per subbito, *statim*.

(7) *Guagliune*, che anche dicesi *Gagliune*, più conforme alla sua origine, e significa garzoni, giovanetti; da *Gaglio*, come dicesi in alcuni luoghi, e specialmente nel Contado di Molise, il *Gallo*; come pure *Gaglina la Gallina*. I Toscani hanno *Gaglioffo*: Noi diciamo *Galluffo* ad un Galletto mal castrato.

(8) *Sulo fanno palicco li guarzune*, Cioè digiunano per attendere al governo de' bovi; Quasi perche chi digiuna divien magro, e secco come un palo rimondo, e stagionato. Lo Sgruttendio alla Cord. 9. nella Canzone, che ha per titolo: *Le laude de li Maccarune*, cantò così:

Chillo ficco
No palicco,
Si nce pienze, t' arreddu-
ce.

Ovvero, come io più credo, *fare pilicco* dicesi ironicamente per *pigliar lo palicco*, cioè un fuscello, una festuca per pulirsi i denti, come fanno per ozio i fatolli; e così pare che l' abbia inteso Giannalesio Abbattutis (il Cavalier Gio: Battista Basile) nelle Muse Napoletane all' Egloga VIII.

Lo pesone mme corre,
Mme cresceno li figlie,
Li tiempe so corrutte,
Non s' asciano tornise,
La vertù non se prezza,
L' arte so già fallute,
Li buone non so biste, e conosciute
E chiù de quatto vote corro nzicco,
E sto diuno, e piglio lo palicco.

(9) *Chi le strocchia lo ffieno.* Cioè lor dispenza il fieno fatto *a Truocchie. Truocchio* da τροχος *rota, orbis* perchè si fa torcendosi il fieno, o la paglia, o altra cosa simile in giro. *Strocchiare* è disfare i *Truocchie*, cioè aprirgli, acciocchè l' animale possa meglio mangiarli.

(10) *S' accorge ch' into stea lo fattefesso*. Intendi il Cervo, la preda,

(11) *Scommogliato* scoverto, palesato.

(12) *Craje*. Voce propria nostra dal latino *cras*. Truovasi pure

pure usata da Burchiello in un Sonetto posto alla pag. 147. dell' Edizione di Londra (Firenze) 1757. , il qual per altro credesi dettato in Dialetto Napoletano.

(13) *Lopa*. gran fame. Vedi sopra *Allopare* alla pag. 26. Nota I.

(14) *Che so no Cannamele*, cioè che son dolce di sale, che vado alla buona. Il Capassi chiamò Vulcano nel I. dell'Om. *cannamele orrenno*. Ivi:

Ma de li Ddei lo riso a schiattariello
Era mbedè sto Cannamele orrenno,
Che a conca da a sciacquà de lo rotiello,
Le fa na lleverenzia non volenno.

(15) *Quanto te lo zollo*, cioè l' uccido, forse da *tollere* usato qualche volta da Latini in questo significato di uccidere. Il Capassi nel I. del suo Omero:

Vuje, che non s' ascia tuosto, che ve zolla,
Reddutte a contrastà pe na strazzolla.

(16) *Correttero a scaluorcio*. Il Capassi medesimo nell'Om. Lib. I.

Corre a scaluorcio, e bo sapè che sia.

e nella Lista delle navi:

Venne a scaluorcio con quaranta nave.

e val, correre in fretta, prestamente, a precipizio.

(17) *Mesesca*. Forse così detta quasi Κρεας των ρυκητων, *Caro mugentium*. Vedi innanzi alla pag. 103. Not. 4. il suo significato. Il Signor Caffitti crede, che da *Isicium* venga MESESCA *aggiunta la lettera M nel principio, come MARS da* Αρες, *MAMMA da* Αμμα, *e nel nostro Dialetto* Marpione da *Arpione, grande Arpia*, *ISICIUM nota un pezzo di carne, come rilevasi dal seguente luogo di Varrone. Lib. IV. de Linga Lat. ISICIA* ab eo quod insecta caro. . . . quod in extis dicitur nunc Protectum,

APILOCO

A CIOMMO GUIDO FELOSECO, E AMMICO CHIU' DE FRATE CARNALE.

PREJATE CIOMMO, e non te pigl'à collera,
Si pe scagno de stà nnanze a lo titolo,
Comm' a no cuorno me so fatto leveto
De schiaffarete arreto a sto scartaffio:
Prejate, dico, ca sta confedenzia
Te la voglio pagà co nà notizia,
A la quale tu schitto, e nesciun auto,
Saccio, che nc' averraje no gruosso sfizio;
Pocca non è de chelle che se contano
Pe dinto a ssi Cafè, che o a n'ente servono,
O pe buscie de chianta se scommogliano
(Sibbè l' scarfasegge se nce nfadano,
E se nce fanno russe chiù de gammaro)
Ma è no fatto riale, e a no Feloseco
(Vi si propio no mporta) eje no barzamo
A la chiaja fetente ch' ave a l' anema
De vederese arreto a tutte s' uommene.

Veccote

EPILOGUS.

ÆSOPI ingenio ſtatuam poſuere Attici,
Servumque collocarunt æterna in baſi,
Patere honoris ſcirent ut cuncti viam,
Nec generi tribui, ſed virtuti, gloriam.
Quoniam occuparat alter, ne primus forem,

Veccote Assopo, cioè chillo strummolo (1)
Fatto a duje pizze, chillo, che manc' obbreco
Appe de dì: Natura te rengrazio;
Pocca no scontrafatto, na scatubbio (2)
Lo fice, e de fiura accossì sbeteca, (3)
Che p' appurà s' er' ommo, o s' era scorsono
Nce voleva mmacaro miezo secolo:
Chillo che pò, pe ghionta de lo ruotolo,
Fortura se schiaffaje sott' a li cauce,
E lo vennie pe schiavo a chiù de quinnece;
Veccote, dico, Asopo mo na statola
Ha mmiez' Atene, miez' a chella nobele
Cetate, schiecco de tutta la Grezia.
Che te nne pare mo de stà notizia?
Dimme lo vero, non te siente scorrere
Pe le bene, e pe l' ossa, e pe le bisole
De piacere, e de guste no delluvio?
O bello nore! o comm' è bero propio,
Che n' ommo vertoluso, n' ommo sapio,
Priesto, o tardo che sia, s' ha da canoscere;
E si non ogge, craje vence la mmidia,
E se fa li tornise co lo cuosano!
S' è accossì, CIOMMO, non te perde d' anemo;
Ch', a dì la veretà, non pozzo credere

 (*Com-*

Ne solus esset, studui; quod superfuit.
Neque hæc invidia, verum est æmulatio.
Quod si labori faverit Latium meo,
Plures habebit, quos opponat Græciæ.
Si livor obtrectare curam voluerit,

Che n' ommo comm' a Te, n' ommo Felosceo,
Che appassa Asopo stisso de jodizio,
Aggia sempe da stà dint' a le nnuvole,
Sempe dinto a la neglia, int' a na sereva,
Senza che nullo saccia, che cchiù bedono
Ss' acchiale tuoje de quant' uocchie de luccare
Songo pe stà Cetà, che se la stirano
Pe nsi ncoppa, la cauza, a lo vellicolo.
Ma non te sta accossì comm' a catammaro.
Jesce, fatte a bedè qua hota nprubbeco,
Fa quarche ccosa, scrive quarche chelleta,
Ch' addò miette le mmano faje miracole:
E, si vuò ntenne a me, non ghì pe l' airo;
Ca le ccose massicce e letterummeche
(Ch' è chillo maro magno, addò tu naveche)
A sto Paese troppo non s' ausano.
Scrive la storia de Trastullo Perteca,
O, si cosa vuò fa, che nchiova Napole,
Votta sse mano, e stampa quarche bernia (4).
Simmele a chelle, che mo nchiazza correno
Pe coglionà la gente, o pe fa ridere.
Sta consurda de truono, cierto, a n' auto
Nò la darria pe manco de no gliuommaro: (5)
Ma nfra de nuje ste ccose non accorreno.

De

Non tamen eripiet laudis conscientiam.
Si nostrum studium ad aures pervenit tuas;
Et arte fictas animus sentit fabulas,
Omnem querelam submovet felicitas.
Sin autem; ac illis doctus occurrit labor,

De lo riesto, chi sa nc' avisse scrupolo
(Cosa, che bolentiero pò soccedere)
O te passasse pe lo chirecuoccolo, (6)
Che sia chesta consurda a lo sproposeto,
Pensa, e chesto te vasta, che io mmedesemo
Co ssa sta joja l' aggio posta mpratteca;
Sibbè no pe gollò de farme lario
Mmiez' a la gente, e fa vedere a Napole,
Che nuje puro nce stammo, nè pe mmidia,
Che maje portasse a cierte Galantuommene,
C' hanno puro ncignato, e da no secolo,
Si no la sgarro, a stroppejà ste Ffavole
(Ca nò mme pare de l' avè sto vizio)
Ma pe no cierto cricco accommenzajela,
Comme dicea, sta joja, e po pe genio
L' aggio secotejata nsi a sto tremmeno,
E tirarraggio, si Dì vò, nsi a l' utemo,
Quanno perrò nc' ha sfazione Napole,
E nesciuno volesse ncojetareme;
Ca si nò, voto vico, e a revederece.
Tu saje s' io sò nemmico de fa lotano, (7)
E si qua bota, pe ccojeto vivere,
Pe nfino a ncucollo m' aggio fatto rompere
Le llegna, comme dice lo provebbio:
Non pecchè fosse stupeto, o de marmoro;
Ca pe nnatura me dò a ffuoco nsubeto

Siniſtra quos in lucem natura extulit,
Nec quicquam poſſunt niſi meliores carpere,
Fatale exitium corde durato feram,
Donec Fortunam criminis pudeat ſui.

Peo de n' Angrese, e songo no Demmonio,
Ma pecchè saccio, ca so ccose nnutele
Sse ccostejune, e mettono mpericolo
Lo buono nomme, e la perzona propia.

FINE DE LO SECUNNO LIBBRO.

(1) *Strummolo*, voce tutta Greca Στροβιλος., *turbo*, *trochus* detto da Latini, e da Toscani Trottola. E' uno strumento di legno di figura piramidale, col quale i fanciulli giuocano, facendolo girare con una cordicella avvoltagli intorno; Ha un ferruzzo dalla parte, che finisce in punta, detto da noi *pizzo*; di che vedi la pag. 9. Not. 6. *Strummolo a duje pizze* è detto quì Esopo per le due gobbe a lui attribuite davanti al petto, e alle spalle.

(2) *Scatubbio*. Vale propriamente mal fatto, informe. Non è così facile pescarne la sua origine; sospetto però che possa derivare dal Greco τυμβος *sepulchrum* premesso lo SCA, che in molte voci Napoletane ha forza di peggiorativo, come altrove si è detto, pigliandosi il contenente, cioè il sepolcro, per lo contenuto, che sono i cadaveri, di cui non v' ha cosa più sparuta, e difforme. O forse *Scatubbio* si è fatto da SCA τυπικος *male figuratus* (τυπικος da τυπoω *figuro*) in questa maniera: *Scatipicos*, *Scatupicos*, *Scatupios*, *Scatubios* SCATUBBIO. Lo SCA è lo *Ex*, o *Extra* de Latini.

(3) *Scorfono*. Sicuramente è lo Σκομβρος de' Greci, detto *Sombrus* pur da Latini, di cui vedi Plinio nel IX. dell' Istoria Naturale; Sebbene il Dottor Caassi più volte lodato creda, che lo *Scombro* sia il nostro *Scurmo*, scrivendo così: SCURMO *a Greco* Σκομβρος *scombrus*.

(4) *Quarche bernia*, cioè qualche scioccheria, o cosa simile. Probabilmente da *Verna*.

(5) *Gliuommaro*, quì vale la somma di cento ducati. Ma *Gliuommaro* in significato di Farsa, come fu quella del nostro Sannazaro, che ebbe questo titolo, per fatal disgrazia smarrita, dallo Scoppa nella prima parte del suo Spicilegio, libro raro, altre volte citato, è detto *Acroama*. Così egli l. c. ACROAMA,IS, Farza, Gliommaro,Intramesa. *Mimus*, Farzajuolo, Mascaro. *Acroamaticus*, Ascoltatore di Gliomari, auditore di Farze. Nel primo significato *Gliuommaro* è detto per metafora alla notata quantità di denari, forse perchè ristretta, ed unita in una borsa, o in

o in altro, piglia la figura di una palla simile a quelle di filo ordinatamente ravvolto, da Toscani dette Gomitoli, e da Noi *Gliuommare*, con più conformità alla sua origine Latina, o Ebraica, com' è parere di alcuni.

(6) *Chirecuoccolo*, che anche dicesi *Chirecoccola*, è diminutivo di Cherica, e da noi pigliasi per tutto il capo. Qui *non te passasse pe lo Chirecuoccolo*, e, non credessi, o pensassi, o cosa simile.

(7) *Lotano*, lite, discordia; forse da Λύω *solvo*, o a dirittura da Lite *lotano*, come da Piato *Chiajeto*.

FINE

Delle Noterelle al Secondo Libro delle Favole di Fedro, e della

PRIMA PARTE.

INDICE
DELLE FAVOLE
Contenute in questa prima PARTE

LIBRO PRIMMO.

PROLOCO — pag. 1
F. I. *Lo Lupo, e l' Ainiello.* 7
F. II. *Le Rranonchie, che addemannano lo Rre a Giove.* 11
F. III. *La Cornacchia soperbiosa.* 18
F. IV. *Lo Cane, che passa lo Sciummo co la carna mmocca.* 25
F. V. *La Vacca, la Crapetta, la Pecora, e lo Lione.* 27
F. VI. *Le Rranonchie a lo Sole.* 30
F. VII. *La Vorpa, che trova na mascara de Triato.* 34
F. VIII. *Lo Lupo, e lo Gruojo.* 37
F. IX. *Lo Passaro, e lo Lepro.* 42
F. X. *Lo Lupo, e la Vorpa, leteganno 'zembra, fanno jodece de lo chiajeto llora no Scigno.* 47
F. XI. *L' Aseno, e lo Lione a caccia.* 50
F. XII. *Lo Ciervo, che se mmira a la fontana.* 55
F. XIII. *La Vorpa, e lo Cuorvo.* 61
F. XIV. *Lo Ciavattino finto Miedeco.* 65
F. XV. *Lo Ciuccio, e lo Patrone.* 71
F. XVI. *Lo Ciervo, e la Pecora.* 76
F. XVII. *La Pecora, lo Cane, e lo Lupo.* 79
F. XVIII. *La Femmena co le doglie de partoro.* 83
F. XIX. *La Cana partorente.* 87

F. XX.

F. XX. *Li Cane abbrammate.* 92
F. XXI. *Lo Lione mmecchiato, lo Puorco sarvateco, lo Toro, e lo Ciuccio.* 96
F. XXII. *La Donnola, e l' Ommo.* 100
F. XXIII. *Lo Cane fedele.* 105
F. XXIV. *La Ranonchia crepata, e lo Voje.* 108
F. XXV. *Lo Cane, e lo Coccotrillo.* 112
F. XXVI. *La Vorpa, e la Cecogna.* 115
F. XXVII. *Lo Cane, lo Trasoro, e l' Aurtoro.* 119
F. XXVIII. *La Vorpa, e l' Aquela.* 122
F. XXIX. *L' Aseno, che sbeffeja lo Cignale.* 126
F. XXX. *Le Rranonchie paurose de la vattaglia de li Tore.* 127
F. XXXI. *Lo Niglio, e le Ppalomme.* 132

LIBBRO SECUNNO.

PROLOCO de lo Poeta a lo Signore D. Ciccio Capasso. 139
F. I. *Lo Jenco, lo Lione, e lo Cacciatore.* 145
F. II. *Na Vecchia, e na Giovene nnammorate de n' ommo de mez' aità.* 150
F. III. *L' Ommo, e lo Cane.* 154
F. IV. *L' Aquela, la Gatta, e la Scrofa sarvateca.* 158
F. V. *Tiberio Mperatore a no Schiavo de chille che guardavano lo Casino sujo a Miseno.* 165
F. VI. *L' Aquela, la Cornacchia, e la Cestunia.* 171
F. VII. *Li Mule, e li Marjuole.* 177
F. VIII. *Lo Ciervo, e li Vuoje.* 184
PROLOCO a Ciommo Guido Felofeco, e Ammico chiù de Frate carnale. 192

GLI

GLI ERRORI

più notabili scorsi nella stampa di questo volume correggi nella maniera, che segue.

NEL TESTO NAPOLETANO.

P*Ag.* 12. *v.* 8. *addito*, *additto*. *Pag.* 44. *v.* 16. *poverello*, *poveriello*. *Pag.* 57. *v.* 16. *Cacciatture*, *Cacciature*. *P.* 66. *v.* 5. *ghieva*, *ghiea*. *P.* 143. *v.* 5. *sto a*, *a sto*. *P.* 158. *v.* 17. *E chi*, *Chi*. *P.* 160. *v.* 21. *ca l' ora già tarda*, *ca l' ora era già tarda*. *P.* 174. *v.* 6. *nne fa*, *nne fa*. *P.* 186. *v.* 21. *mmuttuto*, *mmattuto*, *P.* 192. *v.* 17. *s' uommene*, *l' uommene*.

NEL TESTO LATINO.

Pag. 43. v. 1. quæstuque, questuque. P. 44. v. 2. fimili, similli. P. 48. v. 4. pulcre, pulchre. P. 79. v. 2. ob ove, ab ove. P. 116. v. 2. Lagonam, Lagenam. P. 117. v. 1. Lagonæ, Lagenæ. P. 180. v. 3. Magnæ, Magno.

NELLE NOTE

Pag. 16. colonna 2. v. 15. diciamo, diamo. P. 40. col. 1. v. 4. malvaggio, malvagio. P. 45. col. 2. v. 29. Battista, Batista. P. 45. col. 2. v. ultimo anderò, andrò. P. 49. col. 1. v. 12. labra, labbra. P. 63. col. 2. v. 9. ammoliata, ammaliata; Ivi, v. 10. ammuliare, ammaliare. P. 64. col. 1. v. 23. *Danzovano*, *Danzavano*. P. 69. col. 1. v. 9. *e balie ncullo*, *e balle ncuollo*. P. 85. col. 2. v. 7. mostrarebbe, mostrerebbe. Ivi v. 8. abbile, abile. p. 86. col. 2. v. 2. parte; parto. P. 95. col. 2. v. 24. incollerirsi, incollorirsi. P. 104. col 2. v. 10. Medena, Modena. P. 125. col. 1. v. 12. Cilintica, Cilindrica. P. 129. col. 2. v. 15. *forte*, *forte*. Pag. 136. col. 1. v. 8. percchè, perchè. Ivi v. 10. Rasentere, Rasentare. Ivi, v. 13. a siepe, o siepe. P. 137. col. 1. v. 37. plebbaglia, plebaglia. Ivi col. 2. v. 46. *stuporumque*, *stuporemqne*. P. 153. col. 1. v. 11. le ruge, le rughe. Ivi v. 25. *Allifare*, *Alliffare*. Ivi col. 2. v. 29. Galennario, Calendario. P. 164. col. 1. v. 7. *Quartejere*, *Quartejare*. P. 170. col. 1. v. 34. grascio, grasso. P. 190. col. 2. v. 10. *pilicco*, *paliccio*. Ivi, v. 14. *Mugentium*, *Mugientium*.

NEL DISCORSO PRELIMINARE.

Pag. VII. riga 21. le più che belle, *correggi*: le più belle, che. Pag. IX. riga 15. *in alcune copie è scorso* gli *per* le. Pag. X. riga 10. lode per, lode per la.

Reverendiss. Dom. P. D. Archangelus Sanseverinus S. Th. Reg. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 20. *Martii* 1784.

ANTON. EP. ORTOSIÆ VIC. GEN.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

EMINENTISS. SIGNORE.

TRa i varj generi di Poesia, quello, a mio credere, è il più utile, che le cose naturali, e civili dipingendo, fa per mezzo delle immagini sensibili penetrare negli animi popolari le leggi del giusto, e dell'onesto: tale appunto si è l'Apologo. Fu questa verità dal più grande degli antichi Filosofi conosciuta, il quale escluse Omero dalla sua Repubblica, e v'invitò Esopo, volendo, che le balie somministrassero a' Fanciulli latte, e favole. Quindi è, che con ottimo av-

avvedimento il Sig. D. CARLO MORMILE, queste Favole di Esopo, che Fedro in latino recò con somma purità, semplicità, e grazia, ha Egli tradotte nel nostro dialetto Napoletano, ornate di vive immagini poetiche, ed espresse armoniosamente con frasi proprie del Popolo, in guisa che leggendole ognuno in quel linguaggio, che ascolta ogni dì per le strade, gli fa maggiore impressione nell' animo. E poichè in esse niente non v'ha, che o la nostra S. Religione, o i costumi offenda, anzi contenendo utili precetti di sana morale, son di parere, che possa l' E. V. permetterne la stampa. Da S. Severino, e Sossio 7. Aprile 1784.

Umiliss., Devotiss., Osservandiss. Servidore.
P. D. Arcangiolo Sanseverino Benedettino
Prof. Str.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Die 7. mensis Maii 1784.

ANTON. EP. ORTOSIÆ VIC. GEN.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

U.J.D.D.Nicolaus Valletta in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat: Datum Neap. die 14. *mensis Novemb.* 1783.

I. A. TARSENSIS C.M.

S. R. M.

FEdro, già Liberto di Augusto, discacciato dalla Corte di Tiberio per consiglio di Sejano, serbando il cuore eguale e lieto nelle vicende dell'umana sorte, scrisse le sue Favolette, nelle quali con istile semplice insieme, e robusto volle adombrare la politica scena, ed ispirare agli animi con piacevoli finzioni de' sodi precetti di Filosofia morale vestiti di esteriori immagini, ed esempj presi dalla sana, ed invariabil natura degli esseri inferiori all'uomo. E come egli le scrisse nel volgar linguaggio di Roma per renderla a portata di chicchessia, così merita somma lode il dottissimo Sig. D. CARLO MORMILE uomo di ottimo gusto, e di profonda erudizione, per cui penetrando la mente dell' Autore, il rende per noi assai piacevole, e quasi redivivo in ottava rima del Napoletano graziosissimo idioma. Questa opera perciò è per ogni verso commendabilissima; e perchè non tocca i diritti Regali, stimo, che se ne possa permettere l'impressione. Napoli a dì 4. del 1784.

Dott. Nicola Valletta.

Die 7. mensis Maii 1784. Neap.

Viso Rescripto S. R. M. sub die 7. *Februarii currentis anni, ac relatione U. J. D. D. Nicolai Valletta, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.*

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

SALOMONIUS. PATRITIUS. TARGIANI.

Vidit Fiscus Reg. Cor.

Illustris Marchio Citus Præs. S. R. C. & cæteri Ill. Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Reg. fol.
Carulli.

Athanasius.

VA1
1551669